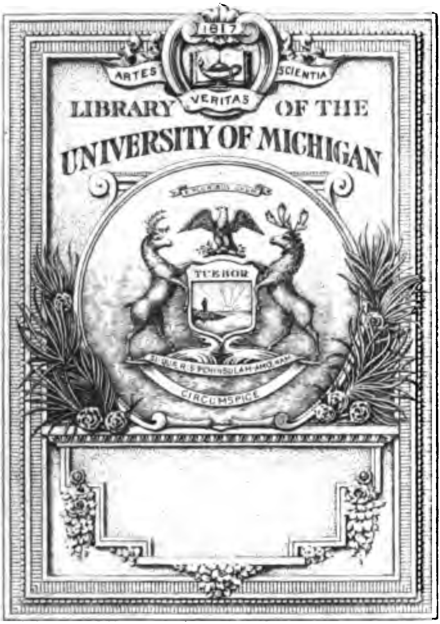

1817
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

RIME E PROSE

DEL CONTE

GIOVANNI MARCHETTI

SESTA EDIZIONE ITALIANA
Eseguita sull'ultima di Bologna, per cura dell'Autore.

VOL. I.

NAPOLI
TIPOGRAFIA DI FRANCESCO SAVERIO TORNESE
Salita Sette Dolori n. 35 e 37

1857

DELLE POESIE

DEL CONTE

GIOVANNI MARCHETTI

LETTERA

DI PROSPERO VIANI

AL SUO

RAFFAELE LIBERATORE

Volentieri accettai l'incarico che m'imponeste, Raffaele carissimo, di ragionare un poco sopra le poesie del conte Giovanni Marchetti, da voi novellamente fatte imprimere in cotesta vostra nobilissima Napoli con egregia cura e coll' accrescimento di molti e preziosi lavori. Poichè desideravo di mettere in fatti un cotal mio disegno ragionando del suo modo di scrivere e di poetare, e di dare a voi pubblico segno di amicizia e di riverenza. Perciò avea disteso un lungo discorso sopra l'uffizio della poesia lirica; opera forse non mal proporzionata al tempo presente, ma non confacevole all' inten-

zion vostra, e forse anco al luogo ove doveva mostrarsi: pure immaginai quella intenzione perchè non paresse che, trattando dichiaratamente questo suggetto, le poesie del conte Marchetti avessero bisogno di un panegirico, ed io, giovane di nessun conto, stimassi di avere autorità e fama da tanto da metterle in riverenza all'Italia. La quale già le ama da molto tempo, e si gloria di avere un poeta che tenga viva la grazia, la leggiadria, la nobiltà dell'antico poetare: e dimostri poter l'uomo farsi singolare dagli altri senza divenire insolito e fuggire alla scuola del giudizio e della ragione; e dovere la poesia esser governata da morale o patria carità. Laonde per far cosa grata a voi, che io amo e pregio in estremo, lascerò quell'opericciuola, che a voi indirizzavo perchè dal vostro nome prendesse qualche speciosa comparenza, e verrò discorrendo alla libera i pregi di questo poeta. Non mi conduco a favellare come giudice: sono modesto giovane, il quale, preso di queste poesie, pensa potere essere scusato da temerità pigliando a dire la sua opinione, e pensa potersi lodare senza viltà e senza pericolo. Perciocchè spesso il lodare non è meno pericoloso e prosuntuoso del biasimare: ma svanisce ogni pericolo e vano gonfiamento di presunzione rinnovando le lodi a cose pregiate e lodate; nè dai prudenti e discreti spiriti penso poter meritar nota di leggiero o superfluo colui che si dà a ricercare nuovi concetti da dirsi sopra la

bellezza e il valore dell'ingegno umano. Chè se anco pregiamo la usanza di celebrare le arti e gli studi, perchè non possiamo lodare i lavori degli artisti e degli studiosi; e considerare le intenzioni loro, e vedere quanto hanno di vero, di profittevole, di gentile; o se smuovono e incrudeliscono le passioni non buone o le segrete infermità dell'animo col trattenere in tempo per mezzo d'inetti e oziosi spettacoli i riguardanti? Vedete, Raffaele carissimo, ch'egli non ci è venuto a cantare una lamentazione come i cigni avanti al loro passaggio, secondo la più parte dei moderni; i quali credono di fare schermo ai mali piangendo: ma col pianger non s'opra. Dal quale uffizio, più femminesco che virile, non so quanta pietà delle sventure pubbliche si possa ingenerare nel cuore degli uomini: ove dominando più spesso l'accendimento di uno sdegno doloroso, invece di esca perchè prorompa, versiam pianto, non arma, ma vile e quasi colpevole compagno della ragione: nè questo lacrimare e immalinconire continuo è dalle calamità pubbliche, ma più spesso dalle passioni private. Per la qual cosa vestendo il Conte di pulite e leggiadrissime vesti concetti nobili e generosi, sentimenti dilicati e gentili, ha compiuto l'ufficio di un degno scrittore e di un amorevole cittadino. Imperciocchè chiunque si farà a leggere le sue poesie s'adagierà nella mia sentenza; trovandovi entro utili pensieri governati da un affettuoso senti-

mento che viene dall' animo e si trasfonde nel vostro, e vi lascia contento e operoso il pensiero. Oltrechè all'equalità, all'altezza, alla politezza dello stile vedrete andar dietro quella virtù che solo dall'anima dei grandi ingegni s'imprime, quell'indole che tiene qualità e portamento da una singolarità o specialità di sentire e di dare al pensiero vita perenne. La quale virtù insomma distingue l'autore dallo scrittore, e l'artefice dall'artigiano. In pochi autori poi vedrete tanto trasfusa la soavità dell'indole e dei costumi propri, la propria nobiltà dell'animo e del concepimento, quanto nelle Canzoni di questo poeta. Molti più dall'ardire che dalla verecondia piglian concetto di valenti: onde oggidì, che le vanità e i traviamenti sono chiamati altezze di mente e generosità di cuore, alcuni forse, i quali ributtano ogni cosa che non sia insolita o forestiera, non piglieranno piacere e meraviglia da questa nobile e moderata poesia; ma coloro che amano tutte le buone e gravi cose italiane si debbono compiacere di queste opere che tanta parte conservano della magnificenza e del valore italico, e sono testimonie di un operoso pensare e di un poetare nobilissimo. La quale maniera di lettere potremo disprezzare ma non perdere; poichè l'avemmo dai Greci e dai Latini, eterni e sovreminenti maestri delle arti del pensiero e della gentilezza: le cui opere, quali fonti vive che stravenino sotterra, mantengono, direi quasi, morbidi e sugosi gli egregi

studi italiani: i quali, siccome acqua che si travasano alle crescenze e ai ritorni della marea, vanno a porre nell'ampie correnti donde li derivammo.

Di che pensando mi domina una dolorosa melanconia e uno sdegno forte (chè in vero è da sdegnarsi e da dolersi), perchè una scelerata e maligna potenza o di fortuna o di natura le cose e speranze buone dell'itala letteratura nel più bello prema e soffochi; o perchè dove più essa natura dovrebbe apparire amorosa madre si mostri funesta matrigna. Perocchè se fosse stato conceduto tanto di vigore e di salute (la quale a chi deve faticare nello acquisto di un'arte nobilissima, che non è cosa fortuita nè breve, è il primo fondamento) alla dilicata complessione del conte Marchetti, avrebbero avuto le lettere italiane una ancor più grande ed evidente ricordanza del valore antico nell'opera dell'ingegno e nella grazia e felicità dell'esprimere e animare il pensiero, e un più alto monumento di gloria nelle sue Canzoni. Delle quali egli, uomo principalissimo di virtù, parmi a questi tempi primo rinnovatore e maestro. La Canzone, inventata da Giraldo di Borneil, celebrato il maestro dei Trovatori, è il componimento che nel pregio a tutti gli altri passa molto avanti. Gl'Italiani prima di ogni altro popolo imitarono il poetare della Canzone, e Dante l'appellò il più nobile dei poemi italici. Abbandonammo un pezzo questo genere magnifico di poesia, o che ne fossimo sazi o paurosi: ma quanto

è accomodato a forti e leggiadre fantasie! quanto tiene di gravità, di nobiltà, di grazia! La qual maniera di componimento avete visto acquistare di poi chiarezza di fama a Giacomo Leopardi, pari piuttosto, come sentenziò Pietro Giordani, ai migliori dei Greci che superiore agl'Italiani; a Terenzio Mamiani della Rovere, grande e splendido ornamento della poèsia e filosofia italiana; e a Maria Giuseppa Guacci, vostra concittadina, tanto valente nel poetare da non rimaner dietro da nessuno dei migliori viventi, e da entrare innanzi vittoriosamente a molti degli antepassati. I quali elevatissimi spiriti ebbero forse incitamento nel presente secolo a trattare questo modo di rimeggiare da Giovanni Marchetti. Nelle cui Canzoni vedete cantarsi l'amore della patria, maledire le indegne voglie di soprastare, infonder desiderio d'imitar la virtù, inspirar nobili sensi con animoso petto e graziosissimo canto. Il quale tiene abito e indole carissima da Francesco Petrarca: verso cui si sono empiti la bocca e il petto di meraviglia e di lodi tanti scrittori che ne possedevano meglio i vocaboli che i segreti dell'arte; e l'opera dello scrivere, per la corta vista dell'intelletto, riputavano schiava di formole, o una facoltà da notaio. Perciò da Luigi Carrer, grande e bello ingegno, furono pronunciate queste parole: *Giovanni Marchetti ereditò la lira del Petrarca, su la quale cantò quelle tanto belle Canzoni che a quest' ora il gridarono*

*uno de' meglio poeti che vivano.** E in vero non è l'estremo della dilicatezza e dell'affetto nella prima Canzone? Non fu ella chiamata la più squisita poesia lirica dopo il Petrarca anco da coloro che si mostrano schivi di lodare le cose che tengono indole antica? Non vi sentite dar la spinta a generosi pensieri e a operative inclinazioni, a distrignervi il cuore di tristezza e di melanconia nelle due Canzoni in morte di Ennio Quirino Visconti e di Giulio Perticari? Non sono due cose gentili, belle, rarissime di pregi, le due Canzoni al sepolcro del Petrarca e del Tasso? Non sono giuste le querele del Conte agl'Italiani datisi in gola alle smodate imitazioni del primo, e a quella muliebrità di poesia che smosse tutti gli appetiti della mollezza e della vergogna? È saputo il disprezzo acquistato presso ai futuri da molti Italiani in diversi tempi, i quali, sviscerati del cigno di Valchiusa, la lena dell'ingegno in bassi affetti infiacchivano, e poco o niuno aiuto al forte pensare o all'egregio operare recavano agl'intelletti: ma senza vergogna di comparire un popolo d'innamorati che va in contegno dinanzi all'amante, lasciarono ai posteri un fastidio di amorose cantilene, e il molto da fare, togliendo a sè stessi la luce della loro nominanza; poichè potendo divenire lodati scrit-

* Prefazione al I vol. di *Scelte Poesie Italiane.* Padova, dalla Minerva, 1826.

tori vollero essere noiosi poeti. Un Lodovico Gandini, ad esempio, nel 1580 credette opera più degna e utile il darsi a indagare la causa del silenzio di Petrarca sopra il naso di Laura, che a studiarne la vita tanto gloriosamente operosa, e le scritture latine, ove depose tutti i più gravi pensieri della sua vita civile, e dove si mostra uno de' più grandi savi e cristiani filosofi ch'abbia avuto e possa desiderare l'Italia. Della quale morì accuorato di non potersi dir cittadino, e del quale anche oggi è più riverita la fama che la sapienza. Io mi torno a sdegnare e a dolere alla ricordanza delle sventure di Torquato, delle guerre indegnissime e turpissime dei tristi e degl'invidiosi (dei quali non è morta la specie); nondimeno questa Canzone mi disacerba lo sdegno e il dolore, e m'induce a pensare che minori amarezze e inquietudine avrebbero sconsolato il povero autore del Goffredo se avesse desiderato solo l'amicizia della sapienza e non la grazia de' fortunati potenti. *La pietà, la speranza, la virtù,* di quante bellezze, di quante verità morali e politiche non risplendono! Quanto care, quanto dolcemente maestose sono queste poesie, le quali insinuano nell'anima un amore, una gentilezza, uno sdegno santo! Sono come amiche che noi amiamo a consigliere di virtù, d'intendimenti generosi, di piaceri durevoli, di fratellevole comunanza. Dite, dite, mio carissimo Raffaele, dov'è più leggiadra cosa della Canzone alla Speranza?

Oh! quel parlare di colui, che tradì le speranze del genere umano, e specialmente le nostre, di quali sentimenti non ci empie l'animo contristato!

Miser chi troppo altrui, sè poco infrena!

E quella alla Virtù non è poesia rarissima e nobilissima? Vi confesso che non so ora dove trovar cosa che possa venire a paragone con questa Virtù, che grida:

O gente, che il desio drizzi a lontano
Bene, e dietro il vagar della fortuna
Giri la stanca e misera speranza,
In me si speri, e lo sperar fia vano.

Nelle Odi gli piacque tener modo e ornamento appropriato anco alla Canzone; cioè a canto altissimo e accomodato a grandi cose. Egli usò l'arte dello scrivere come gli antichi poeti e oratori; i quali adoperando le più efficaci e schiette forme per le quali si fa manifesto il pensiero e senza le quali la sustanza non si porge avvenente e gioconda, e perciò è disgrata, artificiosamente tiravano e muovevano gli uditori con concetti e con la disposizione e rappresentazione dei costumi. Non consumò l'arte e l'ingegno nelle morbidezze di una poesia da donne stemperando i concetti negli abbellimenti dell'abito esquisiti e disutili; perchè la poesia è facultà che siede nel di den-

tro dell'anima, e non può essere un ornamento quasi nel di fuori della persona, conforme credono alcuni presenti poetini; ma è un traboccamento di altissima vena o di ubertosa eloquenza che vi spinge innanzi l'anima e la mente e domina le potenze del cuore e dell'intelletto. Nella quale torna a proposito di mettere in pratica quel bel precetto di Simonide, allegato da Plutarco nel nono delle dispute convivali; cioè che il ballo sia una muta poesia, e la poesia un ballo parlante: che vuol dire, per mio avviso, che vi sia anima e movimento e leggiadria. Di che splendido esempio vedete nell'ode *per Napoleone Francesco vicino a morte,* paruta a quel divino e tremendo spirito di Pietro Giordano *eccellente poesia, e delle più belle cose che siensi fatte e si possano fare;* * e in quella *alla Necessità, sopra il traffico dei Negri,* e *per l'arrivo in Grecia del conte Capodistria:* lavori nobilissimi e altissimi testimoni del valore italiano, e di un ingegno maestoso e di un cuor generoso. In vero il nostro animo si addolora, si sdegna, si sublima, muove le virtuose inclinazioni a questo altero cantare. Ci prende compassione e sdegno della immatura e indebita morte di quel giovinetto, delle speranze e delle oneste opere che in terra nel più prospero un violento fato trabocca, della vita lagrimevole o disumana dei poveri Negri venduti a disonesta schia-

* Lettera inedita a Prospero Viani.

vitù, la qual cosa ci pare veramente un vitupero del genere umano: ci rimbaldisce di allegrezza e di speranza l'arrivo in Grecia del Conte di Capodistria; e ci vanno per la mente tutte le virtù divine di quella sfortunata nazione, a cui preghiamo il rinnovamento delle antiche glorie e dell'antica grandezza. Non vi pare di sentire nelle poche stanze lo spirito e la leggiadria di Angelo da Poliziano? Vedete nell'ode a Giuditta Pasta lui farsi riprenditor veemente dello svergognato costume di afforestierare indebitamente e vilmente le lettere italiane, e di farci servi fin dentro al cervello; a pregar gl'Italiani a tenere affezione e riverenza alle antiche letterature, testimonie adorabili di ciò che fummo e di ciò che volemmo; le quali sono estreme eccellenze dell'arte: perciò le lettere discostate o travolte da quella cima sformarsi, e disfare la sana complessione della mente e la dirittura del giudizio, e ingenerare malvage disposizioni nell'anima: le quali, pigliando forza di natura, si fanno malagevoli a vincere. La profession delle lettere è un'arte: le arti, secondo nota Plutarco nell'opuscolo della fortuna, si possono a buon diritto nominare piccole prudenze: perciò dunque fini e leggi prescritte e governate da ragione. Non sono voltabili spettacoli suggetti ai rovesciamenti delle umane fortune, da pigliar nuovo e mutabile aspetto. Altro è dir cose appropriate a'tempi, altro il modo di dirle. Le buone leggi sono come tessitori che assegnano a ciascuno quello che a suo

dosso sta bene, e se gli conviene. Chi le trascende è un darsi spregevole spettacolo di temerario e di ridicoloso. Non ragiono qua dell'imitare ma dell'intendere; perchè altro è imitare, altro imparare a fare: chi imita, o segue continuamente e misuratamente le poste di alcuno, fa un mestiero da operaio o da fanciullo, non da artista o da uomo. Però sento è l'uffizio di coloro che ci fanno sani gli studi, e ci danno sbrigliate e ci tirano su la retta via, come adoperò il Conte in quest'ode che fece gridar molti: e a Michele Colombo, ahi pur ieri partito del secolo, *parve una delle più eccellenti cose che uscissero mai dalla penna di quell'egregio poeta....... un de' primi e più valorosi sostegni del vero modo di comporre.**

Del quale diè nuovo e mirabile esempio nella Cantica intitolata *Una notte di Dante*. Qui è in vero sapore e colore di schietta e splendida poesia, intendimento magnanimo, pietà affettuosa, sdegno generoso, concetto alto e operoso. Qui vedete gli indegni tempi di quella miserabile età in cui tutto era de' forti; gli odî lordi e lacrimabili delle parti, le città travagliate dalle fazioni, le virtù tramezzate di truculenti delitti; le generose intenzioni fiaccarsi, e le speranze dei popoli cadere. Vi parrà fino, o buon Raffaele, che il vostro pensiero viag-

* Lettera pubblicata nell' Annotatore Piemontese, vol. 6, facc. 33.

gi, in parte, per vie poc'anzi aperte, e ancora polverose. Conciossiachè pare che le cose umane abbiano lo stesso corso che la vita degli uomini: cioè di nascere, di crescere, d'ingiovanire, d'invirilire, d'invecchiare, di morire, di rinascere moriture: anzi come l'eterne e divine rivoluzioni dei cieli con perpetuo volgimento mostrarsi nel mondo, ove nulla rimane stabile e durevole fuorchè la virtù. Grandi sentimenti esprime Dante in questa Cantica, dove è presa occasione di condurlo, come in fatto vi andò, a un convento, non (credo) per lodare i Frati, ma per mostrare nelle diverse positure in cui è messo ch'egli era pio, e amava la religione di Cristo con sincera fede. Storica è l'andata di Dante al convento dell'Avellana, naturale l'incontro del Frate e i discorsi loro; vera la sfortunatissima e compassionevolissima vita del povero Eremita, poichè vedete nella XXIV terzina del IV canto, il Conte aver descritto una storia de' suoi antenati; verosimile l'arrivo di Castruccio Castracani al convento, saputa da Busone di Agobbio l'andata di Dante; gravi e convenienti a uomini grandi le loro parole; e se forse non credibile, certo ragionevole la predizione dell'umile Fraticello, onde si chiude con gravi sentenze la Cantica. Il lavoro è semplicissimo: ma grandissima la facoltà dello scrivere, e di dar corpo e vita vigorosa alle cose. Quant'altezza di consiglio e di senno nel III canto! Bella e generosa intenzione (purchè timore o cu-

pidità nol partisserò dalla fede sacrosanta di custodire e difendere i diritti delle genti) era quella di Castruccio di liberare l' Italia da tante misere guerre intestine e dalla tirannide e rapacità degli stranieri: ma se l'intenzione fosse passata ad effetto qual padrone avrebbe avuto! Se vi ricordate le storie, e la vita che ne lasciò scritta Nicolò Machiavello, non vi par egli un sommo tiranno? Che m'importa se il valore è grande quando l'animo è ambizioso e crudele? Non ponete voi la bontà e la virtù dell'animo innanzi all'abilità dell'ingegno e alla potenza della mano? Non basterebbe a opprimerlo d'obbrobrio nella ricordanza di tutte le posterità l'aver fatto sgozzare a tradimento in Pistoia, per averne la signoria, i capi de' Bianchi e dei Neri Iacopo da Gia e Bastiano di Possente, a'quali ambidue aveva promesso braccio? Anzi l'aver lui collo stilo trafitto Bastiano, e dato da finir Iacopo a Paolo Guinigi? O povero e travagliato genere umano, quanto sono pochi i tuoi eroi, e in quanti predomina più l'ambizione che la bontà! Ma seguitando il nostro suggetto, mi compiaccio di avere in compagnia un onorato e lodato Italiano nel giudicare di questa Cantica: « Ben vi giuro (scrisse Giuseppe Ignazio Montanari) che poesia più bella, più maschia, più degna del secolo decimonono, non ho udita da moltissimi anni: cosa tutta sublime, in cui vedi potenza d'ingegno e di sapere, forza di fantasia e di affetto. Tutti i generi di poesia con gran senno

« vi sono intromessi: la poesia narrativa, la descrit-
« tiva, la lirica, la filosofica in bell'accordo e con
« savio accorgimento vi si mostrano.*» Parve a qualcuno, e al Montanari stesso, che qui il nostro poeta abbia, per così dire, racchetato i tumulti delle due scuole divise e vicino a venire alle mani; cioè dell'antica e della nuova: nella quale opinione io verrei volentieri se credessi essere al mondo altre scuole per divenire eccellenti fuori quella del giudizio e della ragione: alla quale si entra per diverse porte, e dalla cui entrata pigliano poi singolare e diversa piega gl'ingegni e le menti.

Non vi par cosa in sommo delicata, leggiadra, gentile, affettuosa, il volgarizzamento delle odi di Anacreonte? ove trovate più grazia e disinvoltura e brio e naturalezza e quella facilità sì difficultosa? Io stimo che se voi non sapeste che quelle fantasie sono del vecchio di Teo, voi fareste pensiero e portereste credenza che fossero cose proprie del nostro poeta. Nella quale virtù sta il segreto dell'arte del convertire le opere dell'ingegno; appropriando e piegando la propria indole a quella dell'autore pigliato a tradurre; poichè, siccome uno specchio indorato e abbellito di pietre preziose a nulla giova se non mostra la somiglianza della faccia, così una bella versione mancherebbe del più

* Lettera pubblicata nel *Giornale Scientifico Letterario di Perugia,* dispensa di nov. e dic. 1837.

singolar pregio senza il disegno della prima figura e il movimento della prima indole. E delle poche odi di Orazio che pensate? Io penso, valoroso Raffaele, di non aver mai udito poetare si bene Orazio nella favella italiana, come l'odo in queste Canzoni: e porto opinione, nè credo di essere errato che, se all'eccellente volgarizzatore fosse in piacere di continuare questo lavoro, o se veramente alle fatiche dell'animo fosse valida la sanità della persona, egli potrebbe acquietare i lamenti degli studiosi, e togliere la speranza della vittoria ai futuri. Perocchè (amo manifestare, libero da paura e da presunzione, il mio pensiero) quanto Mauro Colonnetti entra innanzi a Tommaso Gargallo, tanto rimane egli dietro ad Orazio. Onde vedete quanto io ne reputi indietro il dotto Marchese di Castellentini, e quanto mi tenga nell'opinione di coloro i quali giudicano convenirsi un valoroso poeta a volgarizzare un grande poeta. Perchè alcuno può ben valere nella propria lingua quel tanto che vale l'autore nella sua; può bene alcuno essere da sufficienti esercizi formato autor buono, ma può ben essere manchevole o stremo di quella velocità e temperatura d'ingegno da non isvigorire la vita al concetto altrui, o di quella forza da ventilare la fiamma e tener viva, per esprimer tutto il mio pensiero, la roventezza di quel metallo che nuovamente si ammassiccia e si fonde e si trasmuta nella stessa forma. Non pertanto, direte voi e diranno

i benevoli, Annibal Caro e il tuo sommo maestro e amico Dionigi Strocchi, senza dar segno di essere grandi poeti, fecero meravigliosi volgarizzamenti: ora per qual altra scala sono saliti a tanta altezza? Parmi, vi rispondo io, avere anzi voluto lo Strocchi, traducendo sommi poeti, come sono Callimaco e Virgilio, mostrare potenza di grande poeta e conseguire maggior gloria, quando è per avventura (conforme notano gravi intelletti) più malagevole il tradurre eccellentemente dallo altrui le cose eccellenti, che non è il farne del proprio: e quanto al Caro, stimo bene che voi vi troverete grandissimo capitale di lingua e di modi, e onda da verso, e maestria stupenda, da non essere per tali doti secondo a nessuno; ma, se volete usare diritto giudizio, non vi troverete quella serena splendidezza di poesia e quello sgorgamento di vena lucida e feconda del buon poeta latino. Benchè (per concetto del nostro ab. Brambilla) il Caro avesse potuto « meglio d'ogni altro conservare lo « spirito, e quella, come dire, lascivia cortigianesca « del poema virgiliano; perchè aveva attitudine a « sentirla egli stesso come uomo che, senza mo- « strar suo fatto, volentieri saliva e scendeva le « scale altrui per buscarsi i comodi della vita e la « buona cera delle Eminenze, Eccellenze, Altezze « e Serenità a cui vivea deditissimo. *» E voglio

* Lettera a Prospero Viani intorno a Lucano e al volgarizzamento fattone dal cav. Michele Leoni. Lugano 1838.

seguitare con voi, caro Raffaele, che mi siete di tanto dilettosa conversazione, la mia modesta libertà di pensare e di ragionare; discorrendo che falsa ho sempre stimata la voce e la sentenza d'alcuni sopra il convertire le odi di Orazio, le quali stimarono non voltabili. Conciossiachè è un manifesto incolpare di povertà e scarsità di mezzi e di modi la lingua nostra di stragrande ricchezza e pieghevolezza, è uno sconfessare l' onnipotenza dell'ingegno italiano. Nella quale opinione stimo che siano caduti coloro che hanno giudicato un sommo difficile e da disperarne vanto l'italianarle, perchè dalle fatte prove alla bellezza dell'originale, era immensa distanza. Onde non il sommo valor del poeta latino, ma la debolezza e la impotente temerità dei combattenti fece dar voce d'insperabil vittoria. « Ma troppi (consentite che io vi alleghi le parole « di Pietro Giordani) vediamo stimolati da inquieta « e non savia cupidità di lode; i quali, pur sen« tendosi flacchi, e a fare da sè stessi alcuna cosa « non valenti, si gittano alle traduzioni; credendosi « di salire a qualche lodata altezza, portati (per « così dire) sulle spalle da celebrato autore. E non « si accorgono che tutto al contrario per venire in « fama dovrebbero avere animo e forze a recarsi « in collo un autor famoso, e con quel peso cor« rere destri e franchi l'arringo. * »

* Discorso di Pietro Giordani intorno al quadro di Raf-

Conchiudendo questo mio ragionare, tanto lontano dall'adulazione quanto dalla presunzione, fatto con voi, amicissimo Raffaele, per tormi un poco a questo compassionevole spettacolo delle umane tristezze, in tempo di sì poca attitudine alla fatica del pensare e dello scrivere, e in luogo dove sconsolato e sdegnoso mi vivo, congratulo di poter dire che se uffizio principale del poeta e dell'oratore è di mettere nel cuore degli uomini la virtù, l'amore della patria, la pietà, la mansuetudine; se è di spogliarli dei vizi e innamorarli a magnanime imprese; se è di ridurli a venerare anco le sventure della virtù, odiare anco le prosperità del delitto; se è di manifestare animosamente il vero a beneficio degli uomini, il Marchetti, quanto comportava il suggetto dei suoi canti, dando il velo a quel suo ingegno fervido e leggiadro, degnamente e valorosamente l'ufficio trattò. Del quale amato Italiano, se, come pare, desiderate sapere alcuna cosa dell'indole, e dei costumi, e della persona, ve ne darò breve indizio; ma non seguirò lo strano e poco lodevol costume di descrivere la vita dei viventi, il quale mi pare una prova lucalentissima del poco da fare e del niuno pensare di coloro che la scrivono. Egli si trova di età forse 48 anni, una statura alta, un aspetto nobile e grazioso, una

faello detto lo Spasimo, e all' intaglio in rame fattone dal cav. Paolo Toschi, Milano 1838.

fronte spaziosa, tempio di senno e di saldi pensieri; una dilicatezza debole di complessione. Pare che nessuno possa vincerlo di prudenza, nessuno uguagliarlo di bontà, di cortesia, di maniere soavi e decorose, di parole gravi e modeste, d'intendimenti politici. Come buono e pensoso, più affettuoso che lieto: come uomo nato a innalzarsi colle virtù e non col servire, alienissimo da ambizioni e da cupidità, così da biasimi e da invidie: valente ad acquistare non a cercare la lode; la quale a questi tempi moltissimi s'ingegnano di procacciarsi e pochissimi di meritare: nel giudicare degl'ingegni e delle opere più benevogliente che severo: amico a maraviglia amabile e grazioso. Al quale mi lascio avere fiducia che duri l'amore dei buoni e dei valenti finchè l'impero della ragione non sia dato a fortuna, e una smoderata fantasia e una cupidigia di strano non siano anteposte a un ingegno verecondo e a un giudizio pacato: dove dimora l'importanza di ogni lavoro. Io, cui per mio male natura diede questo sviscerato amore degli studi senza molto ingegno e bastevol fortuna, ringrazio il conte Marchetti della squisitezza dei suoi lavori; lo ringrazio del nome che accresce alla nostra patria carissima, dell'opera di tenere vigorose e sane le lettere e la sapienza d'Italia.* Ove questa fre-

* L'illustre Marchetti mancò di vita nel 1849, non ancora avendo compiuto l'anno sessantesimo di sua età.

L' Editore.

nesia di chiacchierare, e di non volere, e questa misteriosa oscurità voglia il cielo che sieno venute come inimiche non come ospiti; perchè non ci facciano un popolo di paralitici, e non ci oscurino il sole della sapienza. Ma pareva che l'ufficio delle lettere si dovesse convertire una volta a ben pubblico, cioè a diradare le tenebre delle menti; si dovesse esercitare come una lunga e operosa milizia: ma veggo molti studiar l'arte non di glorificare gli studi o giovare il genere umano, ma di nasconder la luce agl'intelletti e di trovar nuovi trastulli. Ciò nondimeno molti, a dirlo con Daniello Bartoli, con l'arte di non farsi intendere pretendono di farsi adorare: essendochè il volgo, nobile e ignobile, adora sempre quelle cose che meno intende, e sotto dove crede esservi grandi misteri; e sonvi vanità o risoffiamenti. Ringrazio per ultimo voi, amato Raffaele, di vostra cara amicizia; la quale se ho potuto guadagnar coll'amor degli studi, desidero di conservare coll'opera del valore. Vi prego molte contentezze e successo degno delle vostre opere, delle quali mi sono cari in estremo gli *Elogi*. Molto mi compiaccio della vostra benevolenza, molto vi amo: poichè la conoscenza dei buoni e dei valorosi non solo apporta gloria, ma eziandio dona l'operazione all'ingegno.

Reggio, 2 di dicembre 1838.

CANZONI

IN MORTE

DELLA

CONTESSA FRANCESCA SAULI

DI FORLÌ

1846

Ahi pregar vano! ahi desiar fallace!
Di suo bel nodo sciolta
Quest' Angioletta s'è da noi partita!
Spirto che torni al fonte de la vita,
Se ancor per te s'ascolta
Il lamentar di chi rimase in terra,
A questa dura guerra
Ch'or ne dan morte e'l ciel, che a te dan pace,
Volgi gli occhi tuoi casti;
Vedi quanta lasciasti
Qui soave di te speme ed amore;
Vedi quanto dolore
Subitamente il dolce loco ha pieno,
Che di tua vista si facea sereno.

Mira d'intorno al doloroso letto,
In che tue belle e nove
Membra giacciono ahimè! squallide immote,
La madre tua, di mortal gel le gote
Sparsa, cader lì dove
Tua debil man la sua tenne morendo;
Non più nel cor premendo
L'angoscia il padre antico, e il giovinetto
Cui tanto ben fu tolto,
Agli occhi spenti, al volto
Discolorato dar gli ultimi baci;
Del comun duol seguaci
I figlioletti tuoi dolci soavi,
Che tu amorosa nel passar chiamavi.
Lassi, che indarno nell'usato loco
Del materno sembiante
Andran cercando, e richiedendo altrui!
Or dove son quei dolci modi tui,
Ove quell'opre sante
In cui verace carità s'impara?
Ohimè! dolente e cara
Memoria solo, e cener sparta in poco
Sasso or di te n'avanza!
O fral nostra speranza,
O breve gioja in lacrime conversa!
Deh piangi, età perversa,
Chè s'alma eletta a te dal ciel s'abbassa,
Non ti degna di sè, ma guarda e passa.
Ben cominciavi a gir superba e lieta
Mirando il nuovo lume
Di bellezza, di senno e di bontate,
Questa candida amica d'onestate

Godea con destre piume
Passar sovra 'l tuo limo, intatta e pura:
Ella con vigil cura
Da' primi passi intesa a degna meta,
Fuor d'inganni e perigli
Guidava i cari figli
Per dritte vie da te mal conosciute:
Sua severa virtute
Tenea dall'Arti un abito gentile,
Lei facendo onorata e te men vile.
Oh qual era a vederla in tele o in carte
Pennelleggiar divine
Forme, e imprimer sua pura anima in quelle!
A farsi allor visibilmente belle
Immagin' peregrine
Ridendo le si offrivano al pensiere:
Oh qual era a vedere
Starsi compagne di sì nobil arte
Modestia e cortesia,
Tal che piegato avria
Ogni aspro cor dal natural talento!
Or tanto lume è spento:
Creature celesti in mortal velo
Presto a la terra ridomanda il cielo.
Angiol la scorge, e mille Soli a tergo
Lasciando, in paradiso
La bella peregrina riconduce:
Ecco, io la veggo vestirsi di luce,
E nell'eterno riso
Premer col bianco piè tempo e fortuna:
Recan serti ciascuna
Le cittadine del beato albergo;

Odo ogni coro eletto
Cantare: o benedetto
Chi ne ridona le bellezze tue!
Ella stassi in fra due
Maravigliando di cotanto onore;
Poi s'involve ne' rai del primo Amore.
Qui lungo inconsolabile martire
Indarno si rimane
Ov'ella disse a' dolci amici addio:
Ma tu, colomba dal puro desio,
Se a le fortune umane,
Per carità di tua diletta gente,
Dal ciel ponendo mente
E mirando quaggiù gli affanni e l'ire
E i desir folli e tristi,
Anzi questa onde uscisti
Infinita miseria, ti compiaci
Che sì lievi e fugaci
Furon le pene del tuo viver corto,
Danne coll'Ombra tua qualche conforto.
O trista Canzon mia, che piangi e canti
Lei che a più degna parte
Quinci drizzò cupidamente il volo,
Deh! traggiti in disparte
Per riverenza del materno duolo.

IN MORTE

DI

ENNIO QUIRINO VISCONTI

1819

Non di te, che securo incontra morte
A lungo vol le piume
Apri già verso le future genti,
Ben si piagne di noi, chè tanto lume
Dal ciel largito in sorte
Ciechi ne lascia dall'usato aspetto:
O sapïenza, quale in mortal petto
Credo non fia che ad albergar più vegna,
O virtù di lei degna,
O spirito che a' rai del primo Sole
Tuo divo raggio hai ricongiunto, or senti
Come nostra natura a Lui si duole;
In atto di pietà leva la testa,
Mostrando al ciel quel che di te le resta.

Suona lamento ogni gentil favella;
E d'un amaro grido
Fa Italia risentir gli alpestri sassi,
E 'l continuo Apennino, e 'l doppio lido:
Questa misera ancella
(Colpa d'antico mal che in lei s'alligna)
Madre a' pravi intelletti, a' buon matrigna,
Pur si sentia superba di tua luce:
Tu maestro, tu duce
Al dritto calle de' bei studi in prima
Riconducesti i suoi smarriti passi;
E se ingegno potea riporla in cima
De la gloria che sola oggi le avanza,
Parmi s'avesse in te degna speranza.
Ma tu cangiasti con tranquilla parte
Questo affannoso bando;
E tuttequante le passate cose
Or manifestamente indi mirando,
Guardi quanta e qual parte
Di lor, guidato dal disio del vero,
Già visto avevi in tuo mortal pensiero,
E tu stesso pur dèi teco ammirarti:
O mente usa levarti
Da noi cotanto, tu de' prischi Savi
Fra l'alme eternamente gloriose,
Quasi ad udire e a ragionar ti stavi;
Di te, sovrana d'onor vero amica,
Parea far dono a questa età l'antica.
Peregrinando per lo tempo andato
Dritte leggi e costumi
Surger vedevi, e dichiarar poi tosto;
Fatti gli error sovente idoli e numi,

E d'ignoranza nato
Furor sbramarsi del più nobil sangue,
E su la gente misera che langue
Aggravar tirannia le ferree mani:
Sgombra intanto di vani
Pensier Filosofia chiaro ti fea
Di tutte cose lo perchè riposto
Fra caligini dense; e, Là, dicea,
Contempla l'avvenir, quasi in suo speglio:
Poi t'insegnava, sospirando, il meglio.
Qual torrente, cui nullo argin più domi,
Fra le cose mortali
Il tempo rapidissimo si volve;
E l'opre umane incontro a lui men frali
Guasta, e famosi nomi
Disperde, e luce d'alti esempli ammorta,
Ed illustri memorie se ne porta,
Di confusion segnando suo cammino;
E tu, spirto divino,
Alla foga antichissima rapisti
Parte di quel ch'una ruina involve;
Sicchè ogni arte gentil d'eletti acquisti
Mandavi altera ove beltà s'apprezza,
Primo conoscitor d'ogni bellezza.
Maravigliate le superbe menti
S'inchinâr di coloro
Ch'udian te, nel Britannico Senato,
Giudicante il maggior greco lavoro;
Ove tal d'argomenti
Nova spandesti e di dottrine immensa
Copia, che quanto fantasia ne pensa
Sono immagini al ver scarse e leggiere:

O italico savere,
Come parevi trïonfar nel seggio
De la possanza altrui, tu sventurato!
Ahi miglior dote natural, che 'l peggio
Qui frutti! O patria, d'ogni ben digiuna,
Nè tanto ingegno vincerà fortuna?
Spirto, che sì verace alta aggiugnesti
Fama, che del secondo
Viver più luminosi i dì saranno
Quantunque volte si rinnovi il mondo,
Dio ne' giardin celesti
T'accolse, e disse: All'arbore felice
Cui le bell'opre son prima radice
Vieni a còr frutto di dolcezza eterna:
E in parte sì superna
Oblia le voci di color che 'n terra
Pur gridando Virtù, qual sia non sanno,
O per sua falsa immago a lei dan guerra:
Sempre afflitta è virtù pura e verace;
Ma non per altro innanzi a noi si piace.
Canzon, se avvièn che Italia oda tue voci
Cui riverenza e duol dettaro insieme,
Dille: Colui ch'eterno onor ti fia
Queste parole estreme
A te converse: o dolce terra mia,
O mia benigna madre, a cui sovente
L'innamorato spirito venia,
Ancor, spero, sarai possente e lieta;
Deh! qual sentenza di lassù mi vieta
Con questa speme almeno
Nel tuo diletto seno
Depor la carne onde tu m'hai vestito!
E così sospirando in cielo è gito.

AL SEPOLCRO

DEL PETRARCA

IN ARQUÀ

1820

Verde e solingo Colle
Ch'al Tosco Vate in guisa tal piacesti
Che riposo alle ignude ossa qui volle,
Deh per tanta che avesti
Sorte di lui veder, quand'ebbe in uso
Trar sua vecchiezza a lenti passi e gravi
Per queste ombre soavi,
Spesso del morto italico valore
Pensier gravosi e mesti
Portando nel sembiante, ancor diffuso
De la dolcezza che v'impresse Amore,
Di', qual parte di questa ombrosa chiostra
Cuopre l'avanzo della gloria nostra?
Ecco, tu sei pur quello,
Io mi ti prostro umile e riverente,
O chiaro o prezioso o sacro Avello,

A cui devotamente
Muove peregrinando alma bennata
Che qui gode inchinarsi, e star pensosa,
Ed anima amorosa
Che sospir più soavi unqua non spera!
Io veggio Amor dolente,
Io 'l veggio, che quel marmo accenna e guata;
A lui dappresso Poesia, la vera
La casta l'immortal figlia del cielo,
Agli occhi tristi di sua man fa velo.
E Amor così le dice:
Qui ritornar con lacrime e con lutto
A me veracemente, a me s'addice:
Vedi che a tal ridutto
M' han pravi ingegni, a cui plaudon le genti,
Che lascivia oggimai suona il mio nome;
E ben sa 'l mondo come
La più gentil fra le gentili cose
Costui mi fece, e tutto
Pudico innanzi a giovinette menti,
In tua leggiadra compagnia, mi pose:
Spirò, movendo da sì nobil core,
Oneste voglie, alti pensieri, Amore.
Ed Ella, Ohimè! risponde,
Che s'io pur vengo a rinnovar sul pio
Cenere i miei sospiri, i' n'ho ben donde;
Amor, tu sai com'io
L'alme più disdegnose e più selvagge
Presi di me, quando sì eletta veste
Ei diemmi, e sì celeste
Dolcezza che suonò per lunga etade:
Or donna vil, che 'l mio

Nome si tolse, i nuovi ingegni tragge
Dietro sua lusinghiera vanitade;
Impoverita è la mia bella scuola,
E son, dov'ebbi seggio, ignota e sola.
O cener sacro (io dico
Fervidamente nel commosso petto),
O d'eccelsa virtute albergo antico;
Dovrian con grato affetto
Trar le italiche genti tuttequante
Ad inchinar quest'urna che ti serra:
Pietà di nostra Terra
Fu magnanima, ardente, unica duce
A quel divo intelletto,
Che di suo proprio lume, e de le sante
Reliquie della prisca immensa luce
Già per l'ombra barbarica disperse,
Giorno di nova gentilezza aperse.
Non è da te, meschina
Canzon, dar laude a tanto Spirto, a tanto
Nostro maraviglioso alto decoro;
Umilemente lo ringrazia: intanto
Io bacio il suolo, e questa tomba adoro.

LA PIETÀ

Nel più superno cielo
Dinanzi a Lui che onnipossente impera
Arde una fiamma, nè giammai vien meno,
Al cui dolce e sereno
Lume si piace, e si contempra, e splende
Tutta quanta la sua divinitate:
L'alme lassù create,
Ciascuna quando per vestir suo velo
Esce de la gentil candida schiera,
D'una favilla nel passar s'accende;
E sull'ali qui scende
Atteggiata d'amor soavemente,
Come chi giugne fra diletta gente.
Per questo amaro loco,
Tosto che nella fronte onesta e schietta
A lei traluce il bel disio pietoso,
Altri di sè pensoso,
E che di sè visibilmente cura
Nè di sorte non sua s'allegra o duole,
Con sorrise parole,

Quasi chi tolga l'altrui voglia a gioco,
Le si fa incontra, e dice: O semplicetta,
Sgombra da te, quell'insensata cura;
Obbedisci a natura,
In te stessa converti opre e desiri,
E altrui Fortuna, come vuol, si giri.
Così quell'empio in lei
Quant'ella avea del primo ardor sovrano,
Col gel che muove dal suo petto, ammorta:
Ma s'ella elesse a scorta
Lume gentil che verità dischiude,
Dà trapassando al lusinghier le spalle:
Nel faticoso calle
Più, come più s'innoltra, ode costei
Un lamento, un compianto, un pregar vano
All'avarizia ch'ogni senso chiude;
Mira alle spesse e crude
Saette di nequizia fatti segno
Innocenza, virtù, fama ed ingegno.
Quale il diurno raggio
Che s'inarchi sul nembo, e in speme cangi
Il timor che le menti avea comprese,
Tal quell'alma cortese
Antivenendo il doloroso preco
Quivi si mostra ove pietà l'appella:
O mia dolce sorella,
Dice, qual sii, che da fortuna oltraggio
O dal mondo sostieni, e taci, e piangi,
Quanto mi lice, a te conforto io reco;
Nel viver basso e cieco
Or chi son io, che 'l tuo pianger non oda?
Chi son, chi sei, perchè tu peni, io goda?

O magnanima, o cara,
O soave Pietà, che detti ad essa
E le parole e l'opre, ond'uom respira!
Tu, se perfidia aggira
Mal caute menti in perigliosi inganni,
Tu le raggiugni per le buie strade,
E tu, bella Pietade,
Le scorgi ove quell'ombre il ver rischiara.
O fida amica de la gente oppressa,
Ben tu sapesti alcuna volta a' danni
Degl' iniqui tiranni
Accendere in altrui possente zelo,
Nè d'altro mai tanto allegrasti il cielo.
Lungo le altere sponde
De' fiumi Babilonici la santa
Gente invilita derelitta e schiava,
Piangendo rimembrava
Il bel Giordano e di Siòn la stanza
Dolce, e la cara libertà primiera;
Quando subita e fiera
Bellicosa tempesta si diffonde
Per le Assire contrade, e crolla e schianta
Quell'antica barbarica possanza:
Ed ecco in festa e in danza
Tutto Israello uscir del duro bando,
E in lunghe schiere ritornar cantando.
Pietate, ed or fia muto
Quel tuo grido che a pro de le captive
Tribù sospinse il fero Medo e il Perso?
Or da quel sì diverso
Puoi tu vestir costume, or che combatte
Con prove estreme il gran vessil di Cristo?

Grida: O credenti in Cristo,
Voi che d'Europa il fren tenete, aiuto,
Aiuto e pace a quelle sacre rive
Donde l'arti gentili il mondo ha tratte;
Non sien dagli empi fatte
Vasta tomba d'eroi, spenti per quanto
È più nobile in terra, e giusto e santo.
Canzon, dove trascorri? e 'l dir che giova?
Ahi! da funesti errori
O da vani timori
Pietà prende consiglio, e indugia, e langue:
Intanto piove l'innocente sangue.

IN MORTE

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

1823

Ignoranza ed errore
E quant'altro con lor la sozza faccia
Ancor leva e minaccia,
S'allegri e segua a ringraziar fortuna;
Ma ovunque arda d'onore,
Di saver, di virtù favilla alcuna,
Degno ben è ch'ivi risuoni il pianto:
Ohimè! rotto è quel santo
Giovine Lauro, cui nutrì divino
Lume di Palla e Ascrea purissim'onda
Tanto, ch'ei già sua fronda
Spandeva a far novellamente vago
Il disfiorato italico giardino;
Caduto è 'l vivo tempio, ove un'immago
Dell'antico valor splendea pur dianzi:
E parton Morte e Gloria i sacri avanzi.

Disparito è Colui
Ch'ove intelletto uman rado pervenne
S'ergea con forti penne:
E la tua speme che volando già
Testè dinanzi a lui,
Umile Italia, a mezzo della via,
Sola e tutta dolente indietro torna,
Dicendo: Ahimè che adorna,
Madre, non fia tua venerabil chioma
Di quel fregio più nobile e più degno
Ch'or questo eletto Ingegno
T'apparecchiava, combattendo i vili
Costumi de' tuoi figli, onde se' doma:
Quanto di studi e d'opere gentili
Beneficio aspettato, ahi lassa, in vano!
E cielo e terra a' nostri guai pon mano!
E mentre il volto impresso
Del novello dolor tacita al petto
Inchina, un Giovinetto
Visibilmente acceso in santo foco
A Lei si fa dappresso
Piangendo: Io sono Amor del natio loco,
Che in quel gentile a rare prove intesi;
Io tutto a lui m'appresi,
Io gli fei cenno, ed ei subito aperse
D'alta virtude inusitati esempi;
Onde a mirar ne' tempi
Sì gloriosi di parole ornate
E di sensi magnanimi, converse
Gli occhi di questa sconoscente etate:
Io le bell'opre a lui spirava, io solo,
Io sol ben so quant'hai cagion di duolo.

Ohimè, quali a mendace
Tempo con lui ragionamenti ebb'io!
Ahi quanto van disio!
Ahi d'infinito ben corta speranza!
Qui sospirando tace;
E dolce intanto oltre mortale usanza
Per l'aere un'armonia flebile suona:
O nostro almo Elicona,
Già diversi non furo i tuoi lamenti
Lo dì che, a vaga nuvoletta in grembo,
Del tuo diletto Bembo
L'inclita vita si ridusse al cielo;
Mentre dalle tue floride e lucenti
Vette, com'or, di tenebroso velo
Cinte, s'udia: Morte, il miglior ne pigli:
Oh quanto è lunge ancor chi lui somigli!
Spirto, a sì tarda e bassa
Stagion, per grazia di lassù, qui sceso,
Qual destin n'ha conteso
Innanzi tempo il tuo fido soccorso?
Benigno astro che passa
Velocemente, ma nel breve corso
Assai di sua virtute il mondo giova!
Deh! per la prima e nova
Dolcezza di quel guardo che girasti
Nelle fulgide spere a scerner Dante,
Alma di tempre sante,
Che sì cara ne fosti, e ancor ne sei,
Che noi d'affetto sì verace amasti,
Lume n'invia che ne conduca a' bei
Sentier smarriti, e nostre ombre dilegui:
Ciò che imprendesti qui, dal ciel prosegui.

Canzon, come tu piangi,
Così pianger vedrai
Tutte dinanzi a te le tue sorelle;
Non ti maravigliar: nimiche stelle
Questa superba in pria del mondo parte
Disertan sì, che omai
Non più di cetre o trombe
Nobile suon, ma il piangere è nostr'arte,
E nostra gloria son ruine e tombe.

LA SPERANZA

O graziosa Speme,
Che con leggiadro ardire
Alla mia mente giovinetta e lieta
Sì ti piacevi ragionar, quand'io
Lungi dal bel natio
Suolo, oltra l'orrid'alpe, a nobil meta
Fidatamente dietro a te men giva,
Che il natural disire
Pur seguitavi con veloci piume,
Come nostro costume
Abbiam cangiato! In quest' amica riva
Onde giojosi dipartimmo insieme,
Dopo breve stagion posiamo il fianco;
Tu frale e muta, io sconsolato e stanco.
Ah! chi pensato avria
Veder nostra letizia
Quindi subitamente venir meco,
Allor che tanti, e in un dì fè sì degni
Dava felici segni
Il ciel, dopo tempeste atre, sereno,
E benigne splendean mutate stelle!

Quella, da cui s'inizia
Ogni altra impresa, carità migliore,
E vaghezza d'onore
Non altrimenti fean nell'alme belle,
Che in suolo impresso di virtù natia
L'aura soave e l'onda viva e pura,
Quando l'astro maggior desta natura.
Tu sai, vaga mia duce,
Se immaginar può mente
Qual facean di sè mostra le famose
Regali sponde, ove tenemmo il piede:
Occhio mortal non vede,
Nè più forse vedrà le altere cose
Che a noi ridono ancor ne la memoria;
Maravigliosamente
Vedemmo trionfar l'arti leggiadre
Tutte, cui pace è madre,
E l'altre coronate di vittoria;
E d'ogni parte piovere una luce
Folgorante da tal, che all'alte prove
Qual più parea non so se Marte o Giove.
O natura, o fortuna,
Se a lui largir vi piacque
Tanto, ch'ei sol potea, vinta ogni fama,
Fermar giustizia e libertate al mondo;
Deh perchè nel profondo
Cor gli accendeste voi men degna brama
Che la possanza altissima disfece!
Terra crudel fra l'acque
Là dove 'l Sol più divampando piomba
Darà squallida tomba,
Su cui non suonerà pianto nè prece

Ad ingegno, a valor, quai da nessuna
Età fur visti, e fien creduti a pena.
Miser chi troppo altrui, sè poco infrena!
Ohimè, mentr'io coi detti
(E teco 'l dir m'aggrada)
Alquanto il duol disacerbar vorrei,
Tu m'abbandoni, o mia breve compagna:
Senti come si lagna
Gran parte e cara degli affetti miei,
Che senza te fien quasi egri germogli
Cui non nutre rugiada
Nè 'l tepido spirar di primavera.
O dolce sempre, e vera
Talor nunzia di ben, se a me ti togli,
Vedi tu quei soavi parvoletti
Ch'io trassi a questa vita aspra affannosa?
Ivi, prego, ten vola, ivi ti posa.
Canzon, quando le tue prime sorelle
A seguitar tu muova,
Questa mia Lira abbiti pur, chè meno
Ora 'l cantar che il piagnere mi giova;
E recala ove sieno,
Se altrove son, men travagliati ingegni:
Forse avverrà che alcun non la disdegni.

LA GRATITUDINE

Arbori eccelse, che nei giorni ardenti
A queste chiare linfe
Da cui foste cresciute, or fate velo;
Piante, che gl' innocenti
Fregi prestate a Ninfe
Ch' ebbero in cura il vostro molle stelo;
Terra, che l' aure tepide e serene
Per cui disciolta sei dall' aspro gelo
A mano a man fai piene
De la fragranza dei vapori tuoi,
Diriasi: Alcuno in voi
Senso o spirto, qual sia, certo s' asconde,
Che a' benefici, come può, risponde.
Forse natura tanto si compiacque
Questa di tutte impressa
Virtude apparecchiando a' petti umani,
Che diffonder le piacque
Alcuna immagin d' essa
Per tutte quante l' opre di sue mani.
Miti animai, che le abitate piagge
Erran, pascendo, o solitari e strani
Di cui fra le selvagge

Rupi l'artiglio micidial si piega,
Mirabilmente lega
Poter che da lei muove, e quelle strade
S'apre per cui mai non passò pietade.
  E tu quivi sì rara, e tu sì frale
Avrai possanza quivi
Ove tua propria sede il ciel dispose?
Quai son tue leggi, o quale
Se'tu, che l'uom te schivi
Pur com'ei fa delle odiate cose?
Tu giusto impero in gentilezza prendi,
Chiamata da virtù d'opre pietose;
D'un bel disio t'accendi,
Di soave memoria ti conforti;
Teco una speme porti
Cui non è che in dolcezza altra pareggi,
E continuamente la vagheggi.
  Che se coll'opre seguitar la speme
T'è dato, orridi sassi
Alpestri, e d'onde formidabil'ira,
E ciò che l'uom più teme
Spregi, sormonti, e passi,
Qual chi, fuor che sua meta, altro non mira;
E là dove tuo debito si scioglia
Lietamente ne vai, come ti spira
La magnanima voglia;
E 'l ripensar ch'una tu se' di quelle
Celesti alme sorelle,
Per le cui mani provide e benigne
Il santo nodo universal si strigne.
  O diletta o soave a chi t'apprezza,
O tu, cui luce in viso

Un purissimo spirito d'amore,
Ovunque la dolcezza
Porti del tuo sorriso,
Stilla ne scende in ogni afflitto core;
A te s'affisan disïosamente
Gli occhi gravati da lungo dolore,
E va di mente in mente
Un pensier lusinghevole che dice:
Deh sorgi, alma infelice,
E alquanto tue speranze egre ristora;
Carità, come vedi, è viva ancora.
  La santa carità, che nostre pene
Ad alleggiar discese
Recandone di Dio cotanto indizio,
Gode se in te s'avviene,
E oblia le acerbe offese,
E si rincora al benedetto uffizio.
O degna Coppia di virtù sovrane;
O felice colui che 'l basso vizio
Spoglia, e sue gioie vane
Cangia pei vostri altissimi diletti!
Ohimè! diversi affetti
Signoreggiano il mondo, e a voi fan guerra;
Avarizia e superbia i cor vi serra.
  Per popolose ville a che n'andresti?
Meglio è che qui tu resti
Lungi da gente altera, invida, ingrata,
Canzon fra boschi nata.

PER NOZZE

Se rallentasse un poco
Fortuna dall'acerbo e lungo sdegno
Che in rie tempeste affaticò mia mente,
Or sentirei di non ignoto foco
Raccendersi lo ingegno,
E canterei d'Amor soavemente:
O anima dolente
Levati alquanto, e mira
Qual da fonti purissimi celesti
Gioja discende in questi
Spirti che Amor congiunse; e almen respira
Altri veggendo in dilettoso porto:
Ch'uom d'altrui degno ben prende conforto.
Ad alleggiar tua pena
Securamente il viso erge la speme
Quei figurando che di lor verranno;
Chè non dissimil vien di schietta vena
Ruscello, e di buon seme
Soavissimo frutto apporta l'anno.
(Nostra vergogna e danno)
Omai rado s'infiora,
Nè più del meglio è, come pria, fecondo

Il bel giardin del mondo:
Ahi mal accorta età, nè scerni ancora
Donde n'avvien che tramutò sembiante?
Qual si pon cura a le novelle piante?
  Sotto scoscesa balza
Errando va per nubilosa valle
Gente infinita senza via, nè duce:
Tal volta di laggiù lenta s'innalza
Per lo difficil calle
Donna, in cui l'alto meditar traluce,
E alcun per mano adduce
Fuor de la spessa e grave
Nebbia, che su per l'erta si dirada:
A mezzo de la strada,
Una, che 'l degno oprar mostra in soave
Magnanima secura onesta faccia,
Lor si fa incontro con aperte braccia.
  E al peregrin già lasso
Tal porge ajuto, ch' egli alla salita
Crescer si sente dal salir la lena;
Mirabilmente allor di passo in passo
Tutta divien fiorita
La terra, e l'aria più e più serena,
Fin che l'alpestre schiena
Già sormontata, in cima,
(Ove qual sia fortuna si disprezza)
A delibar dolcezza
E pura e certa è sconosciuta in prima,
Lieta fuor del mondano uso lo accoglie
Quella, in cui fise ha l' uom tutte sue voglie.
  Colei che dice: O quanti
Felicità cercate, ne' miei cari

Soggiorni non si vien con altre scorte:
A seguitar di queste i passi santi
Il giovinetto impari
Quando natura più che usanza è forte,
Nè ancor tra basse o torte
Cure il desio soggiorna:
Allor non carco di peso mortale
Agevolmente sale
Il natural valor, mentre s'adorna
Di chiari studi, e d'opre gloriose.
Io son mercede alle onorate cose.
Vedi tu là, Canzon, Colui che mira
Diffuso d'ineffabile contento
Qual, per man d'Imeneo, leggiadro e degno
Serto coroni sua gentil Nipote?
Vanne, e l'onora in riverenti note:
Giovine eletto ingegno
Ove più sempre lo spirar si mostra
Di Minerva e di Febo: altro ornamento,
Altra speranza de la terra nostra.

LA VIRTÙ

O più bella che questo almo giocondo
Lume che l'universo orna ed avviva,
O tu che d'altro più sublime cielo
Muovi, e se' luce di più nobil mondo,
Pura immortal Virtute,
Se l'umil prego a tanta cima arriva,
Per Dio saetta de' tuoi raggi, e sgombra
Parte del fosco velo
Onde l'errante secolo t'adombra;
E mostra tue bellezze, conosciute
Ben altramente a la stagione antica;
Sì ch'ogni tua nimica
Alma discerna al folgorar tuo santo
Che senza te siam noi viltade e pianto.
Fugga percosso di tua vista il folto
Stuol de' superbi vizi; e quante v'hanno
Immagini di te false e bugiarde
Celino tutte per vergogna il volto:
Mentre nel tuo cospetto
Prese di riverenza inchineranno
Le umane menti, grida: Io son, mirate,
Io, che le brame, ond'arde

L'avara età, disprezzo: io di pietate,
Di giustizia, d'amor nutro ogni affetto,
E per altrui curar me stessa obblio:
Quando guida son io,
Ogni peso è leggier, piano diventa
Ogni erto calle, e ogni aspro fren s'allenta.
O gente che il desio drizzi a lontano
Bene, e dietro'l vagar de la fortuna
Giri la stanca e misera speranza,
In me si speri, o lo sperar fia vano:
Quanto il pensier dipinge
D'aureo viver civil, per me s'aduna
Veracemente, e senza me si perde:
Mia sovrana possanza,
La qual per duro affaticar rinverde,
Alle imprese magnanime sospinge
E sconosciute forze avviva e snoda;
Ove mia voce s'oda,
Natura umana alteramente desta
Tutta sua nobiltà fa manifesta.
Vedi in negletto american paese
Scarso ed inerme popolo, cui regge
Voler di formidabili tiranni,
Perchè da me l'alto disdegno apprese
De'vani onor, del tristo
Auro, e fermò nel comun ben sua legge,
Mirabilmente oprando armi e consigli
Per aspra via d'affanni
Di ruine di sangue e di perigli
Giugnere al sommo e glorïoso acquisto:
E Scipio di valor, Fabio di mente
Uno Spirto possente

Tanta luce vestir, ch'ogni altra è meno,
Spezzando il giogo e deponendo il freno.
  Guarda alla prisca maestà di Roma,
E palese ti fia da cui fur mosse
L'opre, che a sè medesme han tolto fede:
Indi mira, da ostil ferro non doma,
Con piè mal certo starsi
Quella severa libertà che scosse
Il mondo, e crebbe il gran Latino alloro;
Ma vedi in pria por sede
Ambizïone e cupidigia d'oro,
E me fuor de' miei templi a terra sparsi
Andar diserta, ed ultimo ricetto
Darmi quel forte petto
Che sacrò del suo sangue Utica poi:
E cader gloria e libertà con noi.
  Quel che tu di', Canzone,
A cotanto subbietto è nulla o poco;
Ma può favilla risvegliar gran foco.

—

AL SEPOLCRO

DEL TASSO

Miser cui di sua grave ira fa segno
La reina del mondo,
L'empia nemica del miglior, Fortuna.
Se nova appar tal volta
D'intelletto virtù, con maggior pondo
Colei la preme e la travolve in basso!
Santo sepolcral sasso,
Null'altro ebbe che te scampo e riposo
Dalla crudel quel sovrumano Ingegno
Che di suo carme eccelso e gloriöso
Genti ed età tutte onorò, non una.
O men crudel che stolta,
Di', qual dell'opra tua, qual côgli or frutto?
Lui pascesti di lutto
Nel breve corso cui tua man governa;
Omai si fa di te vendetta eterna.
Dell'odio tuo qual più vestigio avanza
Fuor questa pietra umile

Qui dov'auro e piropo arder dovrebbe?
Guarda, e vedrai coloro
Cui patria caritade il cor gentile
Scalda, ad essa inchinar devotamente;
Vedrai che d'ogni gente
A venerar le sacre ossa si viene;
E qui si piagne per la rimembranza
Dell'alta ingiuria e delle amare pene,
Mercè che da' tuoi cari unica egli ebbe;
E udrai di te, di loro,
A lo Spirto sovran chieder perdono.
Basso, odïato suono
Resta di lor; deserta urna li serra:
La fama di Torquato empie la terra.
Mirabilmente per assai favelle
Suona il magno poema,
E s'innoltra ne' tempi altero e solo.
Quanto verace lume,
Quanta dal grembo suo virtù suprema,
Quanto degno diletto all'alme piove!
A lui da presso muove
L'adorna in grazïoso abito e schietto
Favola agreste; e cento alme sorelle
Di pensier nobilissime e d'aspetto,
Poche a gioja converse e molte a duolo,
Sovra 'l Castalio fiume
Di sì maraviglioso ingegno nate;
D'alta facondia ornate
Altre seguon da poi gravi e leggiadre:
L'arte va d'esse altera, esse del padre.
O genti che oggimai, non pur del forte,
Ma del gentil valore

Il sommo pregio v'arrogate, e mostra
Date d'aver suo vanto
Tolto a quest'egra Italia, ove dolore
Versan da lunga età forza e perfidia,
Oh qual celate invidia
A Lei di tanto immortal fregio; oh come
Superbireste, se natura in sorte
Avesse a lauro di sì eccelse chiome
Data radice ne la terra vostra;
Qual, per onor cotanto,
De' vostri tardi onor non cangereste?
Ma sua più lieta veste
Flora non spiega per ciascun terreno,
Nè ugualmente ogni ciel ride sereno.
  Italia nostra, Italia nostra al grande
Cantor del pio Trojano,
E all'altre glorie de' Latin diè vita;
Qui si poteo, qui solo,
Dal barbarico gelo a mano a mano
Di sapïenza solvere ogni rivo;
Qui si levò quel divo
Ch'a ferrei tempi aperse aurea favella
Che senza ugual pe' secoli si spande;
E quel cigno soave, onde novella
Gentilezza nel mondo fu sentita;
E quel, che a sommo volo
Alzò per donne e cavalier sua rima;
E qui riposte in cima
Fur l'Arti per che Grecia andò famosa!
Tanto lume era qui natural cosa.
  Canzon, l'inclito Spirto
Di mezzo l'infinita

Luce e la gioja e l'armonia divina,
A quest' umile porto di sua vita,
In cui tutta sua gloria or si riflette,
Gli occhi sovente con dolcezza inchina:
Color, che le saette
In lui vibraro iniquamente acerbe,
Vergognan di lor tombe alte e superbe.

PER

GIAMBATTISTA SEGRETI

AVVOCATO *

1811

Alma gentil che a buon cammino il corso
Volgesti in quella età ch'altri suol gire
Dove a mal tragge il giovinil disire,
Sì che diversa da la stolta gente
A chiare opre di mente
Solo ponesti ed a bei studi amore,
Vedi a qual alto onore
Vedi come se' tu per tempo ascesa,
Debito premio a l'onorata impresa.
Debito premio e assai cara mercede:
Ch'ora potrai de l'incorrotto ingegno
A l'oppressa virtù fido sostegno
Porre, ed altrui finir le pene e 'l danno,

* Questa e la seguente Canzone, benchè cose giovanili, abbiamo voluto aggiugnere come i primi saggi del poetare dell'Autore; e perchè il primo di questi componimenti meritò di essere indirizzato al Monti da Pietro Giordani con una bellissima lettera in lode del Marchetti.

E superar l'inganno
Ne la briga civil con arti elette;
Come di te promette
Maturo il senno e la provata fede
Che nel viso onestissimo si vede.
E udremo intanto il nostro almo paese
Riconfortarsi, che 'l parlar divino
Di pria, là dove si morì con Cino,
Novellamente ne farai sentire,
E ringraziarti, e dire:
O benedetto che se un tempo il folle
Voler diviso e 'l molle
Ozio m'han tolto ogni altro mio splendore,
Questo almeno mi rendi ultimo onore.
Che se còme quaggiuso anco ne suona
La novella nel ciel, quanto diletto
N'ha Daltri tuo, che per lo grande affetto
Sperando ti condusse a questa via!
E dice: Oh, se la mia
Giornata miserabile non era
Compiuta innanzi sera,
Or mi saria 'l morir più consolato,
Poi ch'io l'avessi a tanto onor guidato.
Indi fra' suoi del ben locato uffizio
Vassi lodando, e così a Cin favella:
L'alunno tuo, che appresso te sì bella
Fe' 'n vario stile e sì mirabil opra
Che a tutte andò di sopra,
Innamorato del parlar gentile
Ebbe altri studi a vile;
Ma 'l mio Secreti a doppio aringo volse,
E da Febo e da Palla il serto colse.

Tanta letizia de l'amato Spirto,
Canzon, narra all'Amico, e digli ch'io
Questa terra soave e'l caro mio
Nido lasciando e la diletta gente,
Sento nel cor dolente
Più forte quell'amor che a lui mi lega;
Indi a serbar lo prega
Di noi memoria e'l dolce affetto antico:
Dillo piangendo ch'io piangendo il dico.

AL CAVALIERE

VINCENZO BERNI DEGLI ANTONJ

NEL SUO DÌ NATALIZIO

1815

Spirto onesto e gentile
Che al tuo nativo suolo
In mercè della vita hai reso onore,
Di te, levando sopra il secol vile
L'ali, cantar può solo
Quei che al suo Viti*, e al Ren cresce splendore;
Canti siccome amore
Di belle opre laudate
Scorse a sublime segno
Il tuo felice ingegno
Nel dolce tempo della prima etate;
E come gli ozi hai vinto
Per vaghezza de' lauri onde se' cinto.
A dir sì altere cose,
O come apre e governa

* Fiume di Ravenna, patria di Paolo Costa.

Facondia ogni alma più superba e chiusa,
O come l'opre al mondo gloriose
Cirra cantando eterna,
E i rei costumi argutamente accusa,
Nostra giovine Musa
Che ben sua forza estima
Terrebbe indarno ogni arte:
Oh! potess' ella in parte
Chiuder quell' altre tue virtudi in rima,
Onde non pur t' onora,
Ma di te ancor per fama uom s' innamora.
Quinci l' ignudo vero
Per te splender si vede
Meno a le genti travïate in ira;
Quindi nel volto il suo fermo pensiero
Scopre la casta Fede
Che a te sorride; e sì d' altrui sospira:
L' altra che a tutti gira
Benignamente i lumi,
E dove l' uopo ha scorto
Porge di sè conforto
Solo altera schifando empi costumi,
Di suo santo disio
T' infiamma il petto e ti fa caro a Dio.
Se la perversa etade
Che più sempre del male
Preme e del peggio fa tremar la gente,
A la costei dolcissima beltade
Che nel secol mortale
Da sè riflette il divin raggio ardente,
Per Dio ponesse mente,
Sarian de' feri sdegni

Spente le fiamme antiche,
Non più voglie nimiche,
Non più diletto di feroci ingegni
A la misera terra
Anco in pace daria travaglio e guerra.
  Siede Amistà fra loro
Mal conosciuta al mondo
Imperatrice di tutte virtuti;
Vedi come le rose al mite alloro
S'intrecci, e d'un giocondo
Riso la tua natale alba saluti;
Mira per lei venuti
A farti festa intorno
Schiera d'eletti spirti;
Odi pregare a dirti:
Signor, la luce di sì fausto giorno
Mai non adombri velo,
E lungamente a noi t'invidii il cielo.
  Canzon, sì rozza se' che gir non merti
Fra la gente cantando i pregi sui;
Meco rimanti a ragionar di lui.

ODI

PER

NAPOLEONE FRANCESCO

VICINO A MORTE

E se re, dopo lui, fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso.

DANTE, *Purg.* C. VII.

D'una luce vestito
Cui pari in terra non raggiò, Fortuna
Entro gemmata cuna
Un fanciullin ripose,
Alto dicendo: E tu sarai secondo.
Al suo molle vagito
Con immenso rispose
Grido di speme e di letizia il mondo.

Lui salutò da cento
Rocche Gradivo di festevol tuono;
D'inni votivo suono
Ogni aër santo empiea;
Benedicean lingue diverse a quella
Che in sì dolce momento
Di mezzo il ciel ridea
Più lucente del Sol paterna stella.

L'Aquila trïonfale,
Con glauco ramo infra gli ancor vermigli
Mal provocati artigli,
Mosse dal Franco Seggio
Fendendo a lieto vol l'aura superna;
E delle nobil'ale
Fe' col lento remeggio
Parer l'orgoglio del sentirsi eterna.

Scioglica del Dio d'Anfriso
L'immaginosa Figlia alte parole:
Salve, cantava, o Prole
In leggiadro sembiante
D'un miglior Numa e d'un più forte Scipio:
Caro del ciel sorriso;
De la maggior fra quante
Splendon vite d'Eroi novo principio.

Apprenderai dal Padre
Come rabbia civil, come di fuore
Congiurato furore
Pur si sommette al piede:
Come la patria a' vinti si ridona,
Stanza all'Arti leggiadre,
Templi all'avìta Fede,
E alla raminga Astrea scettro e corona.

Quando al fren de la terra
Un dì porrai le venerande mani,
Fian dietro a te lontani,
Con ogni lor mendace
Idolo, i tempi del servil pensiero:
Vana gli error fan guerra;
Ei trionfa, e si piace
Di nuova gente apparecchiarti impero.

Quanto fu speme appena,
Fia per tuo senno e per tua man compiuto.
Io da lunge saluto
Del buon seme che abbonda
Le altere piante e i generosi frutti.
Tal di sublime vena
Il Nil piove, e feconda
Largamente passando i campi asciutti.

Mentre la Dea sì dice,
Ecco improvvisa aquilonar procella;
Oscurata la bella
Luce del mondo, spenti
Tutti d'onore i chiari germi, e grave
Di secolo felice
Spigner feroci venti
Per l'Atlantico mar perfida nave.

Ahi! qual trovò ricetto
Quell'augusto Fanciullo, o qual destino?
Ei per breve cammino
Corse a non degna morte:
Vedete là come si strugge e langue
Sovra straniero letto,
Vedete a quelle smorte
Giovani mebra avviticchiato un angue.

Tempo ora è ben di duolo,
Chè l'ultimo sereno astro a crudeli
Stelle abbandona i cieli.
Fremono i nembi intorno
Da che fatto è'l valor steril memoria:
Pace potea dar solo
(Forse era presso il giorno)
Chi nacque in cima del cammin di gloria.

Spesso di mezzo a' lenti
Salici dolorosi, onde coverto
È il tumulo deserto,
Spinta dal primo affetto
L'ombra del Magno ne la notte uscìa;
E per l'aure silenti
Al giovine Intelletto
Ignote cose a ragionar venìa.

Quanto nel tuo secreto
Dell'immagin paterna animo armato
Pur contrastavi al fato!
Non vinto dal costume
Tu sospiravi all'immortal retaggio.
Ahi di lassù decreto!
Parte d'eterno lume
Non spanderai ne' dì futuri un raggio.

O giovinetti, speme
Del secol novo, o tenere donzelle,
Appressatevi a quelle
Soglie dov'Ei si muore;
E a lui, che il ciel vi promettea, di mirto
Date ghirlande estreme,
E un flebile d'amore
Canto saluti il fuggitivo spirto.

Di soave armonia
Inebbriate quell' infermo seno,
Sì che ne vengan meno
Dolcemente suoi sensi
Pria ch' Atropo recida i pochi stami:
Deh! per pietà non sia
Ch' or suo natal ripensi;
Deh! che la madre nel morir non chiami.

LA NECESSITÀ

Salda incontra ogni forza, al par di torre
Cui lieve aura minaccia,
Necessitade eternamente stassi:
Con mal securi passi
Dinanzi a lei l'uman viver trascorre;
Ella le ferree braccia
Stendendo a inevitàbile rapina,
Mena chi cede, e chi s'oppon strascina.

Tal, che fortuna in suo cammin venìa
Benedicendo, all'imo
De la miseria ruinar si sente:
Alma pura innocente
Cui già ridevan l'aure e'l suol fiorìa.
Svelta è dal calle primo,
E da la colpa sconosciuta e nuova
Sul paventoso varco si ritrova.

Invan ritragge il piede, invan quell'egra
Sente che di sì basso
Natura, ed uso, e non macchiata fama
Indietro la richiama:
Ombra l'involve orribilmente negra.
Di là dall'empio passo
Terror la caccia in pruni aspri ed in sterpi,
E Rimorso le appicca i crudi serpi.

Dura Necessità, qual che tu sie
Ch'alti provvedimenti
Rompi a tua posta di gran senno umano,
Tu condotta per mano
Dall'Eterno apparisti il primo die,
E de' futuri eventi
Recato in tua balìa l'ordin profondo,
Ti ponesti a seder sul giovin mondo.

Stavi in sembianza arcanamente oscura,
E col guardo converso
Al Tempo che le grandi ale allargava;
La tua vista turpava,
Siccome nube un bel seren, la pura
Gioja dell'universo
Che già sentìa la vita; e timorose
Parean guatarti le nascenti cose.

Verso la tua qual v'ha possanza, o dove?
Nasca una gente impressa
Sì di celeste e natural favore,
Ch'ogni germe d'onore
Quivi far possa inusitate prove;
Diffonderai sovr'essa
Grave di mali tenebroso velo,
E indarno le sarà natura e'l cielo.

Se per ingegno e per valor sublima
Spirto maraviglioso,
E di suo divo nome in pace e in guerra
Fa risentir la terra;
Poi di tanta altitudine s'adima:
Il vulgo ingiurïoso,
Perch'oltre all'apparenza mal discopre,
Non sa che queste di tua man son opre.

Fortuna, cui di voti e d'inni onora
Il mondo, è antica fola:
Disdegnosa d'errori omai stagione
A' stolti preghi impone
Silenzio, e l'are inutili disfiora:
Sola tu fosti, e sola
Sarai fin ch'astro per lo ciel si rota,
Alle mondane querimonie immota.

Distenderai sovra 'l funereo letto
La promessa donzella
Ne la presenza del materno duolo:
In peregrino suolo
Spegnerai l'amoroso giovinetto,
Mentre la fida e bella
Vergine aspetterà suo dolce amore,
I lenti giorni noverando e l'ore.

Alme che al pianto dannerai, vicina
Al lor disio, vedranno
Fuggir la tanto lacrimata speme.
Te proveranno insieme
E l'umil villa e la città reina,
E l'incauto Tiranno
Su cui, poich'alle preci e al duol non cesse,
Piombi coll'ira de le genti oppresse.

Sempre farai l'inesorabil voglia,
Insin che, d'ora in ora
Cacciando là, donde non è richiamo,
Tutti i figli d'Adamo,
Disanimata avrai l'ultima spoglia:
Trïonfalmente allora
Starai col fosco capo altiero ed erto
Gli occhi girando per lo gran diserto.

Quando nostra Natura alto levato
L'estremo suon da mute
Tombe dirà: Dea prepotente e fiera,
Non hai vittoria intera :
Tal volta incontro a nobil petto, armato
Di secura virtute,
Tua forza tuttaquanta in van spendesti;
E quello sol, ch'ei dispregiò, t'avesti.

SUL TRAFFICO DE' NEGRI

1829.

Nome di saggio, di gentil, d'umano,
Secol novello, invano
Speri per filosofici argomenti,
Mentre a stampar di fiera
Abbominosa crudeltà consenti
Pel tuo lucido calle orma sì nera.

Al patrio suol, dolce qual sia, rapite
Mille innocenti Vite
Dolorano colà sul mal concesso
Lido, ove corse il forte
Ligure, e l'alta cupidigia appresso
Col delitto ridendo e con la morte.

Ahi sventurati, a cui dal Sirio ardore
Insolito colore
Per le misere carni si diffonde,
Voi mercadante inferra
Barbaro, e tragge oltra vastissim'onde
Lente glebe a sudar d'ignota Terra.

O sbigottito mio pensier, tu vedi
Mal su gl'infermi piedi
Reggersi quelle estenuate membra;
Tu vedi ad uno ad uno
Cader quei volti che discarna e smembra
Il dolor, la fatica ed il digiuno.

Fise le luci al suol, poggiando stanco
All'aspra marra il fianco,
Pensano muti il lor natìo ricetto,
Pensano i vani lai
De' cari figli, al cui soave aspetto
Non potran gli occhi consolar più mai.

Dispietato flagello li rispinge
Al duro affanno, e tinge
L'arso terren dell'infelice sangue.
Da ria febbre percosso
Altri senza conforto a terra langue,
L'oscura pelle maculata in rosso.

Consunto d'ogni lena altri in tenace
Sonno profondo giace
Donde più non sarà ch'arte il ridesti.
Vien di tue degne voglie
Vieni, Europa, a veder gli effetti onesti,
E qual di tua virtù frutto si coglie.

Di cari affetti e d'amorosi amplessi
Nulla gioja è per Essi;
Mesta sorge l'aurora, alcun la sera
Dolce senso non porta,
Non ride il ciel, non torna primavera,
Ogni letizia di natura è morta.

Ne' tristi petti a poco a poco è spento
L'alto uman sentimento;
Spento è quel germe, che talvolta in rude
Abitator di selve
Per sè stesso è possente a dar virtude;
Uomini furo, ed or son fatti belve.

Tuona, o sdegno di Dio; vindice telo,
Di natura e del cielo
Fulmina l'onta, i rei tiranni prostra,
Struggi le scellerate
Catene: E Voi, della grand'ombra vostra
Voi schermo a tanta indegnità, tremate.

Ove drizza le vele ed il governo
Quella Nave che a scherno
Ha l'atlante che mugge e il ciel che avvampa?
Ahi ch'ella appressa i lidi
Dall' adusta Guinea! Célati, scampa,
O tu che incauto al margine ti fidi.

Come l'altiveggente aquila piomba
Ove annidò colomba,
Così l'empio Naviglio a quella riva:
Un vil pezzo d'argento
Nuova turba fa misera e captiva!
Già Nave e grida se ne porta il vento

PER L' ARRIVO IN GRECIA

DEL

CONTE CAPODISTRIA

Valor di Lacedemona e d' Atene,
Rinnovellata maraviglia al mondo,
Quelle infrante catene
Struggi, disperdi nell'Egeo profondo;
Gitta la veste indegnamente serva,
Alza lieta la fronte, ecco Minerva.

Vestigio pur di servitute offende
Gli occhi divini, e la gran mente attrista:
Benigna Ella qui scende,
Ella che qui di sua pietosa vista
Al selvaggio mortal prima sórrise,
E sapïenza ai secoli promise.

Vien dal sommo Concilio, ove di Lei
L'alto senno parea dianzi tacersi;
Là de' superni Dei
Al tuo non vano fulminar conversi
Le menti, altre nemiche altre dubbiose,
Al fin parlando in un voler compose.

E qual, dicea, ne' sempiterni petti
Sdegno o dubbiezza, se mia man corregge
Que' ben raccesi affetti?
Mia di Licurgo e di Solon la legge,
Per cui Grecia raggiò tanto suo lume,
Che vestì 'l mondo di novel costume.

E quando incontra l'Europee contrade
Immenso orïental nembo venia
Di barbariche spade,
Grecia impugnò la formidabil mia
Asta, che i cento pon coi mille a paro,
E stette a quel furor sola riparo.

O Maratona, o combattuta riva
Di Salamina, o trïonfal Pireo,
O dell'eterna oliva
Generatrice terra, inclito Alfeo,
Gioghi di Pindo isteriliti ed ermi,
D'ogni antica virtù fervono i germi.

Sacre Ruine, a cui con sanguinose
Membra ricoverarono fuggendo
Testè sorelle e spose,
Che fean di patria risuonar morendo
Le vostre solitudini quiete,
Argo Atene Corinto ancor sarete.

Verran piangendo ad abbracciar le care
Arti gli avanzi de la gloria loro;
L'aperte vie del mare
Daran di merci peregrin tesoro:
Modesta libertà l'orme qui stampi,
E rideranno i passeggiati campi.

Quelle già d'ira e di pietade impresse
Per cui tanta speranza si ravviva
Alme d'eroi, sommesse
Inchinar veggio alla presente Diva:
Chè di forza talor grand'opra nasce,
Ma poi di senno e di virtù si pasce.

Nè i sospirati frutti in vane foglie
Convertiranno, o veneranda terra,
Ingiurïose voglie
Che l'une all'altre, a te tutte dan guerra;
Qui l'insana discordia omai che spera?
Minerva tua novellamente impera.

Al rallentar de la notturna piova
Mattutini vapori umidi e bassi
Se vario aer li mova,
Errano, s'attraversano, e qual vassi
Scemando, e qual s'addensa, e l'irte fronti
Or parer fanno, or disparir de' monti.

Di contra intanto il bel diurno foco
Placido sorge: e quelle opache e lente
Reliquie a poco a poco
Dell'occulto infallibile crescente
Poter penétra, e le dissolve e sperde :
Il ciel tutto riluce e il suol rinverde.

A

GIUDITTA PASTA

Spinto dall'irto Borea,
Scorto da cento larve,
Sovra corsiero aligero
Ignoto Genio apparve;
Orribilmente nero
Cavallo e cavaliero.

Corse il bel cielo italico
Guida sdegnando e freno;
E di strana caligine
Contaminò il sereno;
Come gran nembo suole,
Spense, passando, il sole.

Spogliò di fronde gli arbori,
D'erbe e di fior la terra;
L'antro spezzò che i turbini
E le tempeste serra:
Il cielo, i campi e l'acque
Confuse, e sen compiacque.

Su venerandi tumuli,
Cui s'inchinàr le menti,
Scese, e le chiare ceneri
Gittò ludibrio ai venti:
Colle pietre riverse
I santi nomi sperse.

Volò alla porta eterea
Donde con bel governo
L'un dopo l'altro i secoli
Rientran nell'eterno;
E al secol fero e tetro
Gridò: ritorna indietro.

Poscia nel torbid'aere
Giù calando veloce,
Ristè di sovra all'insubre
Città reina; e, in voce
Ch'Alpe e Cariddi udisse,
Tuonò dall'alto e disse:

Spezza i non degni vincoli,
Uman concetto ardito;
Te l'infinito genera,
Risali all'infinito:
La tua virtù chi regge?
A te chi può dar legge?

Assai fra scarsi termini
Chiuso fu il bello e il vero;
La peritura polvere
All'immortal pensiero
Assai diè vita e forma,
E l'uomo all'uom fu norma.

D'altre oggimai recondite
Fonti negl'intelletti
Piovan le arcane immagini,
Scendan ne' cor gli affetti:
Uom ti contempla, e vedi
Starti natura a' piedi.

Ciò che lei tempra e modera
A te dinanzi è muto;
Un Dio tu se' da' fulgidi
Astri quaggiù caduto,
Che impazïente, anelo
Si risospinge al cielo.

Dicea; quando l'insolita
Tua voce, angelo umano,
S'udì lontan diffondere
Il suo poter sovrano;
L'armonica parola
Qual sai vibrar tu sola.

Teco era l'arte ingenua
Che di natura è speglio;
Usa suo bello assumere,
E a lei tornarlo in meglio:
Ella reggea tuo canto,
E sè celava intanto.

Rapìa sublime ogni anima,
Rapìa dolce ogni core
Di maraviglia un'estasi,
Un'estasi d'amore:
N'era, a vederlo, impresso
L'oscuro genio anch'esso.

Quale al verso magnanimo
Del peregrin di Stige,
Qual del Sovrano Artefice
Alle celesti effige,
Tale a tue dolci note:
Ed uom cotanto puote?

O, qual tu sia, non cessino
I tuoi possenti esempi,
Dal bel cammin non torcere
Per vaneggiar di tempi,
E vita altra più chiara
Al nome tuo prepara.

Chè tornerà sui Nordici
Ghiacci la nebbia impura,
S'allegreran quest' aure
Che benedì natura;
Rivestirà suo riso
L' italo paradiso.

Di lor, che degni interpreti
Fur di natura e d'arte,
Novelli incensi aspettano
L'ossa neglette e sparte.
Segui, ad entrambe attienti,
E lascia dir le genti.

Al sol talvolta insultano
Lingue che insania move:
Passa intanto, e sui turbidi
Bestemmiatori ei piove,
Dator di vita e duce,
Un torrente di luce.

IN MORTE

DELLA

PRINCIPESSA D.A LUIGIA HERCOLAN

NATA PALLAVICINI.

Sparvero in ciel le tenebre,
Roseo mattin te invita;
Apri le luci ingenue,
Torna a sentir la vita;
Sorgi dal tuo riposo,
Cara delizia ed unica
D'innamorato sposo.

Sorgi; ed a Lui che angelica
Forma quaggiù ti fece,
Alza, innocente spirito,
La mattutina prece:
Spegne gli strali ardenti
Dell'ira eterna il semplice
Pregar degl'innocenti.

Quale ne' dì più fervidi
Languenti fior talora
Alle vitali anelano
Lacrime dell' aurora;
Tale a tue soglie affretta,
E la tua man benefica
Nudo il Bisogno aspetta.

Te già vegnente annunzia,
Se acute strida ei manda,
La scarna madre al parvolo
Che il nero pan dimanda;
Gridan, tacendo, Vieni,
Egri vecchi, in cui l' ultimo
Spiro vital ritieni.

Col testimon dell' anima
Dolce di fuor sorriso
Torna ogni brama a leggere
Del tuo Diletto in viso;
A far tuoi sensi i sui,
Della sua vita a vivere,
A trasmutarti in lui.

Torna dolcezze a piovere
Dall' amoroso grembo;
E del domestic' äere
Sovra ogni oscuro nembo
Vien, come amor ti dice,
Soavemente a splendere
Iri consolatrice.

Vieni a mirar nell'umile
Di serve genti aspetto,
Non il dover mal vigile,
Ma l'operoso affetto:
Legò quell'alme il suono
Del mansueto imperio,
Del facile perdono.

Te i verecondi attendono
Tuoi ben locati studi,
Onde nutri di nobile
Cibo le tue virtudi:
Te l'armonico appella
Dolce concento, mistica
Del puro cor favella.

All'ombre solitarie,
Dilette a chi ben ama,
L'ameno colle agevole
Col tuo fedel ti chiama:
Mille in quell'erma stanza
Cari pensier vi parlino
Della comun speranza.

E mentre al suo, tuo candido
Braccio, vagando, annodi,
Del salutevol alito
Ivi ti pasci; e godi
Vincer di casti amori,
Di venustà, di grazia,
E d'innocenza i fiori.

Sorgi: quest'ombre cessino
All'aureo letto intorno:
Or gli occhi tuoi riaprano
Gli stessi rai del giorno.
Ciel! la sua fronte è smorta...
Fredda è la man... noi miseri!...
Più non respira... è morta!

IN MORTE

DELLA

N. D. FULVIA

DEGLI OLIVARI FULCINI

Ti riconosco al tenero
Spirto che t'arde in viso,
Ti riconosco al limpido
Raggio di paradiso:
Quando, sospir d'Emilia,
Cadde gentil colomba,
A quella sacra tomba
Tu mi scorgesti il piè.*

* Si accenna alla Canzone in morte della Contessa Sauli di Forlì.

Tu mi spirasti i numeri;
E un flebil canto allora
Dolce vagò per l'itale
Aure incorrotte ancora.
A che la mesta cetera
Oggi a destar m'inviti,
Qual nuova tomba additi,
Santa Pietade, a me?

Oh quai profondi gemiti,
Qual lamentevol pianto
Su quel recente tumulo!
Deh, chi mertò cotanto?
Di miserelli un popolo
Tristo là volge il passo,
Bacia il dolente sasso,
Indi si prostra al suol.

Quivi diffuso in lagrime
Un giovinetto io miro,
Che tutto il cor dissolvere
Sembra in ciascun sospiro:
Ei penetrar coll'anima
Vuol la marmorea fossa,
Vivificar quell'ossa
De la sua vita ei vuol.

Due pargolette, attonite
Al suon di pianti umani,
Là genuflesse giungono
Le tenerelle mani.
Ieri, o purissim' angioli,
Ieri dal ciel scendeste:
Eccovi nella veste
Più scura del dolor!

Oh come al sen le stringono
Due, che, piangendo: a noi
La dolce figlia, esclamano,
Rinnovellate voi;
Voi de la madre immagini,
Voi sue delizie estreme,
Speme di nostra speme,
Dell' amor nostro amor.

Vieni, o Pietà; rammemora
Ad ogni afflitto core,
Che nome caro agli uomini,
Caro a virtù, non more:
Non muor chi tutto serbasi
Nella fatal partita
Il meglio della vita,
E spoglia il carco e il duol.

Chi fia Colei, che in candida
E venerabil gonna
Fa della trista lapide
Al fianco suo colonna?
Ella d'un riso adornasi
Consolator, celeste;
Ella di rai si veste.
Ella s'innalza a vol.

Miratela, miratela,
O sconsolate genti:
Il corso lor sospendono,
Mentr'ella passa, i venti:
Valica rapidissima
Del sol l'eccelsa meta:
Cingesi il gran pianeta
Di riverente vel.

Ella già volve i cardini
Delle stellanti porte:
Ecco di luce un pelago,
Ecco l'empirea corte;
Vedete là quell'anima
Che qui si piange e brama:
Lei benedetta chiama,
Lei fortunata il ciel.

LA SPOSA

DEL CANTICO DE' CANTICI

SCOLPITA

DAL CAV. CINCINNATO BARUZZI

Donna, od arcana Immagine,
  Qual che tu fossi allora
  Quando ascendevi il Libano
  Pari a sorgente aurora;
  Quando l' oner cedevano
  A la tua fronte bruna
  E di beltà la Luna,
  E di purezza il Sol;

Quando di mel stillavano
  Tue labbra porporine,
  E mirra e nardo e cinnamo
  Spandea lucente il crine;
  Quando nel gaudio estatico
  Dei tuoi pensier soavi
  Col tuo diletto erravi
  Per lo deserto suol;

Figlia gentil di Solima,
Deh qual favor celeste,
Deh qual virtù le vergini
Bellezze ti riveste?
In te l'ardor medesimo
Visibilmente asconde,
In te la stessa infonde
Soavitade Amor.

Oh date fiori, oh fatemi *
Letto di poma al fianco,
Ch' io per dolcezza insolita
Sentomi venir manco:
Con la sinistra il debile
Mio capo egli ricinga,
E caramente stringa
Me con la destra al cor.

Dici; e il vagante spirito
Là per lo Engaddi aprico,
Sul colle ermo de' balsami
Cerca il diletto amico:
L'amico tuo, frai giovani
Qual nella selva il melo,
O quel che d'arduo stelo
Cedro superbo è più.

* Lo scultore rappresentò la Sunamitide dicente: *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo* Cant. de' Cant. C. II.

Ma nel languir dolcissimo
  Di tue sembianze care
  Qual puro ed ineffabile
  Senso di ciel traspare?...
  Non fu terren quell'unico
  De' tuoi sospiri obbietto,
  No, quel che t'arse il petto
  Foco mortal non fu.

Leva il pensier dei mistici
  Tuoi velamenti il lembo.
  Tu raccogliesti al nascere
  L'uman legnaggio in grembo;
  Te del giardin fe' profuga
  Gran messaggier di sdegno;
  Te nel natante legno
  Serbò dall' acque il ciel.

Captiva a' Babilonici
  Fiumi sedesti accanto,
  Muta appendendo al salice
  L'arpa conversa in pianto;
  Te del Giordan rividero
  Lieta le sante sponde,
  E il tuo purgasti all' onde
  Contaminato vel.

Riparator benefico,
Consolator pietoso
Scese a' tuoi lunghi gemiti
L'innamorato sposo:
Fu l'empio colle il talamo,
La face il Sol che langue,
Lustral lavacro il sangue,
Orride spine i fior.

Le avvivatrici piovvero
Fiamme su te d'Amore,
E tu gridasti agli uomini
Per cento lingue, amore:
Spiegò l'atro avversario
I furibondi artigli;
Dal sangue de' tuoi figli
Ebbe vittoria amor.

Tu nel divin segnacolo
Secura a noi venisti;
Tu crescerai ne' secoli
De' tuoi sublimi acquisti:
Cadran gl'indegni vincoli
D'antico pianto aspersi,
Se in ogni cor tu versi
Amor, Speranza e Fè.

Ove trascorro? Artefice,
L' alto lavor m' accende:
Qual nell' eterno Cantico,
Viva costei qui splende.
Quanta largì recondita
Virtude Angiol spirante
Al coronato amante,
Tanta l' ingegno a te.

—

ANACREONTICHE

A FILLE

I.

O mia Fille, rispondea
Al subbietto un dì lo stil,
Quando in mente mi ridea
Della vita il dolce april.

Cento affetti ardeano insieme
Questo facile mio cor:
Eran gli anni della speme
Era il tempo dell'amor.

Preso allora avrei le belle
Tue sembianze a celebrar
Sovra corde non rubelle,
Citarista non volgar.

Dato avrei leggiadro vanto
Quale, o Fille, si convien
All'angelico tuo canto,
Dolce affanno d'ogni sen.

Detto avrei l'ameno ingegno,
Quell'ingegno che pur suol
Sì veloce ad arduo segno
Sovra gli altri alzarsi a vol.

Quello spirto che si piace
D'ogni ver d'ogni beltà;
Tutto acceso all'alta face
Della patria carità.

Oh! quai spandi eletti sensi
Di magnanima virtù
Se al valor prisco ripensi,
Se rammemori qual fu

Questa madre che alla gloria
Più rivivere non sa,
Nè sa perder la memoria
Dell'antica maestà.

Ma che parlo? O Fille amata,
Non m'inganna il mio desir,
Ride l'alba sospirata
Nell'italico avvenir.

Saran paghi i voti ardenti
Onde stanchi il sordo ciel,
La regina delle genti
Spoglierà l'oscuro vel.

Io quel ben che invoco e spero
Da' prim' anni, non vedrò;
Un' immagine, un pensiero,
Altro allor più non sarò.

II.

Deh un' immago almen foss' io
Sempre viva nel tuo cor;
Un pensier pien di desio,
Di memoria e di dolor.

Quando, o Fille, a suol straniero
Io conversi incauto il piè,
L' amoroso mio pensiero
Qui rimase allor con te:

Quel pensier che crebbe amaro,
E pur dolce al nascer fu,
A quest' anima sì caro
Quanto ámabile sei tu.

O d'amor digiuno core,
Non vedesti quel pensier:
Sola può virtù d' amore
L' invisibile veder.

Si pascea nel dolce viso
Onde sei fra l'altre un Sol,
O ridente del tuo riso,
O dolente del tuo duol.

Se la guancia tua di rosa
Alla palma s'appoggiò,
Se tua fronte fu pensosa,
Muta speme lo tentò.

Se improvviso del tuo petto
Un sospiro udì fuggir,
Ingannato dall' affetto
Volò incontro a quel sospir.

Qui passar sdegnoso Amore
Senza strali un dì mirò,
E dipinto di timore
Umilmente a lui pregò:

O fanciul che i Numi accendi,
Ch' hai dell' alme il sommo fren,
Bello Iddio, per man mi prendi,
E mi guida a Fille in sen.

Quei nel supplice s'affisse,
Non fe' motto, e disparì.
Una donna allor gli disse:
Sventurato, or che fai qui?

Alle sparse, derelitte
Tue speranze omai sia fin;
Stan le sorti in bronzo scritte:
Mal si pugna col destin.

Ei non porse ai detti ascolto;
Di lasciarti non ha cor:
Nel dolcissimo tuo volto
Ancor guata, e spera ancor.

III.

In quel cor, che mai di fuore
Mite segno a me non dà,
In quel cor fors'arde amore,
Parla forse la pietà.

Come può sì gentil salma,
Sì conforme al puro ciel,
Schietta fronte esser dell'alma
Un'immagine infedel?

Ah chi sa che mentre a tanto
Io mi struggo aspro dolor,
Non si pianga del mio pianto
Ne' silenzi di quel cor!

O sull'ale d'un momento
Caro inganno passeggier,
Io talvolta ancor risento
Sol per te che sia piacer.

Quanto piace all'altra gente
Oggi è nulla, è tedio a me:
Per deserti erra la mente
Ove fronda o fior non è.

Deh! fruir la dolce sera,
L'alba lieta io possa ancor!
A me rendi, o primavera,
I tuoi zefiri, i tuoi fior!

Se amorose le pupille
In me gira, e suo mi vuol
Vaga donna: ahi non è Fille,
Dice l'alma, e torna al duol.

Fille, io t'amo: ogni sua cura,
Ogni affetto in te locò
Cielo e terra, arte e natura;
Del mio amor nessun t'amò.

Che ti giova, o trïonfante
Nume in cielo, in terra, in mar,
Me respinger supplicante,
Innocente tormentar?

O fra tutti altero spirto,
Dura Fille, a te che val
Ricambiar giocondo mirto
Con cipresso sepolcral?

Ah! chi sei, donna fatale,
Che così mi strazi il sen?
Questa in te pena mortale
Tutta piombi, o in parte almen!

Ciel, che dissi! Ahi labbro indegno!
Parla il labbro, il cor non già
Langue il senso, erra l'ingegno
Fille mia, di noi pietà.

IV.

Odi, Amor: già più non prego,
Non rammento il duol, la fè:
Al destin ferreo mi piego,
Sin la speme io rendo a te.

Sin la speme, Amor, ti rendo,
Che da' cor lenta sen va,
E mestissima, partendo,
Alla morte un cenno fa.

Ma se ancor nell'afre sponde,
Se ne' boschi ircani ancor
Pur talvolta si risponde
Alla prece del dolor;

Di mia vita, indegno gioco
A tua lunga crudeltà,
Deh l'avanzo afflitto e poco
Abbandona all'amistà.

Ella almen de' mali miei
Tarda in Fille sia mercè;
Ella desti in petto a lei
Un'immagine di te.

D'amorevoli sue cure
La dolcezza io provi alfin,
Che le vie faccia men dure
A me stanco peregrin.

Tempra, Amor, la luce alquanto
Di quel viso non mortal;
Fa tacer quel divin canto
Donde mosse il primo stral.

Soffri omai che posi in seno
D'amistade un cor fedel,
E si cangi in molle freno
Giogo barbaro e crudel.

Quella poi dolce e tranquilla
Fiamma accesa in noi del par,
D'un'ardente tua favilla
Vien talvolta a ravvivar.

PER NOZZE

NELLA PRIMAVERA DEL 1820

STANZE

I.

O Dea, che il giovinetto anno rimeni
Mentre il gelo contemperi e gli ardori,
Le chiare notti, i dì lunghi e sereni,
E gli augelletti, e i zefiri, e gli amori:
Che i verdi colli di tue gemme hai pieni,
E l'aer d' odoriferi vapori,
Dammi, o Flora, di Teo la dolce lira,
E dolcemente nel mio petto spira.

II.

Prendi per man questa gentil donzella
Che te somiglia, e vince Ebe e l'Aurora;
L'una, se del divin riso s'abbella
Mentre le tazze de' Celesti irrora,
L'altra, in sua più lucida e più bella
Veste si mostra, e 'l puro cielo indora:
E al tempio d'Imeneo guida costei,
Ch' ella a te rassomiglia, e niuna a lei.

III.

Muova con te per questo suolo adorno
Di color mille, in compagnia d'Amore.
O Giovinetta, quanto vedi intorno
Son leggiadri miracoli d' Amore:
Benchè lor tenerella vita un giorno
Duri, ogni erba ogni fior conosce amore:
Questi tra fronde e fronde alterni canti
Son querimonie d'augelletti amanti.

IV.

Scorgi tu quelle due piante che molto
Aere divide, ed han conformi spoglie?
Sin che all' una il veder l' altra fu tolto,
Stetter di frutti povere e di foglie;
Ma da che, fatto il bosco un po' men folto,
Vidersi in pria, nell' arse vene accoglie
L' umor ciascuna, e dan frutti soavi,
E distillante mele empion lor favi.

V.

L'olmo e la vite per amor le fronde
Han miste, e l'edra attiensi agli arboscelli:
Amorose venture egre o gioconde
I fiori ne ricordano e gli augelli:
Sotto lor forme leggiadre s'asconde
Più d' un servo d' Amor, cui rinnovelli
Tu, Flora, per mercè de le sue pene,
La cara vita in queste piagge amène.

VI.

Quel fiore è Croco; altro di lui più vago
O più caldo amator forse non nacque:
Questo è Narciso, che sua bella immago
Mirando ne lo specchio di pure acque,
Allor che a ninfa di piacer fu vago,
Come Amor volle, a sè medesmo piacque:
L'altro ch'ove il Sol pieghi inchina il collo,
È Clizia che si volge al caro Apollo.

VII.

Delle rose il bellissimo vermiglio
È sangue di Ciprigna innamorata,
Che, quando venne a lei gridando il figlio:
Accorri accorri, madre, una spietata
Belva l'uccide: al subito periglio
D'Adon correndo con lena affannata
Tra spine il piede incautamente pose,
E 'l bel sangue stillò sovra le rose.

VIII.

Adon morì: l'invidiato amante
In quel gentile anemone rinasce.
O invidia rea, che le dolcezze tante
D'Amor sì spesso altrui torni in ambasce;
O sotto amico e placido sembiante
Ben più de' mostri, ch'uman sangue pasce
Crudele! Amor d'alme conformi è gioja,
E tu, serpe, l'attoschi, e vuoi che moja.

IX.

Sai tu chi fosse l'augellin che scuote
Quel ramo?... e, guarda, or su quel cespo vola:
Vergin che amò quanto più amar si puote,
Dall'idol suo divisa. Un dì che sola
Dell' usato dolor spargea le gote,
Subitamente ode sonar parola
Dal caro labbro, e leva gli occhi, e mira
Le celesti sembianze che sospira.

X.

Il tempo novo, il suol verde o fiorito,
I lieti canti, l'aura dolce e molle,
E tutto era a gioir soave invito.
Un Dio che merto alla sua fè dar volle
Di quell' agili forme ha rivestito
Lei, ch'or volando in selva in prato in colle
Canta. Tereo, che sacri nodi ha rotti,
Manda lunghi lamenti in buje notti.

XI.

Ma 'l disiato tempio ecco si vede,
Ecco Imeneo. Doppia e dissimil via
Quinci si parte, e ad un sol punto fiede;
Qua piana e lieta, e là scoscesa e ria:
Stan sul vago sentiero Amore e Fede,
Van per l'altro Incostanza e Gelosia.
Giovinetta, a costor volgi le spalle;
Imen t'accenna il dilettoso calle.

UNA NOTTE
DI DANTE

CANTICA

UNA NOTTE

DI DANTE

CANTO PRIMO

Su pel selvaggio dorso d'Apennino,
In quella parte ove di sè fa schermo
Dal torbid'Austro al gloriöso Urbino,

Chi tre miglia affatichi il piè mal fermo
Vede al fin, sotto a bianco scoglio alpestre,
Le vecchie mura nereggiar d'un Ermo.

Anime belle e di virtù maestre
Giunte in vincol di legge e di concordia,
Se furor scellerato armi le destre

E spiri al mondo l'infernal Discordia,
Lassù co' prieghi, col digiun, col pianto
Chiaman dal regno suo Misericordia.

Già del remoto Monisterio santo,
Che nome tien dell'Avellano Fonte,
Alto suonava e non bugiardo il vanto

Fra le italiche genti, che sì pronte
Torcean le maledette armi in lor danno,
Quando solingo testimon fu 'l monte

Di ciò che le mie rime oggi diranno:
Dopo mille e trecento, dal fecondo
Virgineo grembo, il diciottesim'anno.

Era del quinto mese il dì secondo,
L'ora appressava del silenzio amica,
E il vespertino zefiro giocondo

Movea le chiome della selva antica,
Quand'Uom, di dolce maestade adorno,
Cui visibil pensier grave affatica,

Parve in sull'uscio di quel pio soggiorno:
Il volto sollevò pallido e scarno,
E lentamente girò gli occhi intorno.

S'affise là dove sue fonti ha l'Arno;
Qual chi mesto saluti di lontano
Cosa gran tempo lacrimata indarno.

Poi, sospirando, pel sentier montano
Fra' colorati dal cadente Sole
Lugubri abeti, s'avviò pian piano.

Non era lungi ancor quanto trar suole
Rustica fionda, che rattenne i passi,
E disse in chiaro suon queste parole:

« Tra due liti d'Italia surgon sassi . . . »*
Indi, tenendo le pupille intente
Al Catria, sommo di quegli ardui massi,

Alquanto seguitò sommessamente;
Ma di fuor manifesto trasparia
L'immaginar de la spirata mente.

E riprendendo la silvestre via,
Ecco un bianco Eremita, d'anni grave,
Che passo passo incontra gli venia.

Come pura, o Signor, come soave,
Disse il Monaco, è l'aere, e mite il vento;
Così quest'Ermo a te faccian men grave

Le placid'aure, che tornar già sento.
E lo straniero a lui; Frate, che giova
Di fuor la pace, se la guerra è drento?

La benigna stagion che or si rinnova
Vestì sedici volte il bel colore
Dal dì ch'io fui sommesso a dura prova,

Nè ancor tregua ebbi mai di mio dolore:
Con la dolcezza del natal terreno
Ogni dolce è rapito a gentil core.

Tralusse, a questo dir, come baleno,
Ne la faccia del Monaco un disio;
Ma non fe' motto, e chinò gli occhi al seno.

* Verso del Canto XXI del *Paradiso*, ove Dante accenna del monte Catria e del monastero dell'Avellana.

L'Altro che lesse in quel sembiante: O pio,
Disse, Rettor del consecrato Ospizio,
Che ignoto peregrin, qual mi son io,

Pronto accogliesti, il tuo cortese uffizio
Vuol ch'io di me, de' miei crudi pensieri
Meglio ti porga che sì lieve indizio.

Qual chi l'animo intende volentieri
S'atteggiò l'Eremita; e Quei soggiunse:
Tu dèi saper ch'io son Dante Alighieri.

Tutto visibilmente si compunse
Il sacro Veglio d'alta riverenza
Dinnanzi a lui che prosegula: Se giunse

Alcuna di mio nome conoscenza
Per ventura quassù, credo saprete
Che a me fu madre, e me cacciò Fiorenza.

Fiorenza no, ma le superbe e liete
De la miseria mia belve bramose,
Le quai per arti perfide e secrete,

E scaltri accorgimenti, e vie nascose,
Sotto lo strazio delle sanne loro
Trasser quell'Egra, a cui le membra hân rose.

Genti che l'ombra dei rei Gigli d'oro
Vasta ricopre; a cui soccorso è fido
L'avara che di Cristo fa tesoro.

Quelle m'han chiuso il mio diletto nido,
Perchè a svelar l'insidiosa guerra
Levai primiero arditamente il grido.

Di stagione in stagion, di terra in terra,
Me, me, senza conforto altro che l'arte
Ond'io pur tutto non andrò sotterra,

Me poco tetto mendicando, e parte
Scarsa d'amaro pan, stanco, fugace,
Manda la Guelfa generosa parte.

E fora in prima di pietà capace
Alma, cred'io, d'ircana tigre, o d'angue:
Chè il Guelfo vincitor, lupo rapace

In cui l'ingorda voglia mai non langue,
Dà nell'aver di piglio . . . . All'improvviso
Sclamò 'l Romito: E il Ghibellin nel sangue.

Dante ristette; e lui guatando fiso
Disse: che parli tu? Frate, chi sei?
Ma il Vecchierel già ricomposto in viso

Di subito a dir prese: Io non saprei
Qual altra, o Signor mio, più di tua vista
Giunger cara potesse agli occhi miei.*

Ch'or del gran carme tuo pasco la trista
Anima, e piango con la gente umile
Che il ciel sospira, e il ciel penando acquista.

Volea più dir, ma del novello stile
L'alto Maestro, le severe gote
Alquanto raddolcendo: Alma gentile,

* È cosa certa che la Cantica del Purgatorio non fu divolgata innanzi al 1315: parrà quindi verisimile che, mancante allora la stampa, non prima del 1318 pervenisse alle mani del Monaco dell'Avellana.

Se a fidanza allettar fidanza puote,
Prego che a me significar ti piaccia
Donde, e perchè quelle sdegnose note?

E l'altro: Indarno uom rinnovar procaccia
Sè stesso tutto quanto: in lui l'antico
Uom vive, e sempre non avvien ch'e' taccia.

Non ti maravigliar di quel ch'io dico;
Io mi son tal, che non avria sofferto
In pace un tempo il tuo parlar nimico.

Ma il favor di lassù, gli anni, e il Deserto,
Di tanto questo cor disacerbaro,
Che, in pria che sappi come scusa io merto,

Perdon ti chieggio di quel detto amaro;
E poichè udir di qual fiamma procede
Questa favilla, come par, t'è caro;

Sì m'aggrada il rispondere a tua fede,
E sì d'incomparabile martire
Trovar mi giova in alto cor mercede,

Ch'io volentier mi rendo al tuo disire.
E già 'l buon Veglio, a cui dolenti stille
Velarono le luci, era in sul dire,

Quando s'udì la voce de le squille
Che a sera invita a salutar Maria;
Ed amendue chinando le pupille

S'agginocchiaro in mezzo della via.

—

CANTO SECONDO

Datasi, al fin de le parole sante,
Mutua salute, per l'orme segnate
In verso la Badia mosser le piante.

Il Poeta gentil, cui di pietate
Subito parve intenerirsi il volto,
Porgea l'orecchio disioso al Frate.

Ma questi a viso chino, e in sè raccolto,
Taciturno venia, quasi repente
Altrove avesse ogni pensier rivolto.

Quale è colui, che a ceneri già spente
Sovra por crede in securtà le dita,
E da sopposta brace arder si sente;

Per simil guisa il povero Eremita,
In cui da lungo e queto volver d'anni
L'acerba rimembranza era sopita;

Come prima narrar volle suoi danni,
Tutta nel cor, che si parea già scarco,
Sentì la piena degli antichi affanni.

Al fin per gli occhi il doloroso incarco
Traboccò quella oppressa anima, e 'l pianto
Ad un lungo sospiro aperse il varco.

Egli alle guance allor l'ispido manto
Recossi, in atto che dicea: perdona;
E cominciò con fioca voce intanto.

Colà dov'Adda il bel lago abbandona
Per lo cui mezzo nel suo corso è tratta,
E dell'onda del Brembo ancor non suona;

D'antica gente, e per ingegno fatta
Lieta d'auro e di campi, io nato fui:
Degli Angiolini s'appellò mia schiatta.

Una stirpe superba e grave altrui,
Detta i Ronchi, albergava indi vicino;
Pari di stato, ed avversaria a nui.

Brivio la nostra si chiamò; Caprino
L'avversa terra ha nome: ambo comprese
Nella fertil valea di san Martino.

Poscia che a' nostri cor l'ira s'apprese,
Che dagli Alpini termini a Peloro
Arde miseramente il bel paese;

Pe' Ghibellini parteggiàr coloro,
Pe' Guelfi noi: la popolosa valle
Parte a noi fu seguace, e parte a loro.

Spesso con man d'armigeri a le spalle
Quinci e quindi movemmo, e i ferri acuti
Menammo sì, che ne fu rosso il calle.

Ma come fummo in sul cader venuti
Del travagliato secolo, a tal crebbe
Quell'ira in noi, ne' fidi nostri aiuti,

Che mal tutte narrar lingua saprebbe
Quante e quai fur le sanguinose gare,
A cui nullo fra noi modo più s' ebbe.

Era questo gentil tempo, che pare
Di nuova gioventù ridan le cose,
E tutte amando invitino ad amare;

Quando l'odio crudel l'arti nascose
Contra me volse, e miserabil segno
Di quanto ei possa in uman cor, mi pose.

Me di due figli il ciel fatto avea degno:
Un Giovinetto, a cui di casto amore
Da sei lune era dato il primo pegno;

E una Donzella, a lui d'anni minore,
Leggiadra che cred' io non invermiglia
Gote più belle il virginal pudore.

Raniero, padre dell' ostil famiglia,
Cresciuto avea fra numerosa prole
Un orfanel che nacque di sua figlia.

In quell' età che a dolci affetti suole
L'anima aprirsi, e in avvenenti spoglie,
Non vide ingegno più feroce il Sole.

Tutte il Garzon le scellerate voglie
Sempr' ebbe a danno ed a ruina intente
Di me, de' miei, di mie paterne soglie.

Ma perchè a guardia continuamente
Del castel vigilavano, e di noi,
Eletto stuol di mia provata gente,

Visti indarno oggimai gl' impeti suoi,
Ecco qual fe' disegno empio, nefando,
Se ridir tel poss' io, se udir tu 'l puoi.

In cotal guisa il Monaco narrando,
E tra per gli anni e pel crudel pensiero
Tacendosi affannato a quando a quando,

Giunsero al limitar del Monistero;
E quivi, lungo le sacrate mura,
Sovra marmoreo scanno ambi sedièro.

Sorgea l' astro che molce ogni sventura,
E specchiavasi allor tutto nel fonte
Della luce che informa la natura.

Fra gli ardui pini, onde il ciglion del monte
Sta foscamente incoronato e cinto,
Già traspariá la luminosa fronte.

Dell' alta solitudin, dell' estinto
Giorno i silenzi interrompea d'un fiume
Il cader lontanissimo, indistinto.

Vorace augello, con le negre piume
Ferme al petroso nido, attraversava
L' aere non tocco dal crescente lume.

Rada nebbia dall'imo si levava,
Che giunta ove percossa era dal raggio,
Biancheggiando pel ciel si dileguava.

Al suol s' affise l' Eremita; e il saggio
Gli occhi levò pensosamente mesti
Del bel pianeta al tacito viaggio.

Poi l'altro proseguì: Sappi, che Questi
(Lo cui nome esecrabile fu Gerra)
O sia mercè di simulate vesti,

O d' incognito calle di sotterra,
O di vil traditor che a lui sovvenne,
Furtivamente penetrò mia terra.

Audace intorno al fido albergo ei venne;
E non visto, a cangiar guardi e parole
Con l' innocente figlia mia pervenne.

Furon le chete mura, e l'ombre sole
Testimonie dell' arti, onde colui,
Qual da malvagio ingannator si suole,

Compose i detti ed i sembianti sui;
Lasso! io questo ben so, che il vergin petto
Di miserabil fiamma arse per lui.

Da quella tigre in mansueto aspetto
Fors' anco alla meschina in cor fu posto
(Che non crede fanciulla al suo diletto?)

Come amendue le genti, non sì tosto
Lor nodo marital fosse palese,
Avrian le saguinose ire deposto.

La poverella mia, senza difese
Contro forza d'amore e di pietade,
Ella che sempre a comun pace intese,

Ella nel fior de la ridente etade,
Ella che nova in tutto si rimase
Del falso mondo e di sue torte strade,

Dal menzogner che sì le persuase,
Tutta rapita in sua dolce speranza,
Trar si lasciò de le paterne case.

Pensa quand'io, per amorosa usanza,
Nè presago in mio cor di nostro danno,
Riposi il piè nella deserta stanza!

Che val ch'io dica lo stupor, l'affanno,
E l'inchiedere, e 'l correre, e 'l chiamare,
Di sventura temendo e non d'inganno.

Cerchiam tutto il castello; e quando pare
Che quivi nulla omai speme rimagna
Di riscontrar quelle sembianze care,

Io forsennato, e il più della compagna
Gente, di tutto obblivïosi allora,
Fuori ci dispergiam per la campagna.

Ahi ch'era questa la terribil' ora
Apparecchiata dalle inique frodi:
Chè i Ronchi dell' agguato uscendo fuora,

Visto libero il varco, e sì di prodi
Scema la Terra, dentro s'avventaro,
Come lupi in ovil senza custodi.

Al subito furor nullo riparo:
Primo Ranier, non più dagli anni afflitto,
Brandìa con polso giovanil l'acciaro.

Baldo, il mio figlio, già nell'arme invitto,
Che pronto accorse al mal guardato loco,
Da cento colpi vi restò trafitto.

Di faci armata e di coltelli, in poco
D'ora la turba furïosa orrendo
Fe' di strage il terren, l'aere di foco.

Sul minacciato limitar correndo
Intanto a quello strepito feroce,
E le man supplichevoli stendendo,

Del mio Baldó la sposa ad alta voce
Lui richiamava dal mortal periglio;
Quand' ecco dell' albergo uscir veloce,

Col ferro in man, con affocato ciglio,
Il trïonfante Gerra, che pel collo
Afferrandola, grida: Ov' è 'l tuo figlio?

Ove si cela il novellin rampollo
Di quest' arbore illustre? assai già spazio,
Corsi tue case, ed or da te saprollo.

La donna esterrefatta a tanto strazio,
Udito il vano suo cercar, d'un riso
Lampeggiando, sclamò: Dio, ti ringrazio.

D'ira a que' detti sfavillante in viso
Lo scellerato, del pugnal le diede,
E a lei mostrollo di suo sangue intriso.

Parla, il fero le dice; ed ella vede
Quel sangue, e non fa motto. Ei dell' acuta
Punta più crudamente il sen le fiede.

Parla, chè vita e libertà renduta
Ti fia, soggiunse con dolcezza accorta:
Ma quella bocca, come pria, fu muta.

L'empio, cui rabbia furïal trasporta,
Vibrò gran colpo; e l'animosa e pia
Cadde fra cento morti corpi morta.

Io che la valle discorrendo gìa
In traccia de la figlia, ed ahi pur molta
Già reputando la sventura mia,

Incontro a me per una selva folta
Alcun velocemente venir sento,
A cui, Sosta, diss' io, sosta ed ascolta.

Parvemi Gerra, che passò qual vento;
Tal che in maggior sospetto oltre più scorsi,
Fin ch' agli orecchi miei giunse un lamento.

I passi là precipitando torsi,
Ed ahi sull' erbe, che allagava un rio
Del sangue suo, quella infelice io scorsi.

Mezzo di sè già fuor, me non udìo
La moribonda che fra dolci lai,
Che t' ho fatt' io, dicea, che t' ho fatt' io?

Or m'uccidesti tu perch' io t' amai?—
Ah qual crudel, qual barbaro t' ha ucciso,
O mia Bianca, mia vita? allor sclamai.

Lentamente si volse, e il guardo fiso
Ella alcun tempo in me tenne a quel suono,
Poscia ad un tratto si coperse il viso.

Padre mio, padre mio, disse, perdono:
Il rimembrar di me deh non ti gravi,
Ch' io fui tradita, ed innocente io sono.

Ahi Gerra al certo, ahi che tu Gerra amavi,
Dissi, e quell'empio... Ed ella: Il tuo furore
Sovr'esso, padre mio, deh non s'aggravi,

Ch'io gli perdono: In questo dir, sul core
La man fredda posando, nel mio seno
Il debil suo capo abbandona, e muore.

Io che sentii me tutto venir meno,
Lena cercai nell'angoscioso petto
Tanta che ai miei mi riducessi almeno.

Oh quante volte il mio figliuol diletto
Tra via chiamo per nome, e nelle care
Braccia da lungi col pensier mi getto.

Quando giunto anelante in sull'entrare
De la mia terra dimandando aita,
Quel fero universal scempio m'appare.

S'ivi morto non caddi, l'infinita
Pietade i falli miei si gravi e tanti
A terger nel dolor mi tenne in vita.

Per mezzo le ruine arse e fumanti
Vidi Nastagio, il mio buon servo antico,
Mal vivo strascinarmisi davanti.

Quel tristo avanzo del furor nimico
Narrommi le vedute atroci cose,
Con duol di padre e con pietà d'amico.

Qual chi a dura novella il cor dispose
Pur sente innanzi alla risposta un gelo,
Io del Fanciul gl'inchiesi; ei non rispose.

Allor vid'io, quasi al cader d' un velo,
Per me il mondo una selva orrida e sola,
E volsi l'alma spaventata al cielo.

Qui l' affannoso duol nodo a la gola
Fe' del Monaco sì, che muta indietro
Gli tornò frai singulti la parola.

Una voce in quel punto a lento metro
Laude intonò nel vicin tempio a Dio,
E più voci le tennero poi dietro.

Egli a Dante con man dicendo Addio,
Com' uom, se nova e maggior cura il tocchi,
Tacito e ratto quindi si partìo.

Pietosamente seguitò con gli occhi
Dante il misero Veglio: indi alle braccia
Facendosi puntel d' ambo i ginocchi,

Chiuse nel vano de le man la faccia.

CANTO TERZO

Era già 'l carro della notte al punto
Che l'ore fosche in duo parte ugualmente,
E l'astro che le inalba al sommo giunto,

Quando il Poeta sollevò la mente
Gravata, e volse nubiloso il guardo,
Qual chi di buio loco esca repente.

Ed ecco passeggiar pensoso e tardo
A lui dinanzi un Cavaliero armato,
Di statura e di membra alto e gagliardo.

Poco lungi un destriero affaticato,
Con le redini sciolte, la digiuna
Bocca movea pel rugiadoso prato.

Levava il Cavalier gli occhi a la bruna
Muraglia venerabile, che a stento
Ridea del pieno lume de la Luna.

A quando a quando il piè sostava, intento
Ad ascoltar del solitario e fioco
Passere dalla torre alta il lamento.

Com'ebbe errato in cotal guisa un poco,
Vide che l'altro i lenti passi sui
Con lo sguardo seguia di loco in loco.

Allor traendo riverente a lui,
Signor, gli disse, benchè fatto io degno
A vederti da presso unqua non fui,

Tu se' certo il Cantor del trino regno,
Tu lo spirto magnanimo e sovrano,
Cui, quasi cervo a puro fonte, io vegno.

Castruccio mi son io, che il suol toscano
Varcato e 'l giogo d'Apennin cercando
Per occulti consigli a mano a mano

Tutti i miglior di nostra Parte, quando
Testè in Agobbio da Bosone appresi
Che ricovrarti a questo venerando

Ermo ti piacque, il sacro monte ascesi:
E per lo patrio amor prego mi sièno
In te labbia ed orecchie al par cortesi.

Dante, che al nome di Colui che il freno
Regge di Lucca, e vincitor possiede
Fra Serchio e Magra, e 'l monte ed il Tirreno,

Surto era già maravigliando il piede,
Rispose: O duce, in te di forti e chiare
Opre è riposta omai tutta mia fede.

E sì dicendo, parvesi avvivare
D'una gioia simile a debil raggio
Che fuor da rotti nugoli traspare.

Castruccio a lui subitamente: O saggio,
E tu dammi virtù, dammi possanza,
Ch'or del pari è mestier senno e coraggio.

E ch'altro a noi, fuor che noi stessi, avanza?
Quale oggimai nell'Alemanno aiuto,
E in due mal fermi Cesari speranza; *

I quai, mentre ciascun del combattuto
Dïadema spogliar l'altro sol cura,
Fan d'Italia infelice ambi rifiuto?

Dante allor: Nostra colpa, e non ventura,
La tanto lacrimata alba allontana
Di questa notte dolorosa è scura.

E qual dà pegno a l'Aquila Germana
Questa che sotto il suo vessil s'accoglie
Gente discorde, ambiziosa e vana?

Malvagi son, le cui rapaci voglie
Di patria carità velo si fenno,
Poma corrotte sotto verdi foglie;

O stolti, che si aggirano ad un cenno,
Solo a levar tumulto, e a creder presti
Menzogna il vero, e tradimento il senno!

Da questi la vergogna, il mal da questi
Contaminati germi si produce;
Nè degno è ch'altri a noi soccorso appresti.

Ahi che al vero il tuo dir, soggiunse il Duce,
Consuona tal, che nulla altra cagione
Così peregrinando mi conduce.

* Federico d'Austria e Lodovico di Baviera.

Sappi che, poichè a me lunga stagione
Svelate d'ogni danno ebbe le fonti
Là dove il dritto tuo veder le pone,

Alti disegni io fra me volsi; e conti
Quelli poi feci a' duo maggior Lombardi,
Lo Scaligero Cane, e il gran Visconti. *

Piaccion gagliarde imprese a cor gagliardi;
Onde que' prodi non mi fur di loro
Consentimento, nè dell'opra tardi.

Per mutua fede si legar costoro
Celatamente, e a me giuraron patto
Di bellicose genti e di tesoro.

Poi ciascun d'essi ogni pensiero, ogni atto,
E quella che il poter, l'ingegno e l'arte
Somma ad entrambi autoritade han fatto,

Tutta converse in ricompor le sparte
Voglie, e quetar l'invide gare, e gli odi
Fra l'altre Signorie di nostra Parte:

E quelle, forti de' ristretti nodi,
Quasi a ceppo comun ramose braccia,
A sè congiunse per diversi modi.

Sebben Fortuna ad amendue me faccia
Ancor secondo di possanza e gloria,
Nè l'ala a simil vol ben si confaccia;

* Can della Scala signore di Verona, e Matteo Visconti, detto il Grande, signore di Milano; amendue Ghibellini.

Pur la recente di quel dì memoria,
Quando per me Montecatin sentìo
Tanto grido levarsi di vittoria,

Merito e grazia m'acquistò, tal ch'io
Quanto per loro oprar là si dispose,
Fede ho quaggiù di conseguir pel mio.

Come verrà (questo ad ogn' uom s'ascose;
Ed or tu, per altezza d' intelletto,
Quarto sarai nelle secrete cose),

Come verrà, che all'arduo mio concetto
Io giunga, e veggia di cotal semenza
Tempo a cogliere omai quel che n'aspetto;

Subitamente, e fuor d' ogni credenza,
Muoverò l'arme impetuoso, e mia
Sarà prima Pistoja e poi Fiorenza.

Segnale a Cane ed a Matteo ciò fia:
Allor contra colui, di guerra esperto
Men che d'ogni arte frodolente e ria,

Contra il Guelfo maggior, contra Roberto, *
Tutti, in un punto, di ciascun paese
Trarrem precipitosi a viso aperto.

Segno a cotante e non pensate offese,
Mal starà fermo quel superbo in campo,
Cui l'odio occulto si farà palese.

* Re di Napoli.

Chè se muova Filippo indi al suo scampo...*
Dante, racceso negli affetti suoi,
Qui fia Cesare, disse, a fargli inciampo.

Cesare? or quale? a lui Castruccio; e poi:
No, l'un l'altro fra lor struggansi intanto;
A noi guardia fia l'Alpe, e all'Alpe noi.

Non sì tosto ebbe detto, che del santo
Ostel s'aperse lentamente il fosco
Uscio, d'onde fuor venne in sacro manto

Un che disse: Fratei, pace sia vosco.
Poi mosse ad una Croce, ivi sorgente
In sull'entrar del tortuoso bosco.

Allor quei duo, già vinti da un'ardente
Brama di ragionar libero e chiaro,
Pieni amendue d'alto pensier la mente,

Pel selvaggio cammin si dilungaro.

* Re di Francia, fautore de' Guelfi.

CANTO QUARTO

Facean ritorno al solitario albergo,
Mentre sul balzo orïental parea
Quella che ha l'ombre innanzi e il Sole a tergo.

Lieto Castruccio a l'Alighier dicea:
Del Ciel fu raggio quel pensier, che in prima
Tua sapïenza ricercar mi fea.

In me sì largamente da la cima
Dell'intelletto tuo luce discese,
Che mia speranza omai certa s'estima.

Magnanimo Signor, Dante riprese,
A' gran disegni tuoi contro non muova
Quell'avversaria delle sante imprese,

O alquanto il ciel de la sua grazia piova;
E qui le genti per età lontane
Il nome tuo benediranno a prova.

Quando grave una voce: O menti umane,
Voi nel tempo futuro edificate,
Nè certo fondamento è la dimane!

L'un ver' l'altro, a quel suon, maravigliate
Volser le ciglia, e tacquero, e fer sosta,
Prestando orecchio il Cavaliero e il Vate.

Quella continuò: Cangia proposta
Tu che la speme a tanto ergi secura;
Troppo da lungi la gran meta è posta.

Oh quanta etade io passar veggio oscura,
E calda ancor di civil odio insano
Su la tua derelitta sepoltura!

Ecco più chiaro secolo ed umano;
Ecco più degna ai cor fiamma s'apprende;
Ecco uscire un Guerrier di Vaticano.

Per quanto Italia si dilata e stende.
Bramoso dal Tarpeo lo sguardo ei volve,
Poi d'arte armato e di valor giù scende.

Ma un'Ombra che nel gran manto s'involve
A mezzo il corso trïonfal l'arresta:
L'opra dell'empio innanzi sera è polve!

Tacque: e i duo che venian per la foresta,
Giunti colà donde quel suon procede,
Parean tacendo dir: Che cosa è questa?

Videro allor de l'alta Croce al piede
Il Fraticel che in pria Pace lor disse,
D'un incognito ardor che lo possiede.

Acceso il volto venerando, e fisse
In alto le pupille, immoto starsi,
Qual se parlar l'Onnipossente udisse.

Intanto, a la sua voce, ecco gli sparsi
Accorrer consapevoli Fratelli
E quivi intorno a lui tutti affoltarsi.

Uscendo il buon Rettor di mezzo ad elli,
Mira, a Dante gridò, come il ciel pregia
Gli umili spirti, e si compiace in quelli.

Questo santo Romito, a cui non fregia
Altro che Fede e Carità la mente,
Spesso dell' avvenir Dio privilegia.

E se vicina allor cosa, o presente,
D' una secreta sua virtù lo sproni,
Ivi spande il profetico torrente.

O dolce padre, che colà ragioni,
Ripigliò l' ispirato, a Tal che fia
Tra breve un nome che in eterno suoni,

Vien qua, vien qua, chè per la lingua mia
Al penitente tuo viver votivo
Conforto il ciel non aspettato invia.

Quel pargoletto che di vita privo
Piangi, mercè de la fedel nutrice
(Sappilo, e godi, e Dio ringrazia) è vivo.

Fia di casta donzella oggi felice,
Che, spente l'ire, i tuoi nimici a lui
Disposeranno: e di cotal radice

Verrà Pianta, onde fia germe colui
Che, dopo cinque secoli, di questa
Notte dirà con non vil carme altrui.

Oh come il veggio, oh come manifesta
M'è nel cospetto quell'età sì tarda!
Oh quanta un vivo Sol luce le presta!

Un Sol, cui stupefatto il mondo guarda,
Tutta di bel disio, tutta di speme
Fa che la gente si ravvivi ed arda.

Qui ferve, dopo lui, più largo seme
Di gentilezza, di saver, d'onore,
E d'agghiacciati venti ira non teme.

Qui tien Mansuetudine ogni core,
Dolce negli atti, e nei sembianti amica;
E parla Caritade, e spira Amore.

Ma Fortuna vegg'io, sempre nimica,
Come dentro le molli anime allenti
Il santo ardor de la gran fiamma antica.

Del fior vegg'io de le novelle menti
Poche seguir quel benedetto raggio,
Sol per cui si rallegrano le genti.

Altri l'intera dell'uman legnaggio
Felicitate di lontan saluta,
E per lei vagheggiar torce il viaggio.

Parte anelando all'arduo ver, perduta
Sopra l'ali fantastiche la traccia,
Torna di nebulose aure pasciuta.

Parte gl'ingegni d'allettar procaccia
Pietro all'arte che il Figlio di Maria
Sgombrò del Tempio divampando in faccia.

O intenzion, forse benigna e pia,
Indarno, indarno che riesca aspetti
A meta liberal cupida via.

Rendete il vital cibo agl'intelletti,
Non ismarrite la verace stella,
Rinnovellate di fortezza i petti.

Ve' come sorge maestosa e bella
Più da lungi una Donna, che con voce
Formidabile esclama: Ancor son quella!

E cinta di virtude ecco un feroce
Con la destra rispigne ingordo mostro,
Con la sinistra man leva una croce.

O immortal segno del trionfo nostro,
Lume sull'onde tempestose immoto,
Io ti veggio, io t'inchino, io mi ti prostro,

E ginocchion gettandosi devoto,
Con la faccia, che a un tratto discolora,
Cadde in sull'erbe senza senso e moto.

Alto un silenzio, un meditar che adora
Le arcane vie di Lui che sè consiglia
Seguì dintorno a quel giacente allora.

Di gioia il duce de la pia famiglia
Bagna le guance; l'Alighieri atterra,
Castruccio tien nell'Alighier le ciglia.

Aurea consolatrice della Terra,
Piovuta all'ime valli era dai monti
La pura luce che i color disserra.

Già percotea quelle pensose fronti
Il Sol che omai l'ispide cime avanza,
E co' suoi raggi, di letizia fonti.

Giù discender parean lena e speranza.

—

SONETTI

PER SACRO ORATORE

Tu che suonasti nell'abisso, e lieti
Di vita, di bellezza e di governo
N'uscian la terra, il mar, gli aurei pianeti,
E dell' alme stagion l' ordine alterno:

Tu che, quando i gran vanni il Tempo acqueti
Al confin del mortale e dell'eterno,
Tuonerai sulle tombe alti decreti,
E poscia chiuderai cielo ed inferno:

Quella se' tu, santa, terribil voce,
Ch'oggi pel labbro di costui discendi,
Che sì possente all'anime ragiona.

E soave ammonisci, aspra riprendi,
Come vuol quell'amor che in su la Croce
A te fioca dettò: Padre, perdona.

PER MONACA

Vestite di mestissimo colore
Piangete, o Verginelle, intorno al tempio;
Ivi or s'asconde d'onestà l'esempio,
Ivi il gentil di vostra schiera onore.

Piangete, o Giovinetti: il vago fiore
Colà vien men di sua bellezza; un empio
Ferro di quelle chiome auree fa scempio,
Apparecchiate indarno armi d'amore.

Piangan que' Duo, cui nulla porge aita,
Tranne il pensier che, in vestir carne a Lei,
A cosa tutta di lassù dier vita.

Piangi tu, Mondo, a cui tanto defrauda
Il Ciel di quello onde invaghir più dei:
Ella sola s'allegri, Ella s'applauda.

PER

UNA DECENNALE PROCESSIONE

IN BOLOGNA

1822

Signor, queste contrade oggi ridenti
Del ben di paradiso, e dove (quanto
Uom può) trïonfo t'apprestâr le genti,
Furo, due lustri già, liete di tanto. *

Oh quali allor celavi entro 'l tuo santo
Pensier, gran Dio, maravigliosi eventi:
Fere guerre, arse ville, orride algenti
Brume, e disfatti imperi, e sangue e pianto.

Oggi che Tu del tuo presente nume
Ancor le degni, innanzi a te s'inchina
Ciascun, dicendo in supplichevol voce:

Padre, assai da quel dì la tua divina
Possanza hai mostro; or di suo dolce lume
Splenda colei che ti condusse in croce.

* Nell'anno 1812, onde si accenna alla Spedizione di Russia.

PER

SOLENNE DECENNAL POMPA

IN BOLOGNA

1831

Signor, contra il tuo duce alza la fronte,
L'egro Israel, cui digiun lungo affanna;
Nè tu già t'armi di tuo stral, ma 'l fonte
Largo disserri dell'aerea manna,

Giustizia eterna ti dicea: condanna
Colei che al frutto ebbe le man sì pronte,
E la progenie sua: l'umil capanna
Tu meditavi e il doloroso monte,

Là co' debili spiriti mal vivi,
Con le membra confitte al mortal legno,
Col puro sangue discorrente a rivi,

Assai gridasti alle campate genti:
Seguite carità com'io v' insegno!
E in questa sacrosanta Ostia il rammenti.

PER UGUAL POMPA

1832

Gran Dio che il *Sia* dicesti, e terra e cielo
Già si movea, già lampeggiava il Sole;
Padre benigno, che la dolce prole
A visitar discendi in poco velo;

Universal di parti irato zelo,
Che pur quinci contrasta e quindi vuole,
Fa, come vedi, qual nei campi suole
Turbo grave di folgori e di gelo.

Spegni della Discordia empia la face,
Porgi le orecchie al supplicar pietose
Tu che puoi solo omai ridurne in pace.

Nè men portento fu che dal profondo
Abisso trar le combattenti cose,
E dar principio all' armonia del mondo.

IL SEPOLCRO DI GESÙ CRISTO

Tomba di Lui che per amor fu visto
Dio ne' cieli e mortal parto in Betlemme,
Degno d'arabi odor, d'inni e di gemme,
Segnacol santo d'infinito acquisto;

Dopo tante varcate onde e maremme
Pur ti vedrò; poi fia 'l morir men tristo!
Così pensando il peregrin di Cristo
Entra con stanco piè Gerusalemme.

Angusto speco in rotte pietre aperto
D'erma pendice; e quivi il venerando
Sasso, negato al Sol, nudo e deserto.

E pochi, in odio all' Ottoman feroce,
Romiti Fraticelli ir salmeggiando
Furtivamente con sommessa voce.

PER LA CANONIZZAZIONE

DELLA B. VERONICA CAPPUCCINA

Santa! esclamò del Vatican la voce
Temuta in terra e riverita in cielo;
E sparve innanzi a Te l'ultimo velo,
Astro novello in questo mar feroce.

A Te da' pianti di quaggiù veloce
Salse la prece umil, salse l'anelo
Disire, e quella speme, a cui fu stelo
Molle del sangue redentor la croce.

Diva, al tuo sen li accogli; e in Te securi
Per la magion di stelle auree costrutta
Guidali al Sommo ond'è salute e vita.

E intanto a Lui l'ispide lane, i duri
Stenti, e le fami, e le vigilie, e tutta
Del viver tuo la maraviglia addita.

PER SACRO ORATORE

E tu d'Iddio la folgorante mano
Proverai sul tuo capo, empia Sionne;
Le spezzate del Tempio auree colonne
Vedrai da piè contaminar profano.

Al suon de l'armi, a l'atre fiamme, al vano
Fremer del vulgo, a l'ulular di donne
Lacere i crini e le lascive gonne,
Sosterrà le atterrite onde il Giordano.

Quando tanta di morte ora a te suoni,
Guarda tue membra sanguinose, e mira
Se non mai stanco il ciel sempre perdoni!

Così spirato dall'altissim' Ira
Tuonò il gran Vate. E tu, Signor, pur tuoni,
Ma, in sembianza di sdegno, Amor ti spira.

PER NOVELLO PARROCO

Questo, tra' colli e 'l fiume, aere da negri
Vapor maligni inviolato e schietto
Lievemente scendendo entro il tuo petto
Quivi la dolce sanità rintegri.

E questo di correnti acque, d'allegri
Poggi, di verdi piani ampio cospetto
Ristori di purissimo diletto
Sempre tuoi spirti affaticati ed egri.

E quella, a cui da tue virtù siam tratti,
Affettuosa riverenza, omai
Facciasi al viver tuo soave aita.

Mentre tu con parlar saggio, e con atti
Santi, ben altra apparecchiando andrai
A noi salute, ed allegrezza, e vita.

PER SACERDOTE NOVELLO

Al suon d'armonïosi organi, al molto
Splendor di sacre faci, agl' inni, al canto
Della gente Levitica, tra folto
Popol diffuso di devoto pianto;

Dall'ara augusta, ove umilmente involto
Starai nell'aureo venerabil manto,
Pronta sull'ale e con acceso volto
Tua prece salirà de' Santi al Santo.

Egli di grazia a lei raggiando un riso,
L'immensa luce e 'l folgorante strale
Deposto, che la terra i cieli e l'onde

Scuote, e degli empi discolora il viso,
A te verrà Nume benigno, e quale
Al chiamar d'innocenti alme risponde.

IL MONTI E IL CESARI

—

Oltra quel varco che al ritorno è chiuso
Non sì tosto scontraronsi con gli occhi,
Che da verace lume ambo già tocchi
Sclamaro: O mortal senso egro e confuso!

L'uno, com'uom se pentimento il tocchi,
Disse: Del mio garrir teco m'escuso;
Gridai che legge all'idioma è l'uso,
Lasso, e l'uso è de' più, che son gli sciocchi.

E l'altro: Or ben vegg'io, che qual raccoglie
Viete e squallide voci, s'affatica
A ravvivar disanimate spoglie.

E mentre l'un la destra all'altro stende,
Solo è bello, diceań, quel che l'antica
Età consente, e la moderna intende.

A VENEZIA

PATRIA DEL CANOVA

O superba del mar sposa e reina,
O tu che non paresti opra mortale,
Quando vedevi omai del trïonfale
Navilio impoverita la marina;

E tua fortuna gir con fronte china,
E la temuta fama piegar l'ale,
Allor novella il ciel gloria immortale
T' apparecchiava ne la tua ruina.

La deposta corona aurea di pria
Risplenderà, fin che s'avranno in pregio
Magnanimo valor, senno profondo.

Quel, che costui ti cigne, inclito fregio,
Più leggiadro sarà, quanto più fia
Lieto di pace e di bei studi il mondo.

A

ENRICHETTA LALANDE

1825

Son queste le famose Ausonie rive,
Dell'Arti antica veneranda Terra;
Assai d'ingegno e di valor qui vive,
E 'l vivo è nulla a quanto andò sotterra.

Del bel che si colora o sculpe o scrive
Ogni umil villa o già produsse o serra;
Qual non sonò per queste aure giulive
Soavità di canti unica in terra!

Ben dèi sentirti al cor quasi celeste
Dolcezza, Enrica, or che il tuo crin d'alloro
Cinge l' Itala Donna, e sua ti brama.

Altri copia di gemme offrano e d'oro:
Ella in umili panni si riveste;
Ma vale il suo sorriso eterna fama.

A

GIUSEPPE DE MARINI

Le Scene ov' oggi regna il molle canto;
Già furon di virtù facili scuole;
E 'l carme di Talia, qual più non suole,
Fu venerando magistero e santo.

Allor non strani casi, onde cotanto
Il vulgo senza pro s'ammira o duole,
Ma sì conformi al ver fatti e parole
Che non tornava indarno il riso o il pianto.

L' arte di Roscio era soccorso all' arte
Di Plauto, e questa a quella; ed ambo insieme
Fruttavan senno al popolo di Marte.

Deh perchè a noi, mentr' oggi oltra l' usato
Voglie e costumi surgon di mal seme,
Perchè, Fortuna, il solo Roscio è dato!

A

VINCENZO VALORANI

PROFESSORE DI MEDICINA TEORICO-PRATICA

GLI STUDENTI NEL 1835.

—

Benchè severa agli atti, al volto, al manto
Proceda Sapïenza, e in sè si piaccia,
Pur d'arcana beltà splende cotanto
Ch' uom s'affatica a seguitar sua traccia.

Ma se talvolta avvien ch'ella d'un santo
Spirto d'amor la veneranda faccia
Soavemente avvivi, e dolce intanto
Al giovanil voler stenda le braccia;

E se di fior che in Elicona han vita
Per la difficil via sparga diletto,
Alleviando del salir l'affanno:

Oh con quanto disio, con quanto affetto
S'intende a quella cima ov'ella invita!
Signor, coloro a cui se' guida il sanno.

PER

UN RITRATTO DEL PETRARCA

che guarda l'immagine di madonna Laura e tiene nell' una mano il Sonetto che incomincia

Chi vuol veder quantunque può natura

Ecco il signor dell'amoroso canto
Che, pien la mente di sua dolce cura,
Venga, disse, a mirar quest' angiol santo
Chi vuol veder quantunque può natura.

Sembra con gli occhi ringraziar quel tanto
Diletto viso e l'alma eccelsa e pura
Che gli diè l'aureo verso, il caro pianto,
E luce e vita che in eterno dura.

Dell'alto ingegno e dell'onesta brama
Impresso è sì, che suoi divini carmi
Medita ancor visibilmente, ed ama.

Ed oh! se voce dalle pinte carte
Pur movesse, diria: Venga a mirarmi
Chi vuol veder quanto oggimai può l'arte.

PER NOZZE

Davano innanzi a Lei fiori a man piena
Cento Donzelle onestamente altere,
Seguìan Coppia gentil l'almo Piacere,
E la Speranza candida e serena.

Come fur dentro alle sant'aure appena
Liete già d'inni e di fiammanti cere,
Incontro a' Giovinetti ecco il Dovere,
Grave portando al sacro altar catena.

Turbarono l'angelico sembiante
Ambi d'alcun timor quella scorgendo,
Quella in disìo sì vagheggiata innante.

Ma il casto Amor, che conducea la schiera,
Con facil man la prese, e sorridendo;
Or non vedete voi come è leggiera?

PER NOZZE

Regnava Amor, ma di fuggevol bene
Padre era il cieco e disfrenato arciero;
Quando a por legge a quel confuso impero
Scese recando Imen l'auree catene.

Due, ch'Amor punse, alme leggiadre Imene
Legò del casto vincolo primiero:
Ambe per sempre allor dolce un pensiero,
Ambe un desio congiunse, ambe una spene.

Egli guidò quelle compagne vite
Per calle giocondissimo di rose,
Cui non offeser mai turbo nè gelo.

Poi santamente entro una tomba unite
Ei d'amendue le morte ossa compose,
E i vivi spirti ricongiunse in cielo.

PER NOZZE

Astro di te più reo non ha la sera,
Espero, che Costei svelli a fatica
Da le campagne sue: cosa più fera
Puote in vinta città gente nimica?

Dicean le verginelle. E un'altra schiera
Di giovinetti: O salve, Espero amica,
Che Lei guidi a lo sposo, e se' foriera
Delle gioje di Venere pudica.

Quando al raggiar d'avventurose tede
Passò gentil Donzella, a cui di pace
Davan securo pegno Amore e Fede.

Per ogni parte allor: candida stella,
Benedetta sii tu, sia la tua face
Sempre in tal giorno più serena e bella.

PER NOZZE

Aspro cammin d'inconosciuto esiglio
Parte la culla dal funereo sasso;
E a' fianchi al Peregrin debile e lasso
Vien piangente il Dolor, torvo il Periglio.

Ben luce di conforto e di consiglio
Dall' alto al cor soccorre, e guida il passo;
Ma 'l misero talor cade sì basso
Ch' ella mal giugne al nubiloso ciglio.

Pur se Spirto gentil scontrisi a pura
Anima, e quello che sol morte spezza
Santo nodo per via stringa amendui;

O mutua negli affanni alta dolcezza,
O mutua in fra gli error scorta secura!
Amor spira a quei petti, e il cielo a lui.

PER NOZZE

ALLA SPOSA

Presta è l'ara, arde il foco, e già di fiori
Coronata è la vittima innocente:
Con quel sorriso che a virtù non mente
Te chiama il dolce feritor de' cori.

Vieni, ti dice col sospir frequente,
Giovane eletto a' tuoi soavi ardori;
Vedi in Lui trasparir tutta di fuori
L'onesta brama, onde infiammar si sente.

Ma tu, perchè di subito le ciglia
Chini al suon dei miei detti, e indugi ancora?
Perchè tua nivea guancia s'invermiglia?

O Vergine, a la conscia Alba novella
Serba il color pudico, e oh quanto allora
Parrai mercè di quel rossor più bella!

PER LE NOZZE

DELLA FIGLIA DEL CHIARISSIMO MARCHESE

MASSIMILIANO ANGELELLI

Per quella sacra terra al vulgo ignota,
Le cui famose vie n'apri ed insegni,
Che il puro Ilisso ed il sonante Eurota
Infioran sempre a' peregrini ingegni;

Tu, cui non è di lei parte rimota,
Guidami, prego, ove intrecciar m'ingegni
Serto pur io, che ad Imeneo devota
La vaghissima tua figlia non sdegni.

Se ben, che spero? e qual tesser giammai
Saprò ghirlanda che non sia, rivolto
Un breve Sol, già pallida e sfiorita?

Tu, signor mio, tu di tua man raccolto
Porgile un fiore e ad essa oggi farai
Gran dono ancor della seconda vita.

IL ROMITAGGIO

PER NOZZE CELEBRATE IN VILLA *

Qui non giocondi canti, o danze liete,
Nè vaghezza di fiori il loco abbella;
Qui brune piante, e rozza umile cella,
Silenzio, solitudine e quïete.

Poco lungi di sue pene secrete
Filomena talor piange e favella,
Che un tempo, o Donna, al par di voi fu bella,
Ma non lieta d'Amor, come Voi siete.

Stanca talvolta di dorate stanze,
Quassù verrete, ripensando i nuovi
Diletti e le dolcissime speranze.

E posando a quest'ombra antica e scura,
Saprete quante in solitudin trovi
Delizie un'alma che si sente pura.

* Per le nozze del signor marchese Francesco Sampieri Bolognese, in Raccolta intitolata *La Villa Sampieri in Casalecchio*.

LA CAMERA NUZIALE

PER LA STESSA OCCASIONE

Noi, Dive Ascree, per questo suol felice,
E fra tante vaghezze accolte in poco
Terren, scorta vi fummo: or presso è 'l loco,
Ove a noi verginelle entrar non lice.

Entrin con Voi Diletto, e Riso, e Gioco,
E lor bella e celeste Genitrice,
E la pronuba Giuno, e Amor che dice:
Alme non arsi a più soave foco.

E tu Fratel dolcissimo d'Amore,
Mentre qui scendi da le pure luci
Del ciel, t'appressa a la materna stella;

E di quante leggiadre anime in quella
Son, cui di vita va pungendo Amore,
La più leggiadra di tua man conduci.

O donna, o dea, quale tu sii, che tanto
Accendesti in quest'alma ignoto foco,
Io peno; e tempo, e lontananza, e quanto
Altrui ristora, al mio tormento è poco.

E te cerco, e te chiamo, e te pur canto,
Bench'io sia fatto omai debile e roco;
E dove ti lasciai torno, e di pianto
Bagno sovente il doloroso loco.

Quel ch'io celo in mio cor leggon le genti
Nella consunta e pallida sembianza,
Negli occhi bassi e di letizia spenti.

Fuor che dirti mie pene, altro al dolore
Non ho conforto; dopo la speranza
Che un giorno a te mi ricongiunga Amore.

O nostre vanitadi, il Saggio scrive,
Tutte le cose di quaggiù son vane:
Gioje, e pene, e speranze, e vite umane
Vengon e van, siccome onde alle rive.

Che siete voi fra tanti onor, sovrane
Possanze, ond'uom ad uom leggi prescrive?
Là dove foste alteramente vive,
Di voi brev'ombra appena si rimane.

Niente son; chè poca ora le annulla,
Di mondana superbia impresse moli,
E bronzi, e marmi, o s'altro v'ha più forte.

Ma un nome che con salda ala trasvoli
Le ruine del tempo e de la morte,
E suoni eterno fra le genti, è nulla?

Pon giù, barbaro Trace, ira e minaccia;
Già la moderna civiltà t'è sopra:
Seco è quell'odio che il sorriso adopra,
Quell'amor che arde in viso, e dentro agghiac-
(cia.

Saprai come dell'oro idol si faccia,
Com'abbia il vizio onor, come si copra
D'onesto nome ogni turpissim'opra,
E porti il tradimento alta la faccia.

Frodi e menzogne apprenderà lo schietto
Tuo mercadante; ammorberan tuoi primi
Usi e costumi a sconosciuto lezzo.

Ignoranza (e fia 'l men!) con baldo aspetto
Vedrai locata in seggi aurei sublimi;
La virtù a scherno, e la giustizia a prezzo.

A

GIUSEPPE MEZZOFANTI

CREATO CARDINALE

Signor, là dove l'alma Fè nel grembo
Siede quel Padre, in cui sotto il vel nostro
Tanto di sua divinitade ha mostro
Che tien ministri al piè folgore e nembo,

Ombre famose il Sadoleto, il Bembo,
E cento in altra età glorie dell'ostro
Sonvi d'intorno, e onor vi fanno, e 'l vostro
Tutte godon baciar mistico lembo.

Voi, ringraziando in atti or queste or quelle,
Umil traete al Pastor santo appresso
A far di cose in ciel pensate acquisto.

Poscia d'ogni alta autoritade impresso
Gridate in quante il mondo empion favelle:
Dà vita e pace e libertà sol Cristo.

DESCRIZIONE

DI UN BASSO RILIEVO SEPOLCRALE

SCOLPITO

DAL CH. PROFESSORE CINCINNATO BARUZZI

Da questa che di gemiti rimbomba
All'aura senza tempo allegra e bella
Tre nel mondo congiunte anime appella
Voce soave di celeste tromba.

Levasi, come candida colomba,
Lieve sull'altre la minor sorella,
Recando il giglio immacolato ond'ella
Mirò con volto impavido la tomba.

Un'angioletta di seguir lei brama
Con quella croce che il battesmo acquista,
Pur la dolce sua madre aspetta e chiama.

La qual, dal santo ministero e pio
Confortata, già sorge, e dice in vista;
O suora, o figlia mia, vosco son io.

AL MARCHESE

LUIGI CONTI CASTELLI

A piè de' colli, in sul natal tuo fiume,
Traggo romito i giorni; e del fallace
Insidïoso cittadin costume,
Dell'aspra sorte e di me stesso ho pace.

Più non invoco l'agitante nume
Di Cirra : allor che la diurna face
Raggia di mezzo 'l cielo, aureo volume
Leggere a l'ombra, e meditar mi piace.

E tu, dolce di mia vita ristoro,
Tu mi conforti ad operosi e degni
Studi, e rimembri lo sperato alloro?

Passò stagion che l'onorata brama
Godea favoreggiar de' sacri ingegni:
Ahi mal si cangia securtà con fama!

ALLA MARCHESA L. P.

INVIANDOLE IN DONO NEL SUO DÌ NATALIZIO UN LIBRO GIÀ POSSEDUTO DA LEI, E VENUTO PER SORTE DOPO LUNGO TEMPO IN PROPRIETÀ DELL' AUTORE.

Questo tre lustri peregrin volume
Di te superbo un tempo, a te ritorna:
D'un raggio, o Donna, del regal tuo lume,
E del chiaro tuo nome ancor s'adorna.

Nè già sua vista i tuoi pensier distorna
Dalla dolcezza del novel costume;
Tu di te stessa alteramente adorna
Sdegni Fortuna e ogni bugiardo nume.

Mentre volano a te candidi e puri
Da cento petti, dove Amor li desta,
Sull'ali d'oro i fortunati auguri:

Fra le schiette virtudi, onde novello
Ti fai serto miglior, lieta e modesta,
Di tua grandezza un testimon fia bello.

IN NOME DI UN FANCIULLO

NEL GIORNO NATALIZIO DELLA MADRE
VIGESIMOQUINTO D' APRILE.

Mentre là dove il suol d'erbe s'ammanta
E il verde appar di bei colori adorno,
Io su quest'alba del natal tuo giorno,
Madre, cogliea d'una fiorita pianta;

Fanciul, mi disse Uranio, oggi di quanta
Sparge il tiepido April vaghezza intorno
Rida il tuo serto; chè non fa ritorno
Luce per te più fortunata e santa.

Ruscelletto che in pria vede sue sponde
Tutte ingemmarsi, e Fillide a le chiare
Acque specchiar l'inghirlandata fronte;

Che poi fatto maggior di rive ed onde
Va con altero nome in grembo al mare,
Merto ne renda a la sua nobil fonte.

CONTRO UN VERSEGGIATORE

CHE SCRISSE IN BIASIMO DEI VIVENTI POETI ITALIANI E IN LODE DEGLI STRANIERI.

A me dolce mia Terra, il ver perdona;
Fosti di Cigni, or sei di Gufi nido;
Oggi chiunque di poeta ha grido
È vôta canna che per vento suona.

Tengono il sommo italico Elicona
I salmisti d'Imene e di Cupido...
Sia gloria al Franco ed al Britanno lido;
Qua si mormora a pena, e là si tuona.

Con sì fatte parole mi percosse
Voce, che uscia di parte erma e spinosa,
Ond'io là volsi per saver chi fosse.

E vidi (chè a fuggir pronta fu meno)
Vecchiaccia macra, livida, rugosa,
Con occhi torti, ed una serpe al seno.

NEL GIORNO ONOMASTICO

DELL' AUTORE

Come per aspra e faticosa via
A quando a quando il peregrin s'avviene
A fresco ruscelletto, ad ombre amene,
E si rinfranca del vigor di pria;

Tal chi sen va per questa grave e ria
Vita, di pene trapassando in pene,
Brevi incontra talvolta ore serene,
E l'alma allieta, e il duro calle oblia.

O sposa, o figli, o voi, spirti cortesi,
Oggi, vostra mercè, quanto diletto,
Quanto conforto al mio viaggio io presi!

Ben questo dì felice omai si muore;
Ma pel dolce pensier di vostro affetto
Ragionerà poi mille volte al core.

IN MORTE

DEL PROF. CESARE MONTALTI

DI CESENA

Ahi quelle labbia, che dell' aureo fiume
Cui son fonti Maron, Flacco e Terenzio,
Spander sì largo rivo ebber costume,
Con agghiacciata man preme il silenzio!

L'alta Diva dei carmi oggi le piume
Non dolce ambrosia ma stillanti assenzio
Volge all' Emilia, e dice: Il terzo lume
A me, che piango ancor Paolo e Vincenzio,*

Ecco qui spento! Al gemino Cantore
Il parlar dei moderni e il sermon prisco
Rendan ciascun quanto Ei gli ha fatto onore

Mentre, spogliate d'ogni fior le chiome,
Io, raro esempio, di mia man scolpisco
Sulla povera pietra il caro Nome.

* Costa e Monti, romagnuoli.

LA FARFALLA *

Volgo all'aprico suol, volgo all'ombroso
L'ali dipinte; e con leggiadro errore
Volo intorno e rivolo, e breve poso
Su la cima d'un'erba, in sèn d'un fiore.

Ma in quel frequente che ti par riposo,
Io, come ignoto mi sospinge Amore,
Dal verde stel, dal calice odoroso
Suggo qual è più puro e dolce umore.

Ben tra' pastori, cui mia vista alletta,
Dice sovente alcun: Come se' frale,
Come se' lieve cosa, o Farfalletta!

Meco rispondo: Io so, che fuggitivo
A me 'l vivere è dato: e che mi cale,
Se vaga e lieta e dilettosa io vivo?

* Premesso ad un nuovo Giornale di amena Letteratura intitolato *La Farfalla*.

DI PAOLO COSTA

ALL' AUTORE

1810

Sei degli anni su l'alba, e già ti fregi,
Marchetti, il crin di quell' eterna foglia,
La qual, come che poco oggi si pregi,
Di sè le più gentili anime invoglia.

Te felice, che i nomi e i fatti egregi
Puoi fare eterni: io no, chè in mesta soglia
Tiemmi il fato, e di quanti aver può fregi
Uom che alla gloria aspiri, empio mi spoglia.

Così da' tempi e da fortuna oppresso
Spirto forse non vile ancor fra 'l volgo
Erro, e dagli anni è omai la mente offesa.

Segui tu'l volo a duo gran Toschi appresso;
Ch' io laude avrommi, s' altro allor non colgo,
Poichè ti scorsi all' onorata impresa.

DEL MEDESIMO ALLO STESSO

1810

Poichè ti scorsi all'onorata impresa,
Pria l'arco d'oro impugna e dardi avventa
Contro la turba a vil guadagno intesa,
Ond'oggi in terra ogni virtude è spenta.

Vedi Sofia già scalza e vilipesa,
Vedi Ignoranza, che di sè contenta,
D'aurei panni vestita in alto è ascesa,
Sì che Tersite un Nestore diventa.

Quanti vid'io salir su l'ampia rota,
Che meco, non ha guari, erano al fondo,
E ad essi or par la mia fortuna ignota.

Deh! non tacer quel ch'io non ti nascondo;
Ma lor nequizia in voce tal fa nota,
Che lunga etate ne risuoni il mondo.

A

PAOLO COSTA

Quand' io ne' miei più verdi anni seguia
Senza sospetto mal fidata scorta,
Costa, se alcun da la fallace e torta
Tratto m' avesse a la diritta via;

E mostre le vestigie di chi pria
La gente fe' del bello stile accorta,
Del bello stile, onde vaghezza è morta,
(Ahi tua colpa e vergogna, Italia mia!)

Or non invan da queste aride piagge
Mi chiameresti al dilettoso monte
Ch' io sospirando pur guato da lunge.

Te gir lassuso e dissetarti al fonte
Di gloria veggo, e ugual disir me punge;
Lasso! e 'l prim' uso a oblìo lungo mi tragge.

DEL PROFESSORE V. VALORANI

ALL' AUTORE

Qual Viator, che per ignota e oscura
Selva smarrito ha la verace via,
S' altri per sorte al buon cammin di pria
Cortese il riconduce, e l'assecura;

Uscito di periglio e di paura
Bacia la scorta sua fidata e pia,
E di che gente e di qual patria sia
Chiede, ch' ei vuol narrar tanta ventura;

Tal io, dopo lungh' anni, or benedico
Te che sapesti al mio sviato ingegno
Farti benigno consigliero e duce:

E i casti modi e l'abito più degno
Di Poesia mostrarmi, e dell'antico
Secol gli eterni esempi e l'aurea luce.

RISPOSTA DELL' AUTORE

Fiamma che a pochi liberal Natura
Nel mio tacito sen chiuse da pria,
Qual forse me privilegiato avria
Di quella vita che in eterno dura,

Si morrà sconosciuta; e nebbia oscura
S' addenserà su la memoria mia:
Colpa di cui, ben io mel so; nè fia
Che più si cangi omai l' aspra ventura,

Piangendo sì, non vergognando, il dico:
Come potea questo smarrito ingegno
A te 'l calle mostrar che in Pindo adduce?

Tu per te stesso ad onorato segno
Con piè franco sorgesti, o spirto amico,
D' ogni rara virtude esempio e luce.

DEL MEDESIMO ALL' AUTORE

1831

Passata, Amico, è la stagione dei carmi;
E il secolo, che intende ad alte cose,
I primi usi abbandona, e bellicose,
Voglie spirando, incita il mondo all' armi.

E s'armi il mondo, e tuttoquanto s'armi,
E sien le prove estreme e sanguinose:
Io l'antica mia via, come dispose
Natura, seguo, e nulla indi può trarmi.

E tu dal santo colle or t'allontani,
E per la carità della tua Terra
Nel mar t'involvi de' negozi umani?

Pensa che il vizio alla virtù fa guerra
Trïofalmente; e agl' intelletti sani
Cirra una gioja non mortal disserra.

RISPOSTA DELL'AUTORE

Corse, obliando i meditati carmi,
Il dolce nido e le dilette cose,
Di Secondo a placar le bellicose
Ire il Cantor di cavalieri e d'armi.

Poi, come tal che di fermezza s'armi,
Quando l'opre cortesi o sanguinose
Di narrar seguitando si dispose,
Quinci omai, disse, chi saprà più trarmi?

Provò ben Ei di quanto uom s'allontani
Dal ver, se oprando per la patria Terra
Spera grato alcun senso in petti umani!

Deh a chi simil sostenne impresa e guerra
Soccorri, Amico, de' pensier tuoi sani,
L'alto rifugio del tuo cor disserra.

A

GIOVANNI MARIA MASTAI

CREATO CARDINALE

Quasi ad un tempo l'aspro mar di questa
Vita le nostre navicelle entraro,
E, innocenti compagne, in gioco e in festa
Sulle incognite vie mosser di paro.

Poscia disperse per lo flutto amaro
Oh quanta etade, e al trapassar sì presta,
Quanti lidi vedemmo, e quai di chiaro
Aere vicende e di crudel tempesta!

Oggi tuo legno di virtudi armato
Piero nell'alto pelago destina
Della gran Nave sua schermo e presidio.

Al degnissimo premio invidiato
Plaudon le genti: io dall'umil marina
Più 'l merto assai, che la mercè t'invidio.

PER LA NUOVA CHIESA

DE' PP. CAPPUCCINI DI BOLOGNA

Stanza novella del Signor fia questa?
E dove son diaspri, agate ed oro?
Quella dov'è che il Carrarese appresta
Materia, vinta da sovran lavoro?

Dove ingemmata mitra e in aurea vesta
Di Pontefici santi augusto coro
Che a Lui disciolga un cantico di festa,
Che d'indici profumi arda tesoro?

Poveri Fraticelli e mura incolte
Farà sua corte e sua magion Colui,
Cui mill'Angioli in ciel cantano Osanna?

Folle, or che parlo? Al suo natal qui molte
Splendenti aule eran preste, e piacque a Lui
Fra semplici pastori umil capanna.

DEL CONTE GIACOMO MALVASIA

ALL' AUTORE

Che val, perchè la prora abbi sì bella,
Se del cammin verace omai se' tratta?
Nave d'oblìo ricolma in gran procella
Ahi! ludibrio dei venti Italia è fatta!

Ma tu di crudo mar fidata stella,
Signor, sorgi e ne allumi; onde la matta
Scuola d'ogni arte schiva, e al ver rubella
Fia, nè lontano è il dì, per te disfatta.

Tu de' bei serti in Pindo a Te contesti
Non pago, or quei di Flacco al crin ti cingi,
Chè d'aureo italo stil Flacco rivesti.

Aureo, se il garzoncel pingi che tutto
Spira linfe odorose, aureo se pingi
« Dalle argoliche fiamme Ilio distrutto. »

RISPOSTA DELL' AUTORE

Non io, vita sì fral, donde ogni bella
Speme già gli anni e i duri tempi han tratta,
Nave un dì salda che di ria procella
Misero avanzo in su l'arene è fatta,

Non io quel che in me piovve amica stella
Valor più sento a guerreggiar la matta
Schiera, che alle pudiche Arti rubella
Ha l'italica gloria omai disfatta.

Tu, Garzon, che di tanti insiem contesti
Rari doni del ciel t' adorni e cingi,
Tu le sante del vero arme rivesti.

Sorgi, combatti e vinci: allor me tutto
Lieto di tanto nel pensier ti pingi,
Chè Morte intero non m'avrà distrutto.

IL SEPOLCRO DI GESÙ CRISTO

O voi di fè, di carità, di spene
Ardentissimi Eroi, che invan già tanta
Moveste Europa a liberar la santa
Tomba, sì larghi de le vostre vene;

Se udiste come or da' Nepoti a piene
Bocche di Cristo e di Maria si canta,
Qual non dovrebbe altera gioia e quanta
Sulle vostre apparir fronti serene?

Ma il guardo intorno indi volgendo, ahi lassi,
Come repente un vel d'ambe le mani
Fareste ai volti vergognosi e bassi!

Quel che tanto a voi sangue, a' Re Cristiani
Costa oggi appena un lieve cenno; e stassi
Il sepolcro di Cristo in man de' cani!

SULLA DEPOSIZIONE DI CRISTO DALLA CROCE

ALTORILIEVO

DEL CAV. PIETRO TENERANI

Veggo, o Gesù, la tua sacrata spoglia,
Nè il finto al ver le sue bellezze ha sceme;
Veggo nella tua cruda immensa doglia,
Madre, te vinta e vincitrice insieme.

Mirate come i tristi occhi raccoglia
In sè quel Pio, chè l'aspra vista ei teme;
Ei, qual uom cui l'angoscia il pianger toglia,
Strignesi al sen le dive membra, e geme.

Piero, e creder degg'io ch'arte ed ingegno
Sì novamente a figurar valesse
Quello che ad ogni uman strazio è di sopra?

Certo un Angiol, che il vide, a tanto segno
Ti rapì, t'infiammò, lo stil ti resse...
O di sua man, sia con tua pace, è l'opra.

18)

PER LE NOZZE

DELLA MARCHESA CAROLINA PEPOLI

COL CONTE ANGELO TATTINI DI BOLOGNA

ALLA SPOSA

Quando verrà che d'innocente figlio
Dal caro labbro ti discenda al core
Nome soave, il tuo materno amore
Tenga, o gentil, con tua virtù consiglio.

L'una dia tosto a saldo fren di piglio,
E parta col fanciullo i passi e l'ore;
L'altro intanto di lei tempri il rigore,
E caramente rassereni il ciglio.

Quella nel ben disposto e molle petto
Nobili sensi ed alte leggi imprima;
Questi di dolce asperga ogni suo detto.

Così non schivo in pria, lieto di poi
Uom sorge ad ardua ed onorata cima;
Così donna si fa madre d'eroi.

AL CARDINALE TESTAFERRATA

VESCOVO DI SENIGALLIA

LA BENEFICENZA

Questa che spira nel tuo sen profondo,
Sacro Signor, cui la mia terra vede
Pronto inchinarsi dall'augusta sede
Ad alleggiar degli altrui mali il pondo,

Questa è Colei, che in dolce atto giocondo
Al santo suol de le Virtù procede;
Che, se l'uom per sue vie movesse il piede,
Aureo farebbe un'altra volta il mondo.

Essa è dell'alma Provvidenza immago,
E a Lei dell'opra sua parte commise
L'Amor che a tutti è di lassù converso.

E in Lei prima specchiossi, e a Lei sorrise
L'alto Fattor visibilmente pago
Quando si riposò dell'Universo.

Inaugurandosi nella Protomoteca Capitolina, per cura di Donna Teresa Colonna Torlonia, il busto di Vittoria Colonna.

AL PETRARCA

Mentre là sul Tarpeo, dove alle chiome
T'apprestò lauri il tuo gran Colonnese,
Meglio trionfa che per genti dome
L'immortal Donna che di Lui discese;

Tu che all'inclito sangue, all'alto nome
Serbi l'affetto che quaggiù t'accese,
Tal che gioisti nel veder sicome
Ella emulò le tue leggiadre imprese;

Pegno del nido suo mira Colei
Ch'ivi ne sacra la spirante immago;
E dirai, vagheggiando or questa, or Lei:

Sì dolce canto non s'udì, nè parve
Alma più bella sotto vel più vago
Dacchè le labbra io chiusi, e Laura sparve.

IN MORTE

DEL MARCHESE

CAV. GIACOMO BEVILACQUA VINCENZI

Tu, * di cui l'arte alla grand'arte è figlia
Che sculse in Vatican l'urna immortale,
Degna tomba apparecchia al nobil frale
Di quell'Angiol che agli astri il vol ripiglia,

Fingi Colei, che a gemito mortale
Di non steril pietà bagna le ciglia;
Fingi Musa gentil, che si consiglia
Con Amor senza benda e senza strale.

E Tu, ** che de' Latin l'aureo verace
Stil ravvivasti ne la morta sede
Dalle parlanti pietre a chieder pace,

Sovra v'apponi: Uom, questa tomba onora,
Che, se gli anni a virtù fosser mercede,
Per lunga età non sorgerebbe ancora.

* Il ch. Prof. Baruzzi discepolo del Canova.
** Il cel. Profess. Schiassi, autore della più parte delle scrizioni Sepolcrali nel Cimitero di Bologna.

SONETTO *

Pietro alla cara immagine paterna
Lamentando men gia l'aspro destino,
Come novo infelice Peregrino
Che sua scorta fedel più non discerna;

Quando, spirante la Pietà superna,
Tu, Signor, di tuo chiaro alto cammino
Scendendo ti ponesti a me vicino
Con quella face per cui l'uom s'eterna.

Allor vid'io d'un suo benigno raggio
Incominciarsi a rischiarar la via
Che mena a cima di virtude il saggio.

Or qual grazia o mercè degna saria
A quel che m'apparecchi almo retaggio,
O dolce padre della mente mia?

* Scritto in persona di un Giovinetto ad un illustre Letterato, che lui, rimasto privo del padre, s'avea tolto con affettuosa cura a discepolo.

PER NOZZE

Quella, che il Teucro fuggitivo e lasso
A' suoi lidi accogliendo in lui si piacque,
Misera! è venne al disperato passo
Quand' egli a la paterna Ombra compiacque;

O la Fanciulla, che dall' arduo sasso
Nel cupo mar precipitando giacque,
O l' altra infelicissima di Nasso
Vergine, a' venti abbandonata e all' acque,

Già non tanto a dolersi ebber d' Amore
Quanto laudare e ringraziar tu il dèi,
Sposa gentil, di tua fidata sorte.

Nasce amor di Bellezza e va con lei;
Ma, dove annidi a garzon saggio in core,
Spogliasi l' ali, e le dà in guardia a Morte.

PER NOZZE

Di Te già tanto, e d'ogni tua vittoria,
E de' bei nodi per tua man contesti
Dissero i Vati, Amor, ch'oggi in tua gloria
Parmi null' altro al mio cantar più resti.

Pur, se discorri tua gioconda istoria,
Ove più nobil Coppia? ove di questi
Più leggiadri Garzon? qual di memoria
Qual più degna giammai palma cogliesti?

Così dianzi il parlar volsi ad Amore:
Ed Ei, con quel sorriso ond' uom palesa
Spesso di fuor come s' applauda in core,

Non fa mestier, rispose, aonio canto
Quando assai per sè splende un' alta impresa,
E l' opra istessa a sè medesma è vanto.

AD EGREGIA CANTANTE

CHE RAPPRESENTÒ LA PARTE DI SAFFO NELL' OPERA
DI QUESTO NOME

(Da un' Ode di Saffo)

« Veracemente un dio parmi chi siede
« Teco, idol mio diletto, a viso a viso,
« E mira il tuo dolcissimo sorriso,
« E ascolta il dir ch' ogni dolcezza eccede.

« Lassa! non io sì tosto a te m' affiso
« Che più la voce al labbro mio non riede,
« In me serpe un sottil foco improvviso,
« Fischian gli orecchi, il guardo erra e non (vede.

« Tutta mi bagna un gelido sudore,
« Treman le membra, imbiancano le gote,
« Spiro a gran pena, e in sul morir mi sento.»

Così cantò quell' infelice Amore
Di cui nelle soavi alme tue note
Vive la fiamma ancor, suona il lamento.

ALL' AVVOCATO

CLEMENTE TAVEGGI

IL PRIMO GIORNO DELL' ANNO 1846

Io veggo al giovinetto Anno su l'ali
Veggo in sua veste di color d'oliva,
Quella che a noi veracemente è Diva,
S'opra è da Nume il consolar mortali.

Non v'ha cor fatto segno a duri strali,
Non v'ha gente che pianga egra e captiva
Su cui d'un dolce, che di ciel deriva,
Or non versi Colei stille vitali.

Indi ragiona al suo novello Amico
In vista lusinghevole e gioconda,
E d'acceso desio dipinta il viso.

Chi sa, Clemente, (e paventando il dico)
Chi sa com'Egli alla gentil risponda!
Pur sul labbro di lui parmi un sorriso.

PEL NUOVO

PONTEFICE OTTIMO MASSIMO

PIO NONO

SONETTO *

Quando al governo della santa Nave
Scorse il Nocchier novello, e a Lui fe' dono
Dell' augusta immortal gemina chiave,
Religïon gridò: Mira qual sono.

Non era in volto minacciosa e grave
Qual del Sina scendea fra'l lampo e'l tuono,
Ma come in amoroso atto soave
Dal Golgota recò l'alto perdono.

Io vo', soggiunse, che Giustizia e Pace
Stringansi e cessi ogni malnata guerra
Allo spirar di tuo benigno zelo.

Voce d'Angioli allor: Fia qual ti piace;
Chè nullo Spirto mai, scendendo in terra,
Tanto rapì di sua dolcezza al cielo.

* Composto per un' Accademia tenutasi in Senigallia il 13 luglio 1846 in onore del nuovo Sommo Gerarca.

GIROLAMO SIMONELLI CARDINALE

STANZA

Tratta da un libro intitolato *Ritratti poetici di alcuni illustri uomini di Orvieto.*

Questi ancor novo in suo viaggio umano
De' santi ostri si cinse, altrui mal pronti;
Pose alla verga pastoral qui mano,
Dolce greggia guidando a pure fonti:
Altra maggior ne resse; e in Vaticano
Dieci ornò del gran serto auguste fronti.
Schivo Ei salse le vie che agogna il mondo,
Nè lasciò 'l Vero e la Giustizia in fondo.

NELLE NOZZE

DEL MARCHESE

GIOACCHINO NAPOLEONE PEPOLI

DI BOLOGNA

CON S. A. S. FEDERICA D'HOHENZOLLERN

SIGMARINGEN

Semper ego auditor tantum?
Giov. Sat. 1.

O tu, compagna al Tosco verso antica,
Di Lui che sovra gli altri si sublima,
Di Lodovico e di Torquato amica,

Indarno, un tempo a me diletta *Rima*,
D'insolite lusinghe mi fai sprone
Perch'io ti ponga a nuovi carmi in cima.

Chè de' tuoi blandimenti la cagione
Ben so: chi de' palagi è fuor cacciato
Picchia a la porta de l'umil magione.

Omai ti diero universal commiato
Gl'incliti *Genj:* or ti condanna il saggio
Oggi si parla d'ogni tuo peccato.

Nè ti val, se del mistico viaggio.
Narrò l'alto Cantor, che al suo concetto
Unqua non festi in tanta prova oltraggio:*

Nè ti giova il ridir, ch'entro uman petto,
Quando il tuo suon subitamente scocca,
Tu desti soavissimo diletto

Come natura vuol: natura è sciocca,
E tu se' d'ogni vate empia tiranna,
Che tronchi a lui gli alti pensieri in bocca.

Senza túa legge che gl'ingegni affanna;
Oh di quante andrìa cinto altre ghirlande
Colui che s'ebbe in guiderdon *sant' Anna!***

Or non sai che nel molto è'l bello e'l grande?
Che il canto de' poeti, e il nome loro
Tanto è degno d'onor, quanto si spande?

Padre Achillin, che oltr'alpe, oltra Peloro
Suonasti sì, che Regnator temuto
Per ciascun verso ti largì tant'oro:

E tu padre Aretino, a cui tributo
Porse d'Europa ogni regal Corona,
Principi de' poeti io vi saluto.

* Scrisse l' Anonimo avere ciò udito dalla viva voce dell' Allighieri.

** Nome delio Spedale di Ferrara, in cui fu rinchiuso il Tasso.

Nè te l'ardita ancor speme abbandona?...
Or via: poich'io levai teco alcun grido
Che dolce nella mente mi risuona,

Estremo un carme nuzïal ti fido:
Ma lascia, ve', lascia *Imeneo* da canto,
A capo un verso non condur *Cupido*.

Amor cantiamo intemerato e santo:
Beati noi, se consentisse il tema
Toccar *cristiana caritade* alquanto.

Ma qual ne prende intempestiva tema?
Questa facil stagion tutto concede;
Si fa mescuglio e chiamasi poema.

Direm del senno de' grand' avi erede
Il felice Garzon, che in vista or muove
D'ineffabil contento all'ara il piede.

Direm, ch'ogni gentil senso commove
L'anima bella, e che di sua più chiara
Luce nell'intelletto il ciel gli piove.

Che ad isdegnar de la progenie avara
L'arti mentite ed i codardi esempli
Dall'un dall'altro suo parente impara.

Degno che di lassù lieta il contempli
L'Ombra del sommo di sua gente onore,
Che mertò dalla Patria altari e templi:

Degno che pel materno alvo in suo core
Scendesse il sangue di Chi tanta colse
Gloria dal brando, e dallo scettro amore.

Direm, che grazia e leggiadria s'accolse
Nelle vergini membra di Colei,
Cui 'l Giovinetto col disio si volse;

Ch'han Modestia e Decoro albergo in lei,
Nè fia che l'Una a sè mai la richiami,
Che mai l'Altro abbia a dir: Pensa qual sei.

Direm, che sorge ogni virtù pe' rami
Di sua Pianta natal, sotto il cui velo
Poserebbero in pace ampli reami.

Securamente dal novello stelo
Frutti potrem vaticinar di quanto
Più adorna il mondo, e più rallegra il cielo.

Sonerà pari all' alto nodo il vanto!
Ma in sì gentile età fora, ben sollo,
Vano alcuna sperar laude al mio canto.

A squallid'are di Sicambro Apollo
Itala fronte non chinai servile;
Io di fama digiun, Mevio satollo:

A te grazie, a te plauso, età gentile.

CORO

CANTATO CON MUSICA DEL ROSSINI

NELLA FESTA SECOLARE DELLA NASCITA

DI

TORQUATO TASSO

Celebratasi in Torino il giorno 11 marzo 1844.

Santo Genio de l'itala terra,
Ti diradi la nube del volto
Questa luce, onde prima fu avvolto
Di Goffredo l'immenso Cantor.

Sul tuo labbro sfavilli un sorriso
D'alterezza giustissima impresso;
Santo Genio, risenti te stesso,
Ti raccendi la speme nel cor.

Guarda indietro con fronte secura
Gli alti Geni d'Atene e di Roma;
Non ha fregio più bello a la chioma
Dell'allôr che quel Grande t'offrì.

Apparisci su l'alpe nevosa,
E, frenate le penne de' venti,
Grida in suon di trionfo a le genti:
Onorate quest' inclito dì.

La virtù più benigna de' cieli
Oggi ornava il giardin di natura
D' una Pianta, che tempo non cura,
Che non teme ne' secoli egual;

Di cui tutto non chiudesi il vanto
Fra' due mari e quest' orride cime;
Gloria al mondo è quel tronco sublime,
Di quei rami la pompa immortal.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

ODI.

ANACREONTICHE

STANZE.

CANTICA

SONETTI

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 21 marzo 1857

Visto la dimanda del Tipografo Francesco Saverio Tornese, con la quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata *Rime e Prose del Conte Giovanni Marchetti.*

Visto il parere del Regio Revisore sig. D. Gaetano Crisanti.

Si permette che la suindicata opera si stampi, ma non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Presidente provvisorio
CAPOMAZZA

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PETROCOLA

RIME E PROSE

DEL CONTE

GIOVANNI MARCHETTI

SESTA EDIZIONE ITALIANA
Eseguita sull'ultima di Bologna, per cura dell'Autore.

VOL. II.

NAPOLI
TIPOGRAFIA DI FRANCESCO SAVERIO TORNESE
Salita Sette Dolori n. 35 e 37

1857

ALCUNE ODI

DI ANACREONTE

VOLGARIZZATE

AVVISO AL LETTORE

TRATTO DALLA EDIZIONE DI BOLOGNA

MDCCCXXIII *

Anacreonte fu in tutte le età da tutte le genti esaltato con somme lodi, ed anteposto a quanti altri cantarono di cose gentili. Saggio qual fu tenuto da Platone, nasconde la dottrina sotto il velo della favola a modo che da lui apprendiamo lo insegnamento senza avvederci ch'egli abbia voluto alcuna cosa insegnare. Le sue Odi scor-

* Nell'anno 1823 uscì alla luce per le stampe del Nobili in Bologna un volumetto contenente le Odi di Anacreonte volgarizzate una parte dal Costa e l' altra dal Marchetti. Noi diamo quelle sole traduzioni che furono lavoro del nostro Autore.

rono con locuzione senza pompa, ma lontane da ogni viltà, e sono condite di quella grazia che si sente nell'animo, e non si può significar con parole. Sono poi così naturalmente e così semplicemente inventate che tutti avviserebbero di poterne essere autori; ma a ben ponderarle, appaiono più maravigliose e difficili di qualsivoglia artificioso ed ornato componimento.

Dall'ampiezza di queste lodi si fa chiaro abbastanza qual grave carico s' imponga colui il quale prenda a volgarizzare le Odi di Anacreonte. Egli debbe congiungere alla naturalezza ed alla brevità l'eleganza; seguitare colla varietà de' ritmi la varietà degli affetti e de' pensieri; e conservando (quanto è possibile) le native qualità della greca poesia, accomodarle convenevolmente a quelle della italiana: senza che sarebbe vano lo sperare ch'elle recassero a noi parte di quel diletto che ne presero i Greci, ed anche oggidì ne ricevono coloro che sono delle greche lettere intendentissimi. Con sì fatto divisamento noi tentammo (sono ora sei anni) di recare in italiana favella alcune delle dette Odi, le quali in op-

portuna occasione che poco appresso ne si offerse, furono da noi pubblicate. E comechè il benigno modo col quale vennero accolte da' letterati ci fosse cagione di molto conforto, pure la difficoltà di venire a capo dell' impresa ci ratteneva dal continuare l'incominciata versione; allorchè volendo noi dare (non ha guari) alcun pubblico segno di allegrezza negli Sponsali della Contessa Maria Milzetti, nostra comune nipote, col Conte Teseo Rasponi, avemmo dall' illustre letterato marchese Massimiliano Angelelli sì forti eccitamenti a ripigliare questo lavoro, che noi deliberammo di porvi mano, e in breve tempo a quel termine che qui si vede lo abbiamo recato.

I metri de' quali ci siamo giovati sono differenti secondo le differenti materie, e non sempre regolari; perciocchè alla regolarità, e segnatamente a quella del verso settenario, allora soltanto ci accomodammo, quando ci avvenne di poterla conciliare colle altre parti più rilevanti della poesia. E talvolta ci è piaciuto di variare il numero e le rime alla maniera dei di-

tirambi, la quale alle poesie convivali maravigliosamente conviensi.

Alcune Odi abbiamo tralasciate, o perchè dai Critici giudicate non essere di Anacreonte, o perchè ricevendo ogni lor bellezza più dalla greca espressione che dal concetto principale, volgarizzate si rimanevano senza efficacia. Una sola, la quale non si comprende nel numero delle anzidette, ci consigliammo di lasciar fuori per lo rispetto dovuto all'odierna civiltà de' costumi.

ALCUNE ODI DI ANACREONTE

ODE I.

SOPRA LA PROPRIA CETRA

Viemmi talor desio
Di cantar Cadmo, o l'uno e l'altro Atride,
Ma la cetera mia risuona Amore:
Testè le corde rinnovai; d'Alcide
Indi presi a cantar l'opre e 'l valore,
Ella rispose Amore!
Eroi, per sempre addio,
Chè la cetera mia risuona Amore.

ODE V.

SOPRA LA ROSA

La rosa, il fior d'amore,
Qui lietamente s'accompagni a Bromio:
Qui fra concordi voglie,
Mescendo il soavissimo licore,

Cingasi a la giojosa
Fronte la rosa
Dalle purpuree foglie.

O rosa, o fiore eletto,
Rosa del molle April cura e delizia,
Rosa, agli Dei gioconda:
Se con le ignude Grazie il fanciulletto
Amor danza talora,
Di rose infiora
La chioma crespa e bionda.

Fa di ghirlande adorno
Questo crin bianco, o Bromio; e a suon di ce-
Carole grazïose (tera
Andrò menando a l'are tue d'intorno
Con vergine avvenente,
Leggiadramente
Coronato di rose.

ODE XIII.

SOPRA SÈ STESSO

Fama è che il giovin Atride
Quando ramingo trasse
Facendo con inutili querele
Di monte in monte risuonar Cibele,
Per lei miseramente infurïasse.

Uom che dal verde margine
Del fiumicel sacrato
Al Dio ch'orna d'allôr la chioma bionda,
Porga le labbra a la fatidic'onda,
Mette altissime grida infurïato.

Ed io voglio, de'balsami
Tra le soavi e care
Fragranze, e i colmi nappi, e l'allegria,
Voglio, di Bacco e dell'Amica mia
Pieno la mente e'l petto, infurïare.

—

ODE XVI.

SOPRA SÈ STESSO

Tu gli sdegni Tebani, altri le gravi
Pugne di Troja canti,
Le sventurate mie battaglie io dico:
Me non offeser già rostrate navi,
O cavalieri, o fanti;
Ma novo aspro nemico
Che me, sedendo in due begli occhi, alletta;
Poi di là mortalmente mi saetta.

—

ODE XX.

ALLA SUA DONNA

La figliuola di Tantalo
Piangendo su gl'Idèi colli impietrò:
Progne, già bella vergine,
Subitamente rondine, volò.
Io speglio vorrei farmi, o giovinetta,
Perchè tu'l guardo in me tenessi intento;
O mutarmi nel bianco vestimento
Che il dilicato corpo ti circonda.
Deh! far mi potess'io chiara e fresc'onda
Per bagnar le tue membra, o molle unguento
Per diffondere in te fragranza eletta;
Monile al tuo bel collo vorrei farmi,
O zona al colmo seno;
O in socco pur cangiarmi
Sì che il tuo piede mi premesse almeno.

ODE XXII.

A BATILLO

Batillo, a l'ombra siedi
Dell'arboscello; or vedi
Com'è leggiadro, e come
Scuote le molli chiome;
A lui di presso mormora
Fonte soave e blando:
Chi sarà che passando
Vegga sì dolce loco,
E non dimori un poco?

ALTRA TRADUZIONE

Batillo, a l'ombra
Siedi; il bell'arbore
Scuote le tenere
Chiome de' rami;
Vicin gli mormora
Blando ruscello:
Chi fia non ami
Loco sì bello?

ODE XXVII.

SOPRA BACCO

Quando Bacco mi corre le vene,
Alle pene — alle cure dà bando;
Di dovizie allor mi pare
Agguagliare — il re di Lidia,
E men vo' lietamente cantando.
Ghirlandetta al crin mi faccio
Intrecciata di fresch' edere,
E riposatamente indi mi giaccio;
E coll' animo scarco e giocondo
Vo' di sopra alle cose del mondo.
Altri adopri aste e corazze,
Io guerreggio colle tazze;
O fanciul, dammi il bicchiere,
Mesci mesci di quel nèttare,
Io voglio, anzi che morto, ebbro giacere.

ODE XXVIII.

SOPRA L' AMICA SUA

O dipintor gentile, o buon maestro
Dell' arte Rodïana,
Pingi, benchè lontana,
Com' io t' insegnerò, l' amica mia.
Pingi la chioma in pria

Morbida e nera, e fa (se l'arte il puote)
Che spiri ancor soavità d'unguenti:
Dalle chiome lucenti
Al sommo de le gote
Pingi la fronte candida e serena:
Tale lo spazio sia
Fra'l doppio e nereggiante arco de' cigli
Che lor confine si discerna appena.
Il vivo sguardo ferva
D'amorose faville;
Azzurre le pupille
Abbia, come Minerva,
Ed umidette, come Citerea.
Il delicato naso, e le vivaci
Gote pingendo, crea
Misto color di fresche rose e gigli:
Spargi i labbri vermigli
De la dolcezza ingenua
Che vince l'alme, e invoglia a cari baci;
Nel ritondetto e tenero
Mento, e pel collo eburneo
La virtù delle Grazie
Soavemente pajasi diffusa.
Dell'altre membra la beltà sia chiusa
In porporine vesti:
Ma sì che ignudo resti
Di sua virginal carne
Quanto e mestieri a farne
Fede di quel che si convien celare.
Or basta: eccola, è dessa,
Io la ravviso, è dessa,
E già quasi sua voce udir mi pare.

ODE XXX.

SOPRA AMORE

Le caste Muse avvinsero
Con bei lacci di rose,
E prigionier condussero
Alla Bellezza Amor.

Ora dolente Venere
Offre soavi cose
A chi discioglie Amor.

Ma, se de' lacci è tratto,
Non fuggirà; già fatto
Servo per uso Amor.

ODE XXXIII.

SOPRA LA MOLTITUDINE DE' SUOI AMORI

Tu, cara Rondinella,
Ogni anno, quando ride primavera,
A noi pronta e leggiera
Vieni, e qui fai tuo nido;
Poi tosto che appressar senti la bruma
Torni volando a più felice lido.

Ma lasso me! che sempre nel mio core
Sempre fa nido Amore.
Un Amorino mette già la piuma,
L'altro già quasi di suo guscio è fuori,
Un altro all' uovo gia picchiar si sente;
E continüamente
Avvi un confuso pigolar d'Amori:
I grandicelli curano i minori,
I quai cresciuti ad altri poi dan vita.
Deh! chi mi porge aita?
Come dentro al cor mio
Cotanti Amori nutricar poss'io?

ODE XXXV.

SOPRA UNA PITTURA RAPPRESENTANTE EUROPA

Fanciul, quel bianco Tauro
Certo cred'io sia Giove:
Ha sul dorso la bionda
Vergin Sidonia, e move
Pel vasto mare, e l'onda
Par colle zampe rompere:
Qual potrebbe altro Tauro,
Se non quello, varcare
Sì agevolmente il mare?

ODE XXXVII.

SOPRA LA PRIMAVERA

Vedi, al tornar de la dolce stagione,
Come le Grazie infiorano
Di rose tuttaquanta la campagna;
Ve' come 'l mar s'abbassa,
Ed in cerulea calma si compone;
Ve' come l'anitrella al rio si bagna,
Come la gru peregrinando passa,
E sgombro d'ogni velo
Come fiammeggia il Sole, e ride il Cielo.

L'umide nebbie zefiro disperde;
E ne' campi trïonfano
Visibilmente le fatiche umane;
La terra ogni novello
Germe schiudendo va dal grembo verde;
Coronansi di foglie le montane
Piante di Bacco; e sovra ogni arboscello
Già frondeggiante tutto,
Il vaghissimo fiore annunzia il frutto.

ODE XL.

SOPRA AMORE

Un'ape ascosa
  Entro una rosa
  Punse Cupido
  Mentre cogliea quel fiore;
  Per lo dolore
  Diè 'l meschinello un grido:
E via per l'aere
  Fuggendo a chiedere
  Da Citerea ristoro,
  Ahimè! dicea,
  Ahi! madre Dea,
  A me soccorri, io moro.
Vedi che un dito
  Or m'ha ferito
  Spietatamente
  Un serpentello alato,
  Ape chiamato
  Da la rustica gente.
Ella: se 'l pungolo
  D'un' Ape addoglia
  Cotanto, ahi! qual dolore
  Avran que' petti
  Che tu saetti
  Con quel tuo dardo, Amore!

ODE XLI.

SOPRA UN CONVITO

Lietamente beviamo
Il giocondo licore,
Facciamo a Bacco di sue lodi onore.
Bacco fu primo a muovere
In agil danza il piede;
Bacco festivi cantici
Cupidamente chiede;
Ei, per dolce uso antico,
D'Amor compagno e di Ciprigna amico.

Per lui gli scherzi nacquero
E le grazie leggiadre;
Egli d'ebbrezza e di letizia è padre.
Bacco ogni cura allevia,
Ogni anima consola:
Or che spumanti calici
Porge il fanciul, sen vola
Da noi melanconia,
E si mesce col vento che va via.

Su dunque, il colmo calice
Ognun si rechi in mano:
Ogni tristo pensier fugga lontano.
O tu che ingombri l'animo
Di mestizia e d'affanno,
Dimmi, le cure, i torpidi
Pensier' qual pro ti fanno?

Chi l'avvenir n'addita?
Continua incertitudine è la vita.

Io d'odorosi balsami
Lieto e di vini eletti,
In compagnia d'ornati giovinetti
E graziose vergini
Di carolar sol bramo;
Chi vuol, s'attristi e mediti.
Lietamente beviamo
Il giocondo licore,
Facciamo a Bacco di sue lodi onore.

ODE XLII.

SOPRA SÈ STESSO

Di Bromio festevole
Le danze mi piacciono;
E piacemi quando
Per dolce trastullo
Vo' al suon de la cetera
Con vago fanciullo
Beendo e cantando.

Ma, serto intrecciatomi
  Al crin d'odorifero
  Giacinto vivace,
  Far giochi e scherzevoli
  Parole con bella
  Arguta donzella,
  Più ch'altro mi piace.

Livor, l'amarissimo
  Livor che nell'anime
  Sì addentro si mette,
  In me non alligna:
  Io schivo ed abbomino
  Di lingua maligna
  Le acute saette.

Abborro le fervide
  Contese che insurgono
  Fra splendide cene.
  In danze con vergini
  Seguaci d' Amore
  Io vo' menar l'ore
  Gioconde e serene.

ODE XLIV.

SOPRA UN SOGNO

Parvemi in sogno
Con ale agli omeri
Velocemente correre;
E Amor, cui gravano
Il piè plumbee catene,
Mi seguita, mi giunge, mi rattiene.

Che mostra il sogno?
Ch'io fatto libero
D'altri amorosi vincoli,
Ahi! da quest'unico
In che mi trovo involto,
Più, com'io credo, non sarò disciolto.

ODE XLVI.

SOPRA AMORE.

L'amare e 'l non amare è dura cosa;
Ma tal che ogni altra avanza
Dura cosa è l'amar senza speranza.
Gentilezza, virtù, senno, valore
Tutto dispregia Amore,

Che l'auro solo estima:
Maledetto colui che l'auro in prima
Desiderò: per quello
D'amico, di fratello,
Di padre a l'uom non cale;
Per quello aspre discordie, e sangue, e pianti,
Per quello (ahi! peggior male)
Muore la speme de' veraci amanti.

ODE XLVII.

Se lietamente
Fra lieti Giovani
Un Veglio danza,
Io n'ho diletto:
Danzando, è veglio
De la sembianza,
Ma de la mente
È giovinetto.

ODE LII.

SOPRA LA VENDEMMIA

E garzoncelli e vergini
Ecco portan sugli omeri
In ampie ceste i grappoli
Donde traspare il nereggiante vino;
Poi le ceste riversano sul tino.

Ivi i robusti giovani
Co' piè l'uve calpestano,
E'l dolce umor n'esprimono;
Mentre, laudando il Dio, fan tutti quanti
La campagna suonar d'allegri canti.
Gioiosamente guatano
Il nuovo don di Bromio
Già spumeggiare e fervere:
Se'l vecchierel ne bee, l'antico fianco
Pur move in danza, ed agita il crin bianco.
Intanto un bello ed ebrio
Garzon lascive insidie
Pone a tenera vergine
Che, stese su l'erbetta in parte ombrosa
Le membra leggiadrissime, riposa.
Egli ad Amor con fervidi
Detti l'invita e stimola;
Se nulla i detti possono,
A forza vince il combattuto seno:
Bacco fra' giovanetti non ha freno.

ODE LV.

SOPRA GLI AMANTI

Si conoscono gli agili destrieri
Al segno che ne l'anca impresso portano,
E alla tïara i partici guerrieri.
Io, se vien ch' alcun poco

M'affisi a' lor sembianti,
Riconosco di subito gli amanti;
Chè loro appar di fuore
Un segno sottilissimo di foco
Che i miserelli portano nel core.

ODE LVI.

SOPRA LA SUA VECCHIEZZA

Omai di forze scemo
Son fatto: incanutita
È l'una e l'altra tempia; ho bianco il crine,
I denti ho radi e tremoli;
Non più la cara gioventù nell'anima
Mi ride; e sento questa dolce vita
A poco a poco girsene al suo fine.
Ond'è ch'io piango e tremo
Ripensando le orrende
Infernali caverne: ahi, com'è tetro
E spaventoso il Tartaro!
Ahi, com'è grave a l'uom laggiù discendere!
Per mille strade all'Orco si discende,
Nè per alcuna mai si torna indietro.

ODE LVII. *

A DIANA

Io prego te, che per le antiche selve
Il cervo rapidissimo saetti,
Bionda figlia di Giove,
Dominatrice de le agresti belve,
Artemide: qui dove
S'ingorgan l'acque del Letèo, discendi:
Tutte qui son de l'avvenir pensose
Le menti, e di paura ingombri i petti;
A noi volgi pietose
Le luci, o Dea; questi che in cura prendi
Cittadini non han spirto feroce,
Qui non è muta di pietà la voce.

* Pensarono alcuni, che Anacreonte componesse questo Inno a Diana, allorchè Policrate, signore di Samo, fu ucciso in Magnesia da Orete, persiano, governatore di Sardi.

ALCUNE ODI

DI ORAZIO

VOLGARIZZATE

ODE IV DEL LIB. I.

A SESTIO.

Già si dissolve il rigido
Verno al tornar de la stagion serena
E de l'aure soavi;
Macchine industri da l'asciutta arena
Traggono in mar le navi.
Più non aggrada il tepido
Lare al vigil cultor, più non si giova
Del chiuso ovil la greggia:
Non più di brine candide a la nova
Luce il terren biancheggia.
Or la Ciprigna Venere
Guida giovani Cori, alta nel cielo
La radïante Luna;
E con le Grazie, cui modestia è velo,
Ninfe leggiadre aduna,
Ch'agili il suol percotono
De' molli piè con le cadenze alterne;
Mentre, rosso la fronte,
Tutte infiamma Vulcan l'aspre caverne
Di Stérope e di Bronte.

Ora, ora è bello intessere
A la chioma odorata un fresco serto,
O d'amorosi mirti,
O di que' fior che il praticel scoverto
Par nuovamente offrirti.
Or si convien di vittima
Onorar ne l'ombrifero boschetto
Il Dio de la campagna,
Sia che sul verde altare ami un capretto,
Sia che addimandi un'agna.
Batte d'un piè la pallida
Morte al tugurio, e a la magion regale.
O Sestio oggi felice,
Lunga speranza ne la corta e frale
Vita fondar non lice.
E te la notte, e l'anime
Favoleggiate, e di Pluton le grame
Case premono omai;
Dove nè in sorte il convival reame
Dal tratto dado avrai,
Nè gli occhi tuoi quel tenero
Lìcida tuo più vagheggiar potranno,
Tutti al cui dolce foco
Ardono i giovinetti, ed arderanno
Le vergini fra poco.

ODE V DEL LIB. I.

A PIRRA.

Qual dilicato garzoncel, spirante
Licor d'ambre odorose,
Sovra letto mollissimo di rose
In dolce antro ospitale
Con tutte l'armi del desio t'assale?
Pirra, e per cui semplice e tersa il biondo
Crine annodar ti piaci?
Ahi, quante volte piangerà mendaci
I Numi! ahi, quante volte
L'onde per tenebrosi Austri sconvolte
Maravigliando guaterà non uso
Chi da l'aurea sembianza
Tanta di fè, tanta d'amor speranza
Oggi creduto beve;
Ei che non sa come quell'aura è lieve!
O sventurati, a cui nova tu splendi!
Per me, come si pare
Da sacra tavoletta, al Dio del mare
Io di periglio fuora
Le vestimenta appesi umide ancora.

—

ODE XIV DEL LIB. I.

ALLA REPUBBLICA.

O nave, e in mar rubelle
Te risospigneranno onde novelle?
Ahi misera, che tenti?
Al porto, al porto attienti:
Non vedi tu di remi
Ambo i tuoi fianchi impoveriti e scemi?
Non vedi tu da tanto
Di nembi furïar l'arbore infranto?
Non odi tu le antenne
Gemere? e qual sostenne,
Svelti i canapi tutti,
Qual naviglio giammai l'ira de' flutti?
Non salda vela alcuna,
Non alcun, che t'affidi in gran fortuna
Di novella speranza,
Amico Dio t'avanza:
Benchè tu, peregrino
Germe d'illustre selva, eccelso pino,
Già del pontico lido,
Inutil vanti e nobilitate e grido.
Timido non s'incuora
Nocchier per pinta prora:
Deh, se tornar t'è grave
Ludibrio agli Aquilon', guardati, o Nave.

O tu, dianzi al cor mio
Affannosa molestia, oggi disio,
Oggi suprema cura,
Fuggi la mal secura
Onda, che per le strette
Cicladi biancheggianti entro si mette.

ODE XV DEL LIB. I.

VATICINIO DI NEREO

Quando su teucre antenne
Il perfido pastor l'ospite achéa
Di mare in mar traea,
Nereo, de' venti le sonore penne
Strette a silenzio ingrato,
L'aspre vaticinò leggi del Fato.

Ahi! con sinistri augùri,
Donna, tu guidi a la natal tua terra
Cui fia che tutta in guerra
Ridomandi la Grecia, e sperder giuri
Quel tuo nodo impudico,
E di Priamo infelice il seggio antico.

Oh! quai sovrastan gravi
Sudate prove a cavalieri e fanti!
Quanti sepolcri e quanti
A la gente di Dardano tu scavi!
Palla, al tuo suolo amara,
Gia l'arme, i cocchi ed il furor prepara.

Tu baldanzoso invano
Del nume di Ciprigna a te seconda,
Ti comporrai la bionda
Chioma diffusa, e con feminea mano
Lira trattando imbelle,
Dolci compartirai carmi a donzelle.

Mal ne l'intimo albergo
T'avrai rifugio; chè a schivar fia tardi
L'aste, il tumulto, i dardi
Gnossî, ed Aiace impetuoso a tergo:
Dovrai di polve al fine
L'adultero bruttar lucido crine.

De la tua stirpe, e d'Ilio
Morte comune or non ti sta sul ciglio
Già di Laerte il figlio?
Or già non vedi tu Nestore Pilio?
Di Salamina il franco
Teucro t'incalza, e Sténelo al suo fianco,

Sténelo destro, impavido,
Ed auriga e guerrier. Ben noto or ora
Ti fia Merione ancora:
Ferocemente di raggiugner avido
Te con l'arme omicide,
Più terribil del padre, ecco Tidide.

Da cui, qual pauroso
Cervo che i paschi obblia s'esce del cupo
D'opposta selva il lupo,
Con altissimo anelito affannoso
T'involerai; tu scaltro
Oggi a costui promettitor ben d'altro.

A le frigie matrone
I dì prolungherà l'inerte in mille
Navigli ira d'Achille:
Ma dopo tanto volver di stagione
Quanto è destin, fia tutto
Da le argoliche fiamme Ilio distrutto.

ODE XXXV DEL LIB. I.

ALLA FORTUNA

Diva, che regni e ti compiaci in Anzio,
Da l'imo al sommo di levar possente
Qual vuoi vita mortale,
O in ferètro cangiar subitamente
Splendidissimo carro trïonfale;

Diva, a te prega, a te riprega il povero
Cultor fervidamente; a te signora
De la marina infida,
Supplica ognun che su Bitina prora
Le negre del Carpazio ire disfida.

Di te lo Scita vagabondo, il ruvido
Dace, le genti, le città, le squadre
Forti del Lazio han tema,
Paventa ogni regal Barbara madre,
E sotto a regie porpore si trema.

Ahi! non voler con piè nimico abbattere
La superba colonna immota ancora;
Nè popol denso e fero
Arme arme gridi a chi cessò pur ora
Da l'arme, e fiacchi il confermato Impero.

Muove dinanzi a te sempre l'indomita
Necessitade, a cui le ferree mani
Gravano in suo cammino
I coni d'adamante, i chiovi immani,
Il liquefatto piombo, e il crudo uncino.

A te devota è la Speranza, e venera
Te l'insolita Fede in bianche vesti;
E dove tu, con bieco
Sguardo, conversi i lieti panni in mesti,
Auree soglie abbandoni, ella vien teco.

Ma la spergiura meretrice, e il perfido
Vulgo s'arretra: le dolcezze estreme
Da' vôti nappi ei sugge
L'infinto amico; e l'altrui carco insieme
Mal sofferente di portar, sen fugge.

Serba Cesare, o Dea, mentre che agli ultimi
N'andrà del mondo abitator Britanni;
La tua mercè difenda
Schiera fiorente di fortezza e d'anni,
A l'Indo, al Gange, e al Rosso Mar tremenda.

Tanta di colpe oimè, tanta di strazio
E di sangue fraterno onta si copra;
Qual noi, ferrigna schiatta,
Qual non osammo abbominevol opra?
Qual per noi cosa si rimase intatta?

Donde rattenne, de gli Dei pur memore
Le sacrileghe man' la Gioventude ?
Quai non offese altari ?
Deh ! contro Arabi e Geti a nova incude
Affila, o Diva, i rintuzzati acciari !

ODE XIV DEL LIB. II.

A POSTUMO

Come rapidi oimè, Postumo, Postumo,
Volano gli anni ! nè pietà men pronte
Fa la crespa sembianza,
E la canizie che già pare in fronte,
E la morte che indomita s'avanza.

Non se trecento, ad ogni sol, per vittime
Tauri tu gli offra, a te farai propizio
L'inesorabil Pluto,
Che tiensi Gerïon triplice, e Tizio
De la triste girante onda involuto :

Da l'onda che ciascun, quanti la provida
Terra ci nutre di suo sen fecondo,
Pur converrà che solchi ;
Cingasi il manto de' signor del mondo,
O la veste de' miseri bifolchi.

Indarno, amico, il formidabil impeto
Per noi si fugge del cruento Marte,
O l'alto Adria che freme ;
Invan de l'anno in su l'estrema parte
Il nocevole a' corpi Austro si teme.

Tutti vedrem con lente acque ravvolversi
La torbida riviera di Cocito;
Vedrem la disumana
Prole di Danao, e Sisifo punito
Ne la fatica eternamente vana.

Il dolce tetto, il suol natio, la tenera
Sposa è forza lasciar. Di quante adesso
Tuo studio arbori aduna
Non seguirà, tranne il feral cipresso,
Te, breve suo posseditor, pur una.

Quel tuo per cento chiavi intatto Cecubo
Più degnamente spanderà l'erede,
E i ricchi strati aspersi
D'un vin farà, cui ciascun altro cede
Che a mensa pur pontifical si versi.

ODE II DEL LIB. III.

Lietamente a patir l'angusta inopia
Garzon s'avvezzi ingagliardito a l'arte
Del faticoso Marte;
E con grand'asta su le Perse genti
Cavalier formidabile s'avventi.

Dura a l'aperto ciel, dura ne' trepidi
Casi ei tragga sua vita: in lui le ciglia
Sposa volgendo o figlia
Di combattente Re da la nimica
Torre, si pinga di paura, e dica

Con profondo sospiro: Ahimè, che il regio
Consorte, novo de' guerrier' cimenti,
Quello giammai non tenti
Quello a toccarsi aspro lïon, cui l' ira
Fra l' alta strage impetuoso aggira.

Il morir per la patria è dolce gloria:
Morte incalza ugualmente il vil che in campo
Fermo non sta; nè scampo
De la codarda gioventù concede
A le pavide terga, al vôlto piede.

Di verecondo onor, cui non contamina
Turpe repulsa, la virtù risplende;
Nè toglie ella, nè rende
La consolar bipenne a lo spirare
De l' aura mobilissima vulgare.

Virtù, del ciel dispensatrice agli uomini
Cui mal degna è la morte, apre a sè stessa
Via non altrui concessa;
Disdegnando nel rapido suo volo
L' oscura turba, ed il palustre suolo.

Nè suo premio fallisce anco al silenzio:
Uom, che di Cere i santi arcani ha rotto
Non patirò che sotto
Il medesmo con me tetto s' accoglia,
O frale navicel meco discioglia.

Fa del giusto e del reo spesso uno scempio
Giove, se offeso l' ire sue disfrena:
Rado scampa a la pena
L'empio che innanzi a lei via si dilegua,
Ben ch' ella con infermo passo il segua.

ODE III DEL LIB. III. *

Uom giusto e fermo in suo viril proposito
Lui non furor di cittadin' che fanno
Empia legge di prave
Opre; non volto di crudel tiranno
Premente, minaccevole; nè 'l grave

Austro, nemboso regnator de l' Adria,
Nè la fulminea pur destra divina
Dal saldo animo scuote:
Se precipiti il ciel, tanta ruina
Opprimer sì, discolorar nol puote.

Per queste vie l' almo Polluce ed Ercole
Infaticabil sormontò per queste
L' ignea stellante rocca;
Fra quai sedendo Augusto oggi il celeste
Nettare appressa a la purpurea bocca.

Te le tigri aggiogate il collo indocile
Trasser, padre Lieo, te per lo stesso
Arduo del ciel cammino;
Co' destrieri di Marte iva per esso
Lungi da l'onda Acherontea Quirino:

* È opinione di molti che Orazio componesse quest'ode allorquando temevasi, come narra Svetonio, che Augusto avesse in animo di trasferire in Troja la sede dell'impero.

Mentre che Giuno a l'immortal concilio
In suon dicea novellamente amico:
Ilio, il superbo or dianzi
Ilio, straniera femina, impudico
Giudice han vôlto in miserandi avanzi:

Ilio a gli sdegni de la casta Pallade,
Co 'l re, co' cittadin' vôti di fede
Sacro, e a gli sdegni miei;
Da che senza la debita mercede
Laomedonte rimandò li Dei.

Or non più quel famoso ospite Frigio
Lussureggia all'adultera Spartana,
Nè da l'Iliaca torre
La perfida regal stirpe allontana
L'ira de' Greci e 'l valor d'Ettorre.

Di tanta guerra, a cui lungo già porsero
Nostre gare alimento, omai si tacque
Il formidabil suono:
L'ire, e il nepote in odio a me, che nacque
De la Teucra Vestale, a Marte io dono.

Consentirò che le serene e lucide
Soglie penétri de l'albergo eterno,
Sugga il divin ristoro
Del nettare immortal, sia del superno
Già de gli Dei pacificato coro;

Sol che fra Troja e Roma onde rimugghino
Di pelago vastissimo e profondo;
Abbian stanza secura
Li esuli, e regno in qual sia parte al mondo;
Purchè su la deserta sepoltura

Di Priamo e Pari errin li armenti, e celino
Ivi le belve senza tema i nati.
Stia sempiterno e splenda
Alteramente, e possa i trïonfati
Medi il Tarpeo signoreggiar: tremenda

L'augusto nome e 'l glorïoso imperio
Roma quanto si può stenda più lunge;
Dove battono i flutti
Del mar che l'Afro e l'Europeo disgiunge,
E dove il Nil feconda i campi asciutti.

Possente più, se ne le alpestri viscere
L'ascoso per lo meglio auro dispregi,
Che se ardisca in profano
Uso de l'are i venerandi fregi
Unqua cangiar con la rapace mano.

Qual sia che segna a l'Universo i termini
Quello aggiunga con l'armi ultimo loco:
Superbisca in vedersi
E dove infurî saettato il foco
E dove bruma eterna si riversi.

Ma sì liete venture io con quest' unica
Legge a' Quiriti bellicosi assegno:
Non sia che per ingiusta
O fidanza o pietà faccian disegno
Trar del cenere suo Troja combusta.

Troja, risùrta con lugùbre auspicio,
Novellamente converrà che pera
Da l'ostil nembo oppressa;
E condurrò la vincitrice schiera
Io moglie e suora del Tonante, io stessa.

Se tre volte rinasca in bronzo il Dardano
Muro, per la Febea mano operosa,
Da' miei Greci assalito
Cadrà tre volte, e la captiva sposa
Tre volte piangerà figli e marito.

Male a gioconda lira si convengono
Tai cose: o Musa, ove trascorri? i detti
Temerario chi vuole
Narrar de' Numi, a tanto alti subietti
Isminuir con umili parole!

ODE VI DEL LIB. III.

Gente romana, sosterrai non debita
La pena de' colpevoli parenti,
Sino a che non rintegri
I templi degli Dei, l'are cadenti,
E i simulacri affumicati e negri.

Riverenza agli Dei, ti die' l'imperio;
Sien di tutto li Dei principio e fine:
Lunga di duol materia
Le non curate maestà divine
Piovvero in sen de l'infelice Esperia.

Di Monése l'esercito e di Pacoro
Le indevote agli auspicj armi romane
Già due volte conquise:
Già due volte le barbare collane
Di nostre gemme fe' lucenti, e rise

Il congiurato Dace, il crudo Etiope
Di Roma ardente in cittadini sdegni
Su 'l trïonfar già stette;
L'uno tremendo per armati legni,
L'altro per infallibili saette.

Questo di colpe sì fecondo secolo
E schiatte e lari e talami primiero
Contaminò: d'impure
Fonti sì fatte pe 'l latino impero
Cotante dilagarono sciagure.

Gode addestrarsi anzi stagion la vergine
A le joniche danze: in lascivetti
Modi le membra atteggia
Con lungo studio, e incestuosi affetti
Ne le sue prime fantasie vagheggia.

Poscia sedendo al marital convivio
Di più giovani adulteri fa preda;
Nè già disegna in mente
Cui le vietate gioje indi conceda;
Timidetta, furtiva, a faci spente;

Ma in cospetto d'ogni uom, nè ignaro il fa-
Sposo, ella sorge, o se meschin famiglio (cile
Di fondachier lei cerca,
O se mastro d'ispanico naviglio,
Che l'onta altrui splendidamente merca.

Di simiglianti genitor' progenie
Non era no la gioventù, che l'acque
Fe' di punico atroce
Scempio sanguigne; a cui Pirro soggiacque,
Antioco Magno ed Annibal feroce:

Ma viril prole di guerrier' selvatici,
De le marre, de' vomeri e dei ronchi
Sperta in trattar l'asprezza,
E, al materno comando, annosi tronchi
Portar su l'indurati omeri avvezza,

Mentre che il Sol co 'l dichinante cocchio
Fea da' monti cader l'ombre più nere,
E sciogliea del gravoso
Giogo lo stanco tauro, uomini e fere
Rimandando al dolcissimo riposo.

Ahi! che tutto li edaci anni peggiorano!
L'età de' padri, che l'età de gli avi
In mal oprar vincea,
Noi generò più disvïati e pravi,
Noi che progenie apparecchiam più rea.

ODE IX DEL LIB. III.

ORAZIO E LIDIA.

O. Sin che fui del tuo cor soave pena,
Nè di sue braccia al candido
Tuo collo un più bramato
Giovinetto facea dolce catena,
Più che re Perso io mi vivea beato.

L. Sin che tenesti dal tuo cor lontana
Face maggior, nè Lidia
T'era di Cloe men cara,
Nome famoso il mio, d'Ilia romana,
Io, la tua Lidia, mi avea più chiara.

O. Oggi governo de gli affetti miei
Tien Cloe, che dolce modula
Il canto, e dolce suona;
Ben io son presto di morir per lei,
Se il fato a sì gentil vita perdona.

L. Oggi è possente ed unico mio foco
Càlai, bel figlio d'Ornito,
Che tutto a me si dona;
Per lui due volte di morir m'è poco
Se al diletto fanciul morte perdona.

O. Che fia, se sciolti degli antichi lacci
Noi risospinga Venere
Sotto uno stesso e forte
Giogo; se Cloe, la bionda Cloe, discacci,
E a la sbandita Lidia apra le porte?

L. Benchè più bello del diurno lume
Sia Càlai, e tu del perfido
Adria più pronto a l'ire,
E di frondi più mobile o di piume,
Teco viver vorrei, teco morire.

ODE XI DEL LIB. III.

A MERCURIO

Mercurio (e tuo fu magistero e dono
Se cantando Anfìon mosse le sorde
Pietre); e tu, Lira, che da sette corde
Spandi virtù di suono:

Testuggin muta, ed oggi ove apparecchio
Convival splenda, e in sacri templi accolta,
Sciogli tal carme, a cui pieghi una volta
Lide il protervo orecchio:

Che qual trienne puledretta a salti,
Paventando la man, fugge per l'erba;
Ancor nova di Venere, ed acerba
A' maritali assalti.

Tu puoi le tigri e le natìe foreste
Trarre, e sostar le rapidissim' acque:
Cerbero al dolce tuo poter soggiacque,
Le furïali teste;

Benchè involva di cento angui il feroce
Guardïan dell' Averno, e gocci immonda
Tabe, e pestifer' alito diffonda
Per la trilingue foce.

Issione ancor, Tizio egli stesso alquanto
Pur, mal suo grado, serenò le gote;
Secca fu l'urna per brev'ora, immote
Le Danaidi al tuo canto.

Sappia Lide il misfatto, apprenda il noto
Supplizio imposto alle Fanciulle, e'l rotto
Doglio, de la fuggevole di sotto
Onda mai sempre vuoto,

E qual fato le colpe a l'Orco aspetti:
Empie! (e che altro si potea più fero)?
Quell' empie de' mariti aprir potero
Con mortal ferro i petti.

Splendidamente al genitor bugiarda,
E del nome degnissima di sposa
Una sola si fu: vergin famosa
Ad ogni età più tarda.

Sorgi, disse al garzon, sorgi, o ben altro
Sonno a te vien donde non hai timore;
Il suocer tuo, le mie nefande suore
Schiva di lor più scaltro:

Che, quasi in fra giovenchi lionesse,
Svenan ciascuna il suo giovin consorte:
Io, men cruda, nè voglio a te dar morte.
Nè qui serbarti ad esse.

Gravimi il padre mio d'aspre catene
Perch'io non tesi a l'egro sposo insidia,
Me per l'alto sospinga di Numidia
Là su l'estreme arene;

Va felice ove l'aura o il piè ti guidi,
Mentre Venere arride, e l'ora bruna;
Vanne, e di me sul mio sepolcro alcuna
Flebil memoria incidi.

ODE XIII DEL LIB. III.

O più che speglio assai
Limpida fonte e lucida,
Degna che a te si libi eletto vino,
Al novello mattino,
Non senza fresche ghirlandette, avrai

Vittima di mia mano
Un capro; a cui la turgida
De le nascenti corna ispida fronte
Apparecchia le pronte
Voglie amorose, e i duri cozzi; invano:

Chè questa del lascivo
Gregge miglior progenie
A te, Blandusia fonte, si conviene,
E dovrà di sue vene
Tingere in rosso il tuo gelido rivo.

Non ha crudele imperio
In te l'arsa Canicola,
Tu a' lassi tauri, a' vagabondi armenti
Porgi ne l'ore ardenti
Di soavi freschezze refrigerio.

E tu fra quante inalzano
Grido n' andrai non ultima,
Quand'io quell' elce canterò, che stassi
Ombrando i cavi sassi,
Donde l' acque tue garrule giù balzano.

ODE XXVI DEL LIB. III.

Vissi già destro a le fanciulle, ed ultimo
Campion non fui ne l' amorosa schiera:
Oggi le inutil'armi,
E la cetera mia non più guerriera
Devotamente a questi santi marmi,

Sinistro lato a la marina Venere,
Per sempre appendo. Or qui le tede ardenti,
Qui si deponga il forte
Arco, e quanti in mia man ferrei strumenti
Gìan minacciando le serrate porte.

Dea, che di Cipro avventurosa imperio
Tieni, e di Menfi, cui Rifea pruina
Mai non imbianca l'erba,
Alto il flagel su Cloe leva, o reina,
E percuoti d'un colpo la superba.

ODE XXX DEL LIB. III.

Eressi prezïoso monumento,
E più di bronzo e di regal piramide
Saldo e sublime; cui non pioggia, o vento
Impetüoso, o folgore minaccia,
Cui non sarà che innumerabil numero
D'anni, o foga di secoli disfaccia.
Non morrò tutto quanto: avrà vittoria
Molta parte di me su'l negro Tartaro;
Verrò crescendo di futura gloria,
Giovine sempre, infin che il Sol risplenda,
Infin che al Campidoglio con la tacita
Vergine il sommo sacerdote ascenda.
Dove porta sonore e vïolente
Aufido l'onde, e dove or d'acque povero
Dàuno fu re di boschereccia gente,

Si dirà che primiero io, di meschino
Loco sorgendo, fui possente a traggere
L'eolio metro a modular latino.
Meritamente superbisce, e, come
A tanto si convien, godi, o Melpomene,
De l'apollinea fronda ornar mie chiome.

ODE VII DEL LIB. V.

E dove, e dove, o scellerati! in mano
A che novellamente i nudi acciari!
Forse che poco si versò pe' mari
E ne' campi finor sangue romano?
Non di Cartago ad avvampar, qual pria,
L'emule mura e le superbe rocche,
O britanniche genti ancor non tocche
Trar catenate per la sacra via;
Ma perchè Roma in sè brandi e saette,
Voto de' Parti, convertendo pera:
Indole ha il lupo ed il lïon men fera
Che i denti in lupo ed in lïon non mette.
È furor cieco? è irresistibil possa?
Dite, o colpa che a tanto vi trasporta?
Ciascun si tace, ogni sembianza è smorta,
Ed ogni mente di terror percossa.
Ahi! che il fraterno eccesso, ahi! che un su- (premo
Sdegno persegue la romana gente
Dal dì che in terra piovve l'innocente
A' nepoti fatal sangue di Remo.

ODE XV DEL LIB. II.

Breve spazio di terra a l'util vomere
Moli superbe lasceran fra poco:
Tanto verrà che prendano
Li ampli vivai per tutte parti loco
Che l'acque del Lucrin men si distendano.
Gli olmi mariti caccerà lo sterile
Platano: i mirti, e le vïole, e tutto
De le nari il lascivo
Olezzerà tesoro ove di frutto
Crebbe al primo signor grave l'olivo.
Schermo farà di spesse chiome il lauro
A' saettati rai. Ben altra han dato
Legge i Romulei tempi;
Altro fu l'uso de l'austero Cato,
Altra la norma de' vetusti esempi.
Allor penuria di privato, e copia
Di comun censo: a cittadin romano
Ancor nullo era sorto
Gran portico ad accôrre entro il suo vano
Di molta boreale aura conforto.
Non isdegnar, qual che si fosse, un cespite
A ricetto ospital; del public' auro
Far novello ornamento
Marmoreo a' templi, a le città restauro,
Era di leggi allor comandamento.

VERSIONI VARIE

EPIGRAMMI GRECI VOLGARIZZATI

SULLA NIOBE DI PRASSITELE

Gl' Iddii per basso
Sdegno me fecero
Di viva un sasso:

Costui per diva
Arte rifecemi
Dal sasso viva.

PER UN AMORE SCOLPITO IN SU UNA FONTE

Sovra un fonte ad Amor perchè dai loco?
Onda non vale ad ammorzar quel foco.

IL SEPOLCRO DI UN NAUFRAGO

Di chi tomba io mi sia non dimandare;
Ma t'augura, o Nocchier, più mite il mare.

IL SEPOLCRO DI TIMONE

Giaccio in quest'erma e bassa
Parte io Timon, l'odïator degli uomini:
Me maledici nel passar, ma passa.

LO STESSO

IL VIANDANTE E TIMONE

V. Più il lume un tempo, o più t'è grave or (l'ombra?
T. Questa: più gente i morti regni ingombra.

GIOVE ED AMORE

Giove ed Amor: Di tutte
Ti spoglierò tue frecce! E quel maligno:
Il potrai tu, s'io ti ritorno in Cigno?

OFFERTA DI JOLE INVECCHIANTE A VENERE

Questo speglio, o Ciprigna, offre a te Jole;
Qual fu, veder non può; qual è, non vuole.

DI PROMACO AD APOLLO

Promaco vincitor con man devota
L'arco t'appende e la farètra vôta,
Doni a te, Febo, accetti;
Le frecce son de gl'inimici petti.

VERSI DI GIOBBE

INTORNO AL CAVALLO

VOLGARIZZATI

(secondo l' esposizione del ch. Ab. Lanci)

Or se' tu, che il magnanimo ardimento
Spiri in petto al destrier? n' orni tu l'alto
Collo di giubba che gli ondeggia al vento?
Spiccar gli dai, quasi locusta, il salto?
Ei superbendo de l' altrui spavento,
Leva nitriti; il suol raspa, a l'assalto
Muove senza timor: pien di baldanza,
E incontro al ferro micidial s' avanza.

Suon di farètra sovra il dorso ei senta,
Vegga d' un' asta o d' uno scudo i lampi,
Già con subito fremito s' avventa,
Con la foga de' piè divora i campi;
Non per squillo di trombe il corso allenta,
Ma sbuffa, e par che in foco d' ira avvampi;
Tutto con gli occhi su i guerrier si scaglia,
E fiuta di lontano la battaglia.

VERSIONE

DI UN EPIGRAMMA

DEL NAVAGERO

È freddo il fonte, e di salute è piena
L'onda, e d'erbe la terra si dipigne;
Dolce selvetta il Sol quinci respigne,
E molle aura le frondi agita appena.

Febo or dal mezzo de la via serena
Piove le ardenti sue vampe maligne,
E bionde messi e pampinose vigne
Fervono; adusto è il suol, secca ogni vena.

Deh non t'incresca rattener qui 'l passo;
Già tu del caldo aneli, o Vïatore,
E più gir oltre omai niega il piè lasso.

La stanchezza con placida quïete,
Con l'aura e con la verde ombra l'ardore,
Col puro fonte alleggerai la sete.

PARAFRASI

DI UN EPIGRAMMA

DEL FLAMINIO

O sii pastor che a questa tomba accanto
Passi, menando a pascolar le agnelle,
O alcuna de le vaghe pastorelle
Tu sia, qui ferma la tua greggia alquanto.

Spargi pietosamente sovra 'l santo
Tumulo a piene man fiori e mortelle;
Ivi è Colei che onor di verginelle,
Che speme fu de' nostri boschi e vanto.

Poscia di dolce vin bagna il terreno
Verde, e di latte pur testè premuto;
Bagna d'amare lagrime il tuo seno.

E questa, o qual preghiera altra ti piace
Porgi; Cenere caro, or cener muto,
E già Cloride bella, a te sia pace.

LA PRIMAVERA

VERSIONE DI UN IDILLIO TURCO

Odi l'usignuolino
Come in suo canto dice:
Ecco il tempo felice.
Vedi in ciascun giardino
Bei padiglion ritendere
De' caldi raggi a scampo;
Mira de' fior del mandorlo
Inargentarsi il campo.

Apri a letizia l'animo;
È cosa passaggiera
La dolce Primavera.

Già de' color più gai,
D' ogni odoroso fiato
Si rinnovella il prato:
Fra' vividi rosai
Stanze al piacer s' intessono
Di fiori e di verzura.
Sai tu, se duri il vivere
Quanto il bel tempo dura?

Apri a letizia l' animo;
Fia che disfiori e pera
La dolce Primavera.

Là sul confin del bello
Roseto si riflette
L' alto splendor d' Acmette.**
Ve' come i sei, che a quello
Surgon compagni, rendono
Di Tulipan sembianza.
O Musulmani, or giovano
Riso, concento e danza.

Apri a letizia l' animo;
Breve sui colli impera
La dolce Primavera.

Un' altra volta in grembo
Al bianco fior scintilla
La mattutina stilla:
Sovra il roseto un nembo
Sparge l' alba di roride
Gocciole un' altra volta.
Se voluttà desideri,
Or me, me solo ascolta.

Apri a letizia l' animo;
Stabile invan si spera
La dolce Primavera.

Son rosa e gelsomino
Gote di giovinetta,
Che suol, conformi a schietta
Lacrima del mattino,
Gemme a gli orecchi appendere.
O tu chiunque sia,
Non t' aspettar durevoli
Bellezza e leggiadria.

Apri a letizia l' animo;
Incalza stagion fera
La dolce Primavera.

L'anemone agli sguardi
Fiammeggia, e non lontano
La rosa e il tulipano.
Del Sol gli acuti dardi
L'umida terra fiedono,
E fan sanguigna intorno.
Vieni, e con noi da saggio
Mena in diletti il giorno.

Apri a letizia l'animo;
Fura volubil Spera
La dolce Primavera.

Passò stagion nembosa,
Ch'erbe giaceano e fronde
Pallide e moribonde;
Allor che de la rosa
Il tenerello calice
Chinò la testa al seno,
Il suol ritorna florido,
Ritorna il ciel sereno.

Apri a letizia l'animo;
Va com'aura leggiera
La dolce Primavera.

Gemme da l'alto piove
Nube, il cui lembo indora
La rubiconda Aurora:
L'alito de le nove
Aurette di tartarico
Muschio diffonde odore,
Vien; d'ozïoso vivere
Te non indugi amore.

Apri a letizia l'animo;
Fugge, nè val preghiera,
La dolce Primavera.

La candida rugiada
(Tanto di rose un dolce
Vapor l'etera molce)
Pria che su l'erbe cada,
In rosa acqua convertesi.
Di sovra a l'orticello
Nuvoletto distendono
Quasi un soave ombrello.

Apri a letizia l'animo;
Vola da mane a sera
La dolce Primavera.

Povero e derelitto
L' ombra d' Autunno rea
Fatto il roseto avea:
Ma già tornò, suo dritto
Partendo a tutti, il fulgido
Imperator del mondo.
Lui re, pon mano a' fervidi
Vini il coppier giocondo.

Apri a letizia l' animo;
Dirai fra poco: ell' era
La dolce Primavera.

Io col mio canto a questa
Valle sperai dar gloria:
Serbin tarda memoria
Di sì leggiadra festa,
Di sì vezzose giovani,
Gli abitator di lei.
Mesii, *** fra rosee vergini
Quell' usignuol tu sei.

Apri a letizia l' animo;
È cosa passeggiera
La dolce Primavera.

NOTE

* Piacque al traduttore di variare a ciascuna strofa il secondo verso di questo *Intercalare*, esprimendo sempre il medesimo testuale concetto.

** La versione latina del Jones così dice: *Extrema pars roseti luce Ahmedis plena est; inter flores tulipae sunt illius sociis similes* — Penso che queste parole alludano alla magnifica *Moschea*, attorniata da *sei Campanili torreggianti* o *Minareti*, eretta dal sultano Acmet I nell' Ippodromo; la quale forse abbelliva della sua vista quel delizioso giardino, di cui favella il poeta.

*** Nome dell' autore di questo Idillio.

LO STABAT MATER

VOLGARIZZATO

Stava immersa in doglia e in pianto
La pia Madre al Legno accanto
Mentre il Figlio agonizzò.

Di Maria l'anima afflitta,
Gemebonda, derelitta,
Una spada trapassò.

Come trista ed infelice
Fu la santa Genitrice
De l'unìgeno Figliuol!

Oh quai gemiti traea
Quando aggiunta in Lui vedea
Pena a pena, e duolo a duol!

Qual crudel mirar potria
Tanta ambascia di Maria
Senza lagrime e sospir?

Chi potria con fermo ciglio
Contemplar la Madre e il Figlio
A un medesimo martir?

Per gli error di noi rubelli
Star Gesù sotto i flagelli,
Fra' tormenti vide star;

Vide il Figlio suo diletto,
Lacerato il molle petto,
L'egro spirito esalar.

O Maria, fonte d'amore,
Provar fammi il tuo dolore,
Fammi piangere con te.

Fa che accendasi il cor mio,
Ch'arda tutto de l'Uom Dio,
Tal che pago Ei sia di me.

De le man, del sen, de' piedi
Tu le piaghe a me concedi,
Tu le stampa in questo cor.

Del tuo Figlio, che il mio bene
Ricomprò per tante pene,
Fammi parte nel dolor.

Io sia teco, o Madre, afflitto,
Io con Cristo sia trafitto
Sino a l'ultimo mio dì.

Starmi sempre io con te voglio,
Tuo compagno nel cordoglio,
Presso al tronco ov'Ei morì.

Fra le Vergini o preclara,
Non mostrarti al prego avara,
Fammi teco lacrimar.

Di Gesù fa mia la sorte,
Fa ch'io senta in me sua morte,
Di sua morte al rimembrar.

Dona a me lo strazio atroce
M'innamora de la Croce
E del sangue di Gesù.

Come a noi verrà l'Eterno
Giudicante, de l'inferno
Scampo al foco mi sii Tu.

E tu, Cristo, per mercede
Di Colei che invan non chiede,
Volgi pio lo sguardo a me.

Quando il corpo egro si muoja,
Ne la gloria, ne la gioja
Venga l'anima con Te.

LA DIES IRÆ

VOLGARIZZATA

ALLA MEMORIA DI MIO FIGLIO

Anima cara, de' miei dì pensiero,
Dolce de le mie notti amaro sogno,
Poichè 'l duolo (e tu sai s' io dica il vero)
Tanto mi vieta più quanto più agogno
Di fiori eletti per l' ascrèo sentiero
Tesserti un serto, e del tardar vergogno,
Questo almen santo del cattolic' orto
Lùgubre ramo a la tua tomba io porto.

Ahi che il giorno de l' ira di Cristo,
Quel gran giorno da Vati previsto,
Arso il mondo e consunto farà,

Quando austero il divin Giudicante
L' opre umane a librar tuttequante
Infra 'l muto spavento verrà.

Una tuba inaudito tremendo
Suon per tutte le tombe spandendo
Trae le genti universe al suo piè.

Guatan Morte e Natura stupite
Trepidanti risorger le Vite
A dar conto a l'Eterno di sè.

Quel volume ivi aperto vedremo,
Ove quanto al Giudizio supremo
Fia materia, vergato starà.

Dio sedente ne l'aureo suo scanno,
Senza velo le cose parranno,
Senza schermo la colpa sarà.

Quale allor farò prego o lamento?
Chi m'affida in quell'ora, che a stento
Potrà il giusto fidanza serbar?

Re tremendo, e pur fonte d'amore,
Se qual vuoi per tua grazia non muore,
Per tua grazia me degna salvar.

Te guidò, Gesù dolce, il mio bene
Su l'amaro cammin de le pene;
Deh! pietoso il rimembra in quel dì.

Tu col sangue e co' strazi rapito
Hai quest'alma a gli abissi: patito
Avrà indarno chi tanto patì?

O tu giusto in tuo vindice sdegno
Me rimonda pria ch'odasi il segno
Di tua santa terribil ragion.

Vo' qual reo, come vedi, piangendo
Di vergogna nel volto m'accendo,
A te chieggio, e tu dammi perdon.

Se Maria di sue colpe solvesti,
Se benigno ai Ladron ti volgesti,
Tu di speme fidasti pur me.

Io con prece non degna t'invoco;
Ma tu pio fa ch'io scampi a quel foco
Cui ristoro, cui termin non è.

Me discevra da' capri rubelli,
E a la destra fra' candidi agnelli
Tu ripommi, o Divino Pastor.

Tu, confusa la reproba gente,
Fulminata nel bàratro ardente,
Con gli eletti me chiama, o Signor.

Io di me supplichevole al suolo,
E qual cener contrito, a te solo
Raccomando l'estremo destin.

Nel gran giorno di pene e mercedi
Tu a la polve risorta concedi
Quella pace che mai non ha fin.

L' AVE MARIS STELLA

VOLGARIZZATA

Salve, o stella del mar, fida a noi scorta,
Madre, il cui puro fior mai non fu côlto,
Benedetta del ciel mistica porta.

Tu a l'angiol messaggier chinando il volto,
Eva novella, a noi rendi-la spene,
Rendi la pace, che l'antica ha tolto.

Solvi del peccator l'aspre catene,
Dà luce a la pupilla tenebrosa,
Volgi in fuga ogni mal, chiama ogni bene.

Mostra come tu se' madre amorosa,
E porgi l'uman prego a Chi si piacque,
Vestendo per noi carne, esser tua cosa.

Vergine, a cui simile altra non nacque,
Di tua dolcezza e puritate infondi
A l'uom risurto donde mal si giacque.

Torna i sordidi affetti in casti e mondi,
Reggi il dubbio cammin, tal che in eterno
Sien gli occhi nostri di Gesù giocondi.

Laude qui sempre al Genitor superno,
Laude a l'Unico suo, laude a l'Amore
Con entrambi increato e sempiterno:

Uno l'ossequio al Trino, uno l'onore.

—

LETTERA E VERSI

DI

FRANCESCO PETRARCA

A

FILIPPO

VESCOVO DELLA SABINA E CARDINALE

Tu mi preghi, e ciò è a dire mi comandi (chè a me una tua preghiera è comandamento, e lo stesso tuo silenzio il sarebbe ov'io potessi leggerti nel pensiero); tu mi preghi, dissi, perchè io voglia inviarti mediante questo tuo messo alcuni versicciuoli che già composi in quella devotissima spelonca, ove è fama che l'avventurata peccatrice Maria Maddalena vivesse per trenta e più anni in rigida penitenza ed in pianto. Il che mi avvenne quando io, in compagnia di quell'uomo assai più fortunato che prudente colà mi condussi, cedendo, dopo lungo resistere, al desiderio non tanto di lui, quanto della pia e cara memoria del cardinal Giovanni Colonna, il quale non avrei saputo di una sua preghiera non soddisfare. Dimorando io in quel sacro e tenebroso speco tre giorni ed altrettante notti, e spesso vagando per le vicine foreste, nè piacendomi gran fatto di quella compagnia ch'era meco, ebbi ricorso al consueto compenso che io trovai a me medesimo per cacciare la noia, di allontanarmi coll'animo dai

presenti, e fingere a me dappresso lontani amici, e tenere con esso loro ragionamento. Tu il primo mi ti appresentasti alla mente: tu, col quale l'amistà mi era in quel tempo novella, tu allora non più che umile vescovo, uomo però sempre di virtù e di fama grandissimo. E mentre io mi stava seduto in un canto della spelonca, parvemi veramente che tu mi esortassi a dire alcuna cosa a commendazione e gloria di quella santissima Donna. Volli di subito obbedirti; considerando che tu (giusta il costume delle pie menti, le quali, sebbene a ciascuna devozione sieno inchinevoli, ad una più particolarmente intendono) di Maria Maddalena fra le Sante, come di Martino fra' Santi, t'avevi eletto lo speciale culto e patrocinio. Dettai ratto e improvviso; siccome quegli che fervido e ardimentoso per giovinezza, secondo che dice Marone, era mal sofferente dello indugiare. Chè se per avventura ti fosse uscito dell'animo, essendochè noi volentieri dimentichiamo le cose che ci danno molestia, pensa che ciò seguì ora sono trentaquattro anni (vedi di quanto invecchiamo!) ben dieci anni innanzi ch'io ricoverato nella tua Villa a te intitolassi i miei Libri *intorno alla Vita solitaria*. Fatto ritorno dal devoto pellegrinaggio, io ti lessi non ammendati quei pochi versi; i quali non meno in tuo che in mio nome, poichè ne fosti immaginato consigliatore e testimonio, furono dettati. Li gittai po-

scia per entro la confusa moltitudine delle mie scritture, nè di quelle mi risovvenne mai più. Tu al presente me ne richiedi; e sappi che mi fu malagevole fra gli altri scritti, più malagevole nella memoria il rinvenirli. Ove di tal guisa erano periti, che io nè pur rammentavami avere altra volta trattato simigliante argomento. Finalmente, coll'avere ragione de' tempi, secondochè in altrettali occorrenze sono usato di fare, sottratti con fatica alla polvere e all'obblivione, squallidi e mezzo laceri, quali erano, a te ne vengono: nè vo' quivi alcuna cosa mutare, comechè molte potessi, acciò tu vegga, non quale or sono, ma quale già fui; e de' nostri giovanili studi non senza alcun soave compiacimento ti rammemori. Vivi felice, e tieni memoria di noi.

Dolce amica di Cristo, odi le mie
Preci, t'inchina a l'umil pianto umano,
E di salute a noi schiudi le vie.

Tu 'l puoi; che a Te già non fu dato in vano
Di penitenti lagrime i divini
Piedi bagnar che sorreggea tua mano,

Indi asciugarli co' diffusi crini,
E in lui spander dal capo infin le piante
Soavità d' unguenti peregrini.

E Cristo, allor che dalle buje infrante
Porte reddiva al sempiterno trono,
Già non indarno del divin sembiante,

Nè indarno a Te del redivivo suono
De la nota ineffabile sua voce
(O tua gloria immortal!) prima fe' dono.

Te visto avea sotto la du[illegible] c[illegible]
A l'aspetto de' barbari strumenti,
A' feri colpi, a' detti aspri, al feroce

Volto di quelle dispietate genti
Non sbigottir: ma colle bianche dita
Gl' irti chiodi trattar sanguinolenti,

De le dive sue membra ogni ferita
Sparger d'amaro pianto, oltre misura
Batter sovente colla man pentita

Il dilicato sen, svellere in dura
Guisa le bionde chiome; e starti intanto
Penosamente intrepida e secura.

Tal già visto t'avea, mentre nel santo
Stuol, che suoi passi seguitò da prima,
Poteo lo strale del timor cotanto

Che torse il piè da la funerea cima:
Ond' Ei, per la soave rimembranza
Di tutte elesse riveder Te prima.

E in questo tenebroso antro, che stanza
Si fu trent' anni al tuo corporeo velo,
Qui dove, fuor d'ogni mortale usanza,

Beatamente di sidereo zelo
Sol ti pascesti e di rugiada eterna,
Te spesso a visitar scese dal cielo.

Però quest' atra ed umida caverna
Meglio a Te piacque che regali ostelli:
Qui vincesti de l'anno, quando verna,

Trenta volte il rigor, non d'altri velli
Coverta mai (com' è l'antico detto)
Che del manto de' tuoi lunghi capelli.

Perchè l' orrido gel, la fame, e il letto
Aspro di sasso ti fe' dolci amore,
E speme accesa nel profondo petto.

E qui del giro d' ogni sol sett' ore
Invisibile altrui, d' Angioli santi
Cinta, e rapita di tuo carcer fuore,

Degna fosti d' udir celesti canti.

CANTATA

IN ONORE DEL SOMMO PONTEFICE

PIO NONO

ESEGUITA

NELL' AULA MASSIMA DEL PALAZZO SENATORIO

SUL CAMPIDOGLIO

LA SERA DEL 1° GENNAJO 1847

PERSONAGGI

L' AMOR PUBBLICO
LA SPERANZA
IL GENIO CRISTIANO
CORIFEO

CORO

DI GRAZIATI — DI DONZELLE — DI POPOLO

Egli è bene avvertire chi legge che questa Cantata fu dall'Autore scritta sopra musica precedentemente scelta da più Opere Musicali, e già ordinata e disposta ad altrui piacere. Il perchè, non pure fu mestieri al Poeta di accomodare il proprio concetto a rispondere a quello del Musico, ma gli fu forza misurar le parole ancora ed il metro alla norma innanzi segnata, e vincer così questa nuova difficoltà che ognun vede quanto sia grande—L'EDITORE.

CANTATA

SCENA I.

L'AMOR PUBBLICO — CORO DI GRAZIATI

CORO

Qual voce d' incognito
Angelico suono!
A voi sia perdono,
Sia pace, gridò.

UNA PARTE

Le ferree mi caddero
Ritorte crudeli:
De' campi, de' Cieli
Il riso vedrò.

ALTRA PARTE

A te, sacra sponda
Del dolce mio nido,
Quel tenero grido
Il varco m' aprì.

TUTTI

A l'alme gradita
Ritorna la vita,
A gli occhi gioconda
La luce del dì.

AMOR PUBBLICO

O sì gran tempo lagrimata schiera,
Fu la voce di Pio, fu del novello
Gran Sacerdote e Regnator la voce
Quella che te ritrasse
Di chiuse mura o di stranier paese,
E vita e libertade e onor ti rese.
Or va, t'affretta al seno
De lo sposo, de' figli:
E di tua vista e de la tua parola
Tanto dolor, tanto disìo consola.
Io che l'amor di tutti
Per sì benigno Padre in me comprendo
E ne' miei detti esprimo, a Lui ne rendo
Quante so grazie, e ne do gloria e vanto:
Or di te che non fia,
Di te, cui volse in allegrezza il pianto!
La sua possente voce
Degna suonò di quella
Che moribonda in Croce
Chiese per l'uom mercè.
Così non mai s'intese
D'alto parlar Pietade;
Non mai così m'accese
Alma regal di sè.

Padre, il tuo dolce impero
Senza confin si stenda;
Da Te ogni gente apprenda
Amor, speranza e fè.

CORO

Quante fai piover lagrime
Di gioja non mendace,
Tanti di gloria e pace
Splendano i giorni a te.

SCENA II.

L'AMOR PUBBLICO, POI LA SPERANZA
CON CORO DI DONZELLE

AMOR PUBBLICO

Quai da sì buon principio
Fausti presagi!.... Ah vieni,
Vieni, o diletta Speme;
Di', se al mondo giammai
Più lietamente ci scontrammo insieme.

SPERANZA

Tanta di Pio clemenza
Una dolcezza inusitata e nova
Nel mio petto versò. Già da quel punto
Ch' egli cinse il gran serto, aura spirai

Oltre ogni dir soave; il ciel m'apparse
Più seren de l'usato,
Più florida la terra,
Del dì più lieti i rai;
Tutto dirmi sembrò: paga sarai.

AMOR PUBBLICO

Sì; che de' troni io schermo
Vero, possente, e fermo,
Io darò gli agi a quel sovran consiglio
Che fecondi saranno
D' ogni sottil provvedimento e saggio.
Ben so, che aperto oltraggio
O scaltra insidia i generosi passi
Tarda a gli Eroi sovente;
Ma su l' augusta Mente
Non avran vanto i tristi
Seminator di dubbio e di paura;
Ch'Ella in sè fia costante, in me secura.

SPERANZA

Nettare al cor m'infondi. O voi, che amico
Cerchio mi fate, è vostra,
Vostra, o Donzelle, è la stagion che sorge.
Ornatevi di rose e di viole,
E dolce incominciate
Da me spirate — a modular parole.

CORO

Al Sol che sgombra
La tacit' ombra,
Che il mondo allegra,
Che adorna il Ciel;
A la gentile
Aura d'Aprile
Che i fior rintegra
Sóvra ogni stel,
Di Chi l'eterna
Nave governa
L'alta Virtude
Somiglierà.
Già degni affetti
Desta ne' petti,
Nova dischiude
Leggiadra età.
Da fosco errore,
Da vil timore
Sciolto il pensiero
Libero il cor,
A belle imprese
Vedrem raccese
Luce di vero
Fiamma d'onor.

—

SCENA III.

GENIO CRISTIANO — CORIFEO — CORO
E DETTI

CORIFEO

Non sa che sia bontade
Chi non ha visto (ed oh qual gioja in volto
Ti sfavillava, o Genio, anima e mente
De la legge di Cristo!)
Chi dianzi non ha visto
Il Signor nostro accòrre
Qualunque volle in fra' seguaci miei
O pena o brama nel suo sen deporre.
Ah se veduto aveste
Come a le preci arrise,
Come fu largo di pietosi doni,
Come ragion promise,
E ciascun consolò che a lui si volse!

GENIO CRISTIANO

Similmente Gesù gli umili accolse.

CORIFEO

O salutar costume,
Certo rifugio a le meschine genti!

AMOR PUBBLICO

Alto esempio a' possenti!

SPERANZA

Oh qual soave lume
Veder già parmi, che di sponda in sponda
Rinnovellato il gran Tarpèo diffonda.
Sacra Cima, un dì superba
Di crudel Trionfator,
Vera gloria un Dio ti serba,
Il trionfo dell' Amor.

AMOR PUBBLICO

Aura santa omai la face
Spegne in mano al rio Furor:
Tesson Pio con l' alma Pace
Dolce un nodo a tutti i cor.

GENIO CRISTIANO

Tempo appressa, che dai vanni
Vital nembo verserà.

CORO

Lieta intanto il vol de gli anni
La Concordia affretterà.

SPERANZA

Ah non fia che Pio m' inganni
Perchè inganno il Ciel non fa.
Quel sembiante m' assecura
Donde a noi sorride il Cielo:

GENIO CRISTIANO

Dove ferve un dritto zelo,

CORIFEO

Dove pinta è l'alma pura,

CORO

Dove impressa è la pietà.

TUTTI

O secolo, t'inchina
A tanto Re dei Re:

AMOR PUBBLICO E CORIFEO

La Maestà Latina
Pur gli cadrebbe al piè.

GENIO CRISTIANO

De la virtù divina
Oh quanto accoglie in sè!

SPERANZA

Ciò ch'Egli a noi destina
Io già vagheggio in me.

CORIFEO

No, non godrà più Roma
Di formidato impero;
Ella del mondo intero
Scettro miglior terrà.

Coronerà di palme
La veneranda chioma;
Mite ne' cor, ne l' alme
Il regno suo porrà.

GENIO CRISTIANO

Pio l' immortal radice
Di tanto ben si fe':

CORO

Di lungo dì felice
L' alba adorata Egli è.

AMOR PUBBLICO

Io d' ineffabil grido
La salutai qui prima:

SPERANZA

Il Tiberino lido
Tutto per me suonò.
Ma sì festevol mostra
Opra non fu sol nostra:
Sante Ruine, un fremito
Ancor da voi s' alzò.

AMOR PUBBLICO

A quel voler magnanimo
Che troncò ceppi, esigli,
Nel degno cor de' Figli
L' alto Quirin parlò.

TUTTI

A quel voler magnanimo
Che troncò ceppi, esigli,
Nel degno cor de' Figli
L'alto Quirin parlò.

GENIO CRISTIANO

Qui di Gesù ne' figli
Spiro d'amor parlò.
Ah sì, d'amor, di quell'amore ond'io ardo
Io, che per esso il mondo
Rinnovellai; che fransi
Barbaro giogo, e dignitate e dritto
Impressi all'uom; che in fronte
Del par Giustizia e Caritade ho scritto:
Di quell'amore, ond'io
La grand'alma di Pio—tutta compresi.
In lui più volte io resi
A stuol di poverelli orfani il padre,
E la guida, e il conforto: Io delle Gregge
A la sua verga pastoral credute
Gioja il feci e salute:—E quando Ei corse
A ravvivar la benedetta face
Sovra lontane rive
Impoverite de' bei raggi sui,
Io per le atlantich' onde era con Lui.
Sul provido Naviglio
Cui sorridea la Fede,
Noi le dilette prede
Sospiravamo insiem.

Oh me, dicea, beato,
Più che di regio stato,
Il dì che al Cielo acquisto
Fatto d' un alma avrem.

CORO

L'alto vessil di Cristo
Rifolgorar vedrem.

CENIO CRISTIANO

O voi sante reliquie fraterne
Mal campate al Pagano furor,
Là nell' ampie funeree caverne
Esultate al novello Signor.
Dallo zelo che il petto gl' incende
Più riprende—La Pianta vigor,
Che cresciuta del vostro gran sangue
Mai non langue,—non sfronda, non muor.

—

NEL PRIMO ANNIVERSARIO

DELLA ESALTAZIONE DEL SOMMO PONTEFICE

PIO NONO

Come arcane, o gran Dio, son le superne
Vie, per cui stampi l'immortal tuo piede!
Se intelletto quaggiù Te non discerne,
Tutto qual sei nell'opre tue ti vede!

Apparecchiata da sue man paterne,
Oggi fa l'anno, a lungo duol mercede,
Pio del gran serto e delle chiavi eterne
In Vatican s'assise augusto Erede.

O Giorno, che mirasti egra e dimessa
Quest'alma parte del gentil Paese,
Guardala, e di' s'ella ti par più dessa.

Pura una luce sovra lei discese
Di giustizia, d'amor, di cielo impressa,
Cristo a noi la recò, Pio la raccese.

PROSE

DELLA

PRIMA E PRINCIPALE ALLEGORIA

DEL

POEMA DI DANTE

DISCORSO

AL MARCHESE

SIGISMONDO LUIGI CONTI CASTELLI

GIOVANNI MARCHETTI

Se nelle avversità della vita si fa certa sperienza degli amici, io m'ebbi dall'amorevolezza vostra tanti e sì dolci conforti in ogni acerbo mio caso, che posso liberamente chiamarvi ottimo e verissimo amico. Nella quale parola reputo che ogni lode più desiderabile sia raccolta. Di che piacemi fare questo pubblico testimonio, e a soddisfazione dell'animo mio, e perchè sì fatti esempi vogliionsi all'età nostra studiosamente additare. E foss'io tale, o carissimo, che queste mie parole potessero durare nei posteri: giacchè se i presenti uomini niegano, le più volte, l'onore debito alle private virtù, non è tolto lo sperar bene degli avvenire. Ai quali Voi medesimo (se poneste in ciò l'animo) poteste far nota la

bontà dell'ingegno e degli studi vostri elettissimi; onde siete giudice quanto altri valente nelle cose delle lettere. Per lo che, rassicurato io dal giudizio vostro ho preso consiglio di porre in luce, e intitolare a Voi questa mia nuova Interpretazione della principale allegoria del poema di Dante. Contro la quale si leveranno forse coloro che niuna cosa tengono per buona e vera, s'ella non è antica; quasi che l'errore fosse venuto l'altro jeri nel mondo. Ma Voi di ciò pure mi darete bastevole consolazione, se vi piacerà aver caro quel segno che io ho potuto offerirvi maggiore di riconoscenza e di affetto. Amatemi, e state sano.

Bologna 23 agosto 1819.

Scrissero gli antichi espositori della Divina Commedia essere *l'oscura e selvaggia selva*, per la quale Dante si ritrovò *nel mezzo del cammino di nostra vita,* immagine d'innumerevoli vizi ed errori e prave passioni di lui: *il dilettoso monte,* che i primi raggi illuminavano, significare la virtù: e la *lonza*, il *leone* e la *lupa* che il suo salire impedivano, simboleggiare la libidine, l'ambizione e l'avarizia. Con la persona di *Virgilio* che al suo scampo si adoperò facendosegli guida nel cammino dell'*Inferno* e del *Purgatorio,* credettero vestita la morale filosofia; e per *Beatrice* la quale a ciò mosse Virgilio, e quindi fu scorta a Dante nel *Paradiso,* intesero la teologia. Laonde giudicarono che il senso riposto nella prima e principale allegoria del poema fosse il seguente: Dante pervenuto al trentesimo quinto anno dell'età sua videsi ravviluppato negli errori e nei vizi: desiderò levarsi alla virtù, e lo impedirono libidine, ambizione ed avarizia. Ma la divina clemenza, punta da compassione di lui, mandò in suo conforto la filosofia morale e la teologia. L'una,

col fargli comprendere dall' acerbità delle pene la turpitudine dei vizi; l'altra dalla beatitudine dei premi la bellezza della virtù, lui ad onesto e costumato vivere ricondussero (1).

Alcuni però fra' moderni commentatori, forse considerando come non più oltre il Canto III dell'*Inferno,* là dove Caronte niega al Poeta il tragitto del fiume infernale, Virgilio per dichiarare a Dante la cagione di quel rifiuto, gli dice:

Quinci non passa mai *anima buona,*

e parendo loro che sì fatta lode non bene si converrebbe a colui, il quale fosse ravvolto in tanta moltitudine di vizi e d'errori, quanta ne pone dinanzi alla mente l'immagine di folta ed oscura *selva,* accortamente stimarono ch' ella non rappresentasse già gli innumerevoli vizi ed errori del Poeta, ma piuttosto *la moltitudine dei vizi e delle passioni umane.* Nel che poi non mostrarono a voler dire il vero, eguale accorgimento: imperocchè sarebbe cosa assai malagevole a comprendere come soltanto in quella maturità l'altissimo intelletto di Dante si avvedesse della moltitudine dei vizi e delle passioni degli uomini. Ma ciò non avvertirono quei commentatori; e del rimanente si stettero contenti all'antica interpretazione.

Non così l'ingegno perspicacissimo di Gasparo Gozzi, il quale ponendo mente ai se-

guenti versi, ove parlasi della *lupa* (cioè dell'avarizia di Dante) e del Veltro (cioè di Can Grande Signore di Verona) (2):

Molti son gli animali, a cui s'ammoglia
E più saranno ancora, infin che il Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtude,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quella umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.

scrisse nell'aurea DIFESA DI DANTE: « Vedete ch'io penso ragionevolmente, e veggo « che l'invenzione di questa fiera ha più del « grande di quello ch'altri si crede. Nè mi « saprò mai dare ad intendere che avesse a « nascere un principe, signore d'una larga « nazione, e profeticamente disegnato, che « con l'armi sue dovesse cacciare di città « in città, e rimettere in inferno l'avarizia « di Dante.» Pensò il Gozzi ch'egli con la *selva* esprimesse i propri vizi ed errori, ma in quelle tre *fiere* intendesse « i vizi ed i « viziosi della città sua propria, e dell'Italia « medesima.» Intorno la quale opinione io stimo che, senza mancare della riverenza debita a tanto uomo, mi sia lecito il dire, come a molti non parrà verisimile che procacciando

il Poeta di spogliarsi dei propri vizi, i vizi dell'Italia potessero fargli arduo e non superabile impedimento.

Nulladimeno quella giustissima considerazione del Gozzi venendo per avventura all'animo di monsignor Giovanni Jacopo dei Marchesi Dionisi di Verona, essa, come io credo, gli fu cagione a pensare ciò che nell'*Aneddoto II* dei suoi *Blandimenti funebri* si legge: « Dante intese per la *lonza*, Firenze; per « lo *leone*, il regno di Francia; e per la « *lupa*, Roma, o sia la Curia Romana. » Questa sua nuova sentenza egli di efficaci argomenti non confortò: che anzi avendo soggiunto « doversi per la *selva* intendere la pub« blica Reggenza Fiorentina » il valente Commentatore Romano avvertì, come sarebbe d'uopo d'interpretare « che volendo il Poeta uscire « della Reggenza Fiorentina, si opposero a « lui Firenze, Roma e il Reame di Francia » al che troppo apertamente contrasterebbe l'autorità della storia: nè Monsignore, per quanto m'è noto, fece parola alcuna di risposta (3). Ma l'opinione ch'egli portò intorno alle *tre fiere*, io tengo per fermo essere stata seme, il quale oggi (se l'amore di questa mia fatica non m'inganna) frutti al divino Poema nuova, e più verisimile, e, se a Dio piace, assai più nobile interpretazione. Alla quale però innanzi che si proceda, vogliońsi notare alcune cose che alla comune dichiarazione di quest'allegoria, per mio giudizio,

stan contro; e quindi brevemente toccare le qualità del Poeta, e le cagioni del Poema.

E facendomi dal primo proposito, io dico che lontanissima dal vero, e assai disadatta a rappresentare le *ree passioni* ed i *vizi* sarebbe l'immagine di *un'orribile selva*. Hanno essi per mala sorte piacevolissimo aspetto e molte soavi lusinghe; onde avviene di necessità che colui il quale ai vizi si abbandona, più sempre vaghezza e dilettamento ne prenda, nè mai volga l'animo a' miserabili effetti che poi da quelli provengono. Per la qual cosa finse avvedutamente il *Gelli* nella sua *Circe*, che de' compagni d'Ulisse, fatti bruti per lo incanto della Maga, niuno curasse di risorgere alla nobiltà dell'umana natura. Chè appunto coll'*Isola di Circe* (e taccio del notissimo bivio di Alcide) gli antichi filosofi intesero a simboleggiare *i vizi e le male passioni* degli uomini; ma riccamente adorna, e in vista gradevole e dilettosa figurarono quella regione. Veggasi Omero nel X dell'*Odissea:*

Come ne comandasti, illustre Ulisse,
Fummo alle selve, e agli occhi ne si offerse
In ragguardevol loco della valle
Un adorno palagio, fabbricato
Di lisci marmi, ove tessendo stassi
Tal, non so s'io la chiami o donna o Dea,
E dolcemente canta: i miei compagni
A lei mosser la voce, ed ella tosto
Uscendo aperse le lucenti porte.

E Virgilio stesso nel VII dell' *Eneide*:

Proxima Circaeæ raduntur littora terræ,
Dives inaccessos ubi Solis filia lucos
Assiduo resonat cantu, tectisque superbis
Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
Arguto tenues percurrens pectine telas.

Ora si ponga mente alla *selva* di Dante:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
Ahi! quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura:
Tanto è amara, che poco è più morte.

Questa sola comparazione basterebbe per mio avviso, a far ciascuno capace che altro intese il Poeta per sì fatta *selva;* ancorchè egli niuno indizio ne avesse dato di credere in tutto conforme al vero quella finzione degli antichi sapienti. Ma ventura volle ch'egli il facesse nel Canto XIX del *Purgatorio* ove le *passioni* ed i *vizi* manifestamente rappresentò colle bellissime sembianze di lusinghevole Sirena:

Poi ch'ella avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar, *sì che con pena*
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo il mar dismago,
Tanto son di piacer a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio: *e qual meco s' ausa,*
Rado sen parte, sì tutto l' appago.

Nè la interna deformità di costei fu palese al Poeta; se non quando altra Donna *santa* ed *onesta,* cioè la *virtù,* o come altri intendono la *filosofia,* fendendole i panni, ne discoperse il ventre contaminato. Però se conformemente alla dottrina stessa di Dante, non altrimenti si può conoscere la turpitudine dei vizi che per mezzo della virtù o della filosofia, ne segue ch' egli non avrebbe potuto scorgere l' orridezza della *selva,* fuorchè superato l' opposto *monte,* o compiuto con *Virgilio* il maraviglioso viaggio. E quale de' commentatori ne seppe dire perchè quella *selvosa valle,* immagine delle passioni e de' vizi, Dante chiamasse più volte *deserta?* E perchè Beatrice temesse sì forte d' essersi troppo *tardi levata al soccorso* di lui? Con che parmi recasse offesa non lieve alla divina clemenza, la cui mercè spesse volte fu bastevole poco pianto a lavare tutte quante le brutture dell' anima e ad acquistare premio d' infinita salute. Di che il Demonio ben si dolse all' Angelo di Dio con quelle parole che sono nel V Canto del *Purgatorio:*

. . . o tu dal ciel perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie.

Sebbene può maggiormente sull' animo mio un' altra considerazione. Conformità di simboli in una medesima allegoria è aperto indizio di simiglianza fra le cose per essi rap-

presentate. Quindi se gli espositori giudicarono che Dante per *lo Veltro* dinotasse Can Grande degli Scaligeri Signore di Verona, come potè loro cadere in animo che per la *lonza*, per lo *leone* e per la *lupa* egli avesse voluto significare tre vizi? E quale simiglianza rinvennero essi fra Can Grande della Scala uom vivo e vero, ed alcune astratte ed intellettive cose di morale, siccome sono i vizi e le passioni dell'animo? Una delle quali (giusta il loro comento), cioè l'avarizia rappresentata colla *lupa*, porse grandissimo spavento all'animo del Poeta, e più che non fecero (nè io so perchè) le altre due simboleggiate colla *lonza* e col *leone*. Per la qual cosa egli si volse tutto tremante a Virgilio, dicendo:

Ajutami da lei, famoso saggio.

E Virgilio, novello soccorritore contro 'l vizio dell'avarizia, promisegli di farlo salvo da quella *fiera;* e per più suo conforto soggiunse che indi a poco tempo verrebbe il *veltro* che quella caccerebbe di città in città, e ucciderebbela, e rimetterebbela nell'inferno. Perciò se la *lupa* s'interpreta *l'avarizia del Poeta,* è strana cosa a pensare (di che rise il Gozzi) che un Principe potentissimo dovesse armarsi a combattere l'avarizia di Dante: e se ella s'intende *in genere l'avarizia,* ne deriva più strana con-

seguenza: che da Can Grande in poi non v'avrebbe più avarizia nel mondo.

Ma fortissimo e principale argomento al nostro proposito avrà chi consideri le acerbe fortune e l'indole nobilmente altera di Dante Alighieri. Il quale, pieno di un grande amore di sè medesimo che fu in lui (come il Gozzi notò) *per così dire anima e sangue,* veggendosi iniquamente sbandito della patria, e proponendosi adoperare con questo magnanimo Poema a fine di esservi novellamente accolto, non gli avrebbe dato cominciamento sì poco dicevole all'elevatezza dell'animo suo e alla dignità dell'oppressa innocenza, dichiarando sè essere contaminato d'innumerevoli vizi, e impedito nell'esercizio di virtù dalle vilissime passioni della libidine e dell'avarizia, e da quella che più dell'altre è pericolosa nelle repubbliche, l'ambizione. Onde io penso sarebbero stati lieti i Fiorentini che tanta tristizia di Dante fosse confinata in perpetuo. E dissi che mediante la *Divina Commedia* egli si adoperò a fine di essere ricondotto nella sua patria: il che fece per due modi; l'uno de' quali si dichiarerà nell'interpretazione medesima dell'allegoria; l'altro (bene avvertito dal Gravina) (1) *si fu l'intendere con l'orditura di essa e con le sue frequenti e gravissime orazioni* ad acquetare quelle maledette discordie civili, persuadendo a' popoli dell'Italia « esser « vana la speranza di mantenere ciascuna

« città la libertà propria senza convenire in « un capo ed in un comune regolatore ar« mato » e insinuando « che per mezzo della « universale autorità e forza sua tanto mili« tare quanto civile poteva l'Italia e dalla « invasione straniera e dalla divisione interna « esser sicura (5). » Laonde a me pare incredibil cosa che sì fatto poema potesse altronde pigliare argomento che dagli effetti amarissimi di quelle medesime discordie, e segnatamente da quello che in particolare gravava il Poeta; vo' dire la indegna pena del suo esilio.

La qual cosa io credo più fermamente perchè dalle opere tutte di lui, e pel testimonio di tutti gli scrittori delle sue memorie sappiamo come grave ed incomportabil peso gli fu l'esilio, e com'egli ardentemente desiderò di respirare in pace nel seno dolcissimo della patria; al che l'ingegno e le cure e tutto sè medesimo diede, finchè la vita gli durò.

E di vero, se nella consuetudine delle cose in prima conosciute ed amate al mondo, e nel consorzio de' parenti e degli amici, e nell'aspetto istesso della terra natale è riposta una ineffabile soavità, che anco a' più duri animi si fa sentire, chi non vede come a' gentili e magnanimi spiriti che usarono ogni studio nel ben meritare della patria, e ch'indi ne vennero indegnamente gittati fuori, l'esilio debbe essere pena

Tanto amara, che poco è più morte!

Ed ecco ch'io veggomi entrato nella mia nuova interpretazione: giacchè io tengo che per l'*amara* e *forte* e *selvaggia selva*, gli affanni, i disagi e le avversità del suo mirabile esilio volesse Dante significare (6). Il quale, ingannato a' falsi sembianti di coloro che in vista *piaggiavano*, e celatamente per contrarietà di parte lo avevano in odio, e (fatto sicuro dal suo retto operare) nulla per sè temendo, era ito ambasciatore della Repubblica a papa Bonifazio VIII, con mandato di offerire la concordia de' Fiorentini, allorchè questi diedero contro lui la crudele sentenza dell'esilio. Per la qual cosa si vuole avvertire che quando la detta sentenza fu posta, Dante, per essere di già oltre a' confini della Repubblica, nell'esilio si ritrovò:

Mi ritrovai per una selva oscura.

E poco appresso continuando:

I' non so ben ridir com'io v'entrai,
Tant' era pien di *sonno* in su quel punto
Che la verace via abbandonai.

I quali versi divengono al tutto piani ove si ritorni alla memoria ciò che Boezio scrisse nel libro I *della Consolazione* « essere il « letargo (cioè grave e profondissima sonno-

« lenza) male comune a tutti coloro i quali « hanno la mente *ingannata e delusa:* Le« thargum patitur, communem *illusarum* « mentium morbum. » Sicchè per tale sonno, cioè pel suddetto inganno della sua mente, egli non potè comprendere le vere cagioni onde fu tratto fuori della *verace via;* che così appellò *la prospera e quieta vita,* siccome quella, cui naturalmente intendono tutti gli uomini con infinito desiderio.

E ch'egli per la *selvosa valle* significasse i disagi e le avversità patite nell'esilio (anzichè i vizi e le male abitudini dell'animo suo), ciò mostrano ancora alcune parole di Beatrice: la quale movendo Virgilio a soccorrere Dante smarrito per quella *valle,* così dice di lui:

L'amico mio, e non della ventura,

che bene s'interpreta: *l'amico mio, il quale è travagliato dalla fortuna; l'amico mio sventurato.* E ciò pare similmente per un luogo del Canto XVII del *Paradiso* (donde talvolta avremo lume a bene scorgere per entro quest'allegoria), là dove Cacciaguida trisavolo di Dante, avendo a lui predetto l'esilio, e gli acerbissimi travagli che quivi gli converrebbe durare, soggiugne:

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai *in questa valle.*

La quale dal Poeta (come di sopra notammo) fu detta eziandio *gran deserto:* imperocchè a colui che tutti i suoi beni più caramente diletti ha perduto, e a quelli i pensieri e gli affetti e i desideri tutti rivolge, ogni altra umana cosa è niente; sicchè aggirandosi egli per la frequenza di variati obbietti, l'animo suo non può incontrare cagione alcuna di commovimento; siccome interviene ad uomo che vada smarrito nella solitudine e nel silenzio di un vasto deserto. Appresso si vedrà che Dante in altro luogo disse *deserto* l'esilio: e intanto si richiami alla mente che anco il Petrarca, piangendo a lui rapita da morte quella gentilissima anima, nella quale ogni suo bene fu riposto, chiuse il medesimo concetto ne' pietosi versi che seguono:

E cantar augelletti e fiorir piagge
E in belle donne oneste atti soavi
Sono un *deserto* e fiere aspre e selvagge.

E in questo del Sonetto 266:

Al mondo ch'è per me un deserto alpestro.

All'incontro la cima del dilettoso monte,

Ch' è principio e cagion di tutta gioja,

significa, per mio avviso, la *consolazione e la pace* (malagevole a conseguire), di cui quel travagliato spirito, uscendo pure dagli affanni dell' esilio, desiderava ardentissima-

mente godere. Quindi il suo andare dalla *selva* in verso la cima del *monte* esprime mirabilmente il crescere nell'animo suo di quella dolce speranza. E pare, a dir vero, che alcuni segni ed augurj della bramata *consolazione* egli vedesse apparire, onde fosse confortato lo sperar suo; de' quali io penso che facesse simbolo il *chiarore del nuovo dì*, e lo *spuntare de' raggi del sole,* che lui allettavano al salire:

> Guardai in alto, e vidi le sue spalle
> Vestite già da' raggi del pianeta,
> Che mena dritto altrui per ogni calle.

In questa opinione Dante medesimo m'ha condotto: ch'egli non altrimenti si espresse scrivendo ai principi ed a' popoli dell'Italia, quando nel 1311, per la venuta di Arrigo VII Imperadore in lui si raccesero le antiche speranze. Sicchè potrebbe per avventura parere a taluni ch'egli avesse inteso a commentare questo luogo dell'allegoria nel principio di quella lettera, il quale dice così: « Ecco hora « el tempo acceptabile nel quale *surgono i* « *segni di consolatione e di pace.* In verità « el nuovo dì comincia a spandere la sua lu« ce, mostrando da oriente l'aurora che as« sottiglia *le tenebre della lunga miseria.* « El Cielo risplende ne' suoi labii, e con tran« quilla chiarezza conforta gli augurj delle « genti. Noi vedremo l'aspectata allegrezza, « e' quali lungamente dimoriamo nel *diser-*

« *to.* » Dove con la metaforica voce *diserto* evidentemente è significato l'esilio; e con quelle parole *le tenebre della lunga miseria* sembra particolarmente dichiarato questo verso:

La *notte* ch' i' passai con tanta pieta.

Per lo che quetatasi alcun poco, in suo cuore, al mostrarsi di que' propizi segni, la grande paura ed ambascia, e confortatasi la novella speranza, egli allora pienamente comprese, e (quasi direi) misurò coll'animo tutta quanta la infelicità e la miseria di quello stato, nel quale da prima *si ritrovò* senza alleggiamento alcuno di speranza: il che far non potea, mentre l'animo suo era oppresso di sbigottimento e di confusione per quella improvvisa calamità. Ciò dicono i seguenti versi:

Allor fu la paura un poco queta,
  Che nel lago del cor m'era durata
  La notte ch' i' passai con tanta pieta.
E come quei, che con lena affannata
  Uscito fuor del pelago alla riva,
  Si volge all'acqua perigliosa, e guata:
Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva
  Si volse indietro a rimirar lo passo,
  Che non lasciò giammai persona viva.

E qui si ponga mente che queste ultime parole

. . . . lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.

fanno fede che la *selvosa valle* è veracemente immagine dell' esilio: imperciocchè consistendo la vera vita civile nel libero esercizio dei dritti civili (onde è dato a' cittadini l'operare utilmente per la repubblica), e quello venendo tolto a colui, il quale è posto nell' esilio, manifesta cosa è che colui civilmente più non vive. Nè altro senso ebbe al certo quel detto di Temistocle, riferito da Plutarco negli *Apoftegmi* e altrove *O pueri perieramus, nisi periissemus*: al quale i Comentatori apposero questa chiosa: *Perire autem videtur qui cogitur exulare*. Nè altrimenti si vuole intendere la seguente sentenza di P. Siro *exul cui nusquam domus est, sine sepulcro est mortuus*.

Ma quando il Poeta stimava farsi più dappresso alla sospirata *pace* e *consolazione*, allora pertinacemente contrastò al suo vivissimo desiderio *Firenze*, cioè i Fiorentini di parte guelfa che tenevano la città; della quale fece immagine una *lonza*, che per essere *bella* e *crudele* fiera, convenevolmente Firenze gli rappresentava:

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
 Una lonza leggiera e presta molto,
 Che di pel maculato era coperta.

E non mi si partia d'inanzi al volto;
 Anzi impediva tanto il mio cammino,
 Ch' i' fui per ritornar più volte volto.

Non però in tutto si sconfortò, chè novella cagione a bene sperare gli parve

Di quella fera la gaietta pelle,

che a me piace interpretare « certa esteriore pulitezza e leggiadra civiltà del popolo fiorentino, per la quale avvisò non potere in esso la crudeltà e l'odio durevolmente annidare. »

Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,
L'ora del tempo e la dolce stagione.
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve d'un *leone*.

E questa seconda fiera rappresenta il reame di Francia, ovvero la possanza di Carlo di Valois, il quale avendo condotto a que' dì un poderoso esercito in Italia, da prima con celate arti, indi a viso aperto aiutò la fazione de' Guelfi. E l'immagine d'un leone, fortissimo tra gli animali del quale dice il Poeta:

Questi parea, che contra me venesse
Con la test'alta . . . .

bene si confaceva a Carlo di Valois, di cui è detto nel VI Canto dell'*Inferno*:

. . . . e che l'altra (la parte guelfa) sormonti
Con la *forza di tal*, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti (7).

In fine si oppose a lui

> . . . una *Lupa* che di tutte brame
> Sembiava carca nella sua magrezza,
> E molte genti fe' già viver grame.

Con la quale è significata Roma, o vogliam dire la podestà secolare di Roma: contro cui s'accese per sì fatto modo quella animosa ira ghibellina, che siccome in molti altri luoghi di questo poema, così sotto il velame della presente allegoria le fece ingiuria di acerbissime parole, intorno alle quali piacerebbemi assai meglio tacere che favellare. Ma la materia mi comanda: nè io stimo che alcune opinioni di que' rozzi e feroci tempi, recate dall'Alighieri nella *Divina Commedia,* possano essere argomento di scandalo agli uomini di questo secolo. Però seguitando io dico che le cose poco appresso vaticinate da Virgilio della *lupa* e del *veltro*:

> Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
> E più saranno ancora, in fin che il Veltro
> Verrà, che la farà morir di doglia:
> Questi non ciberà terra, nè peltro;
> Ma sapienza e amore e virtute,
> E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
> Di quell' umile Italia fia salute,
> Per cui morì la vergine Cammilla,
> Eurialo e Turno e Niso di ferute:
> Questi la caccerà per ogni villa,
> Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno,
> Là onde invidia prima dipartilla:

queste cose, io dissi, adombrano una superba speranza entrata nell' infiammato animo di Dante: che Can Grande della Scala, il quale era per fare dell'armi sue valevolissimo soccorso a' Ghibellini fosse pervenuto ad avere vittoria intera della contraria fazione; e conseguentemente a disgombrare da ogni città dell' Italia quella dominazione che i Guelfi favoreggiavano; la quale per l' *invidia* (secondo suo giudizio) che Roma portò alla possanza e alla maestà dell' Imperio, ebbe cagione e cominciamento (8). Notabile esempio, come l'immoderato affetto di parte talvolta anco ne' magnanimi e sapienti, sia fallace e pericoloso estimatore delle cose!

Ne' quali versi sopraccitati debbesi inoltre considerare che quelle parole (non ben intese finora)

Questi non ciberà *terra* nè *peltro;*

sono tacito rimprovero a coloro dai quali essendo egli cacciato di Firenze fu condannato a un tempo nella somma gravissima di lire 8000, e quindi privato de' suoi poderi; e che il primo verso:

Molti son gli animali a cui s'ammoglia

consuona mirabilmente a quello del Cant. XIX dell' *Inferno* :

Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.

Laonde a me pare toccar con mano che *fiere*

od *animali* in quella nobilissima allegoria non altro dinotino fuorchè *Signorie* e *Potentati*.

Nè già è mio intendimento di negare ai Commentatori che la *lonza* fosse propria a rendere immagine di libidine; d'ambizione e di superbia il *leone*; d'avarizia la *lupa*; ma per ciò appunto stimo avere la mia nuova opinione più salda certezza. Imperciocchè Dante (nel XXIII Canto del *Purgatorio*) rinfacciò con grande sdegno a' Fiorentini la disfrenata loro lascivia; a Carlo di Valois (nel Canto XX) la stolta ambizione che lui spinse vanamente al conquisto del reame di Napoli; e a Roma (quanto più spesso l'ira gli dettò) la sacrilega avarizia.

Che se taluno, considerando come il Poeta impaurì della *lupa* vie più che del *leone* e della *lonza*, mi chiedesse qual cagione ebbe Dante di più temere l'odio di Roma che non l'indegnazione di Firenze e della Francia, io gli addurrei le seguenti parole di Cacciaguida nel Canto XVII del *Paradiso*, per le quali si fa palese come Roma primieramente meditò, e con ogni più efficace modo procacciò l'esilio di lui:

Questo si vuole e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.

Quindi non è a maravigliare se per questo mal talento di lei contro Dante, e per la

qualità dell' indole sua, che il Poeta (sdegnato a' pravi costumi di quel secolo) chiamò *sì malvagia* che pur pascendo il conceputo odio, mai nol saziava:

E dopo il pasto ha più fame che pria,

egli mostrasse essere stato compreso di sì forte paura al cospetto della *lupa*, che subito avesse disperato di poter pervenire alla dilettosa cima del monte:

Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura che uscia di sua vista,
Ch'io perdei la speranza dell' altezza.

E siccome la speranza egli aveva allegoricamente espressa *col salire per l'erta*, così la disperazione *col ritornare nell' oscura valle* significò:

Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro a poco a poco
Mi rispingeva là *dove il Sol tace*,

cioè *dove non era cosa la quale a sperare mi confortasse.*

Se non che agli spiriti gentili e caramente amati dalle Muse riman pure in qualsivoglia contrarietà di fortuna o degli uomini conforto e rifugio alcuno nella quiete non invidiata degli studi. E ciò viene espresso col-

l'apparire di Virgilio, il quale fu mandato a soccorrere Dante da Beatrice, cui mosse a questo pietoso uffizio

Lucia nimica di ciascun crudele,

e però *amica a coloro i quali dall'altrui crudeltà sono afflitti.* Ma siccome è convenevol cosa che la maniera del soccorso in tutto si confaccia alla qualità, al costume, all'arte di colui che n'è domandato, così Beatrice impose a Virgilio che lui sovvenisse *colla sua parola ornata* : e quindi soggiunse :

Venni quaggiù dal mio beato scanno
 Fidandomi nel tuo *parlare onesto,*
 Che onora te e quei che udito l'hanno:

il che è quanto dire : *Soccorri l'amico mio con l'eletto e magnifico tuo stile: Io mi confido nella eccellenza dell'arte tua; nella tua maravigliosa poesia, la quale onora te e coloro tutti che bene la meditarono.* Al che consuonano le supplichevoli parole, che Dante mosse da prima a Virgilio :

O degli altri poeti onore e lume,
 Vagliami il lungo studio e il grande amore,
 Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Tu *se' lo mio maestro* e il *mio autore;*
 Tu se' *solo* colui da cui io tolsi
 Lo *bello stile* che m'ha fatto onore.

Per la qual cosa io non posso convenire

nella sentenza degli espositori i quali tennero non altro essere la persona di Virgilio nel poema di Dante, fuorchè una immagine della morale filosofia ; di che non trovo fatto alcun menomo cenno in tutta la lunghezza della *Divina Commedia*. E se a Beatrice, ch' essi fecero immagine della teologia, nel Canto XXX del *Purgatorio* vennero dati alcuni simboli, che pajono a quella scienza confacenti, ciò fu, perchè dichiarando ella a Dante nel *Paradiso* le cose celestiali e divine, esercitò allora inverso di lui l'altissimo ministerio della teologia.

Virgilio risponde al pregare di Dante, che le fiere nol lascerebbero quindi passare più oltre ; ma ch' Egli lo trarrebbe di quella valle *per altra via,* nella quale sarebbegli guida e consiglio. E che altro può ella significare cotesta *via,* dove Virgilio *coll'arte sua* debbe scorgere e soccorrere Dante, se non quello in che l' arte e la poesia maravigliosa di Virgilio avrebbegli potuto fare più sicura utilità, e più possente soccorso arrecare, cioè l'arduo e nobilissimo lavoro di un poema ? Dove le Opere di Virgilio reggendo la mente sua, e levandola a mirabile altezza d' invenzioni, d' immagini, di concetti, di stile, sarebbero state cagione che Egli ne acquistasse così gloriosa fama, che i suoi concittadini, vergognando avere privata di cotanto lume la patria, lui finalmente traessero dall'esilio, e nella tanto desiderata

pace lo riponessero. Sicchè almeno per lo più lungo e malagevole cammino, quale si è quello della gloria, venissegli fatto di poter esser colà, dove per la via più breve e spedita, cioè per quella della giustizia, non gli era dato allora di pervenire:

Che del bel monte il *corto andar* ti toglie.

Veggasi palesemente ne' primi versi del Canto XXV del *Paradiso* com' Egli ciò appunto sperasse del suo divino poema:

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro;
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del *bello* ovile, ov'io dormii Agnello
Nimico a' Lupi che gli danno guerra;
Con *altra voce* omai, con *altro vello*
Ritornerò *poeta;* ed in sul fonte
Del mio Battesmo *prenderò 'l cappello.*

Virgilio soggiugne, la predetta *via* dover essere quella *dell' Inferno, del Purgatorio* e *del Paradiso:* con che viene esposto il subbietto del poema.

E si avverta che Beatrice non fe' cenno di quella a Virgilio; ma Virgilio medesimo a Dante la prescrisse: e con questo volle il Poeta dimostrare che le opere stesse di Virgilio, e particolarmente, come io penso, il Libro VI dell' *Eneide,* ove è narrato il viaggio di Enea all'Inferno, fe' nascere nella sua mente il grande e sublime concetto della *Divina Commedia.*

Il quale somministrandogli opportuno e larghissimo campo a discorrere le cose politiche dell'Italia, e a dare opera, come si disse, a fine di condurre i divisi animi in un volere, per ciò ancora gli era cagione a lietamente sperare dell'avvenire. Nulladimeno egli sentì che spesse volte le sue forti parole avrebbero di necessità fruttato infamia ad alcuni potenti uomini, de' quali era pericoloso lo sdegno: e sì fatto timore, cred'io, egli volle accortamente accennare a Virgilio quando gli disse:

. . . se del venire io m'abbandono,
Temo che la venuta non sia *folle;*
Se' savio e intendi me ch'io non ragiono.

La dichiarazione di questi versi e segnatamente dell'ultimo (al quale dall'antica interpretazione dell'allegoria era tolta ogni efficacia) trovasi ella pure nel Canto XVII del *Paradiso* ove Dante così parla a Cacciaguida:

Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal ch'è più grave a chi più s'abbandona.
Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi
Sì che, se luogo m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levaro.
E poscia per lo ciel di lume in lume,
Ho io udito *quel, che s'io ridico,*
A molti fia savor di forte agrume.

E Cacciaguida confortandolo gli rispose:

. . . . coscienza fusca,
O della propria o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna:

Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta:

Questo tuo grido farà come il vento
Che *le più alte cime* più percuote:
E ciò non fia *d'onor* poco argomento.

Non altramente Virgilio, comprendendo il senso, comechè non bene espresso, di quelle parole:

Se' savio e intendi me ch'io non ragiono,

conforta Dante a non rivolgersi *dall'onorata impresa* e lo induce a mettersi còn esso lui in quel viaggio (cioè a dare cominciamento al poema), promettendogli tanto favore dal cielo, quanto gli basterebbe a condurlo a lietissimo termine.

Ma in fine, che più si dubita intorno al coperto intendimento del Poeta, se egli medesimo (fosse arte o caso) levò per modo in due luoghi il velame dell'allegoria, che assai fe' palese l'unico e verace senso in quella

riposto? Ser Brunetto Latini, a cui Dante si avviene nell'inferno, gli domanda:

. . . . qual fortuna o destino
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?

Dante risponde:

Lassù di sopra in la vita serena,
. . . . . mi smarri' in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve tornand'io in quella,
E riducemi *a ca'* per questo calle.

Al che Ser Brunetto:

. . . . se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a *glorioso porto;*
Se ben m'accorsi nella vita bella.
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t'avrei *all' opera* conforto.

Se *opera* significasse qui (secondo il senso apparente dell'allegoria) il viaggio di Dante, Ser Brunetto non avrebbegli detto in prima

E s'io non fossi sì per tempo morto,

poichè non veggo quale aiuto avrebb' egli potuto prestare, se vivo fosse stato, a chi faceva cammino nella regione de' morti. Se per *opera* si volesse intendere (secondo il vecchio commento) la conversione del Poeta

da' vizi alla virtù, assai sconvenevol cosa parrebbe che Ser Brunetto Latini, il quale in pena di nefandi vizi stavasi fra' tormenti nel terzo Girone dell' Inferno, dicesse a Dante, che s'egli fosse ancor vivo (e però ancor vizioso) darebbegli aiuto a dispogliarsi dei vizi suoi, e a farsi adorno delle virtù. Ma se l' *opera* per la quale Dante *non potea fallire a glorioso porto* s' interpreterà (secondo che io intendo) il mirabile lavoro di un poema, subito apparirà chiara e giustissima la sentenza di Ser Brunetto, poichè a tale opera avrebb' egli potuto veracemente dargli conforto, siccome uomo di grande ingegno e dottrina, e sua prima guida nel cammino della sapienza.

Ma v'è di più: Cavalcante, padre di Guido Cavalcanti famosissimo letterato, nel ravvisare il Poeta

> Piangendo disse: se per questo cieco
> Carcere vai *per altezza d'ingegno,*
> Mio figlio ov'è e perchè non è teco?

Dante a lui:

> . . . . . . da me stesso non vegno:
> Colui, che attende là, per qui mi mena,
> *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno:*

cioè (come a tutti gli espositori fu mestieri l'interpretare) *nelle opere del quale il figliuol vostro non pose bastevolmente studio ed amore.* Per la qual cosa è provato che il ma-

raviglioso viaggio di Dante nell'*Inferno*, nel *Purgatorio* e nel *Paradiso* significa opera di alto e mirabile ingegno, e (come io dissi) un poema: e la fedele scorta e i consigli che egli ebbe per quella via da Virgilio, mostrano gli aiuti e la utilità che ritrasse dallo studio e dalla imitazione delle opere di lui.

Che se nel *Paradiso* non tolse a guida Virgilio, ne fu cagione quello che Virgilio medesimo da principio gli disse:

Chè quello 'mperador, che lassù regna,
Perchè io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.

Dove, in luogo di lui, fe' sua scorta Beatrice; siccome quella la cui celeste bellezza e virtù aveagli tante volte ispirato sì alto e nobile poetare, ch'egli fino da' giovanili anni suoi

Uscì per *Lei* della vulgare schiera.

E a questa interpretazione, onde cresce nobiltà e magnificenza al divino poema, parmi che due sole opposizioni si potessero fare, veramente non indegne di risposta: la quale nulladimeno sarebbe prontissima e manifesta. Diranno taluni: come può egli stare che la *selva* rappresenti le avversità del Poeta nell' esilio, se egli mostrò essersi ritrovato in quello l'anno 1300, e la sentenza dell'esilio suo non fu innanzi al 1302; e se appunto nel viaggio dell' *Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso* vennegli più volte *pre-*

detta quella sua grande calamità? Rispondo: Dante nel 1302 fu dannato all' esilio: patì gravissimi affanni e disagi: desiderò consolazione e pace: quella speranza gli fallì: volse l'animo per conforto agli studi, e pensò conseguire il suo desiderio con la fama del suo nome: meditò le opere di Virgilio; e divisò narrare poeticamente i tormenti dell'*Inferno*, le pene del *Purgatorio* e i gaudi del *Paradiso*. Alla quale narrazione volendo egli per conveniente modo congiungere quella dei sovraddetti casi della sua vita, e dare al tutto unità e forma poetica e maravigliosa, finse descrivere una *Visione* apparitagli l'an. 1300: che *Visione* egli medesimo appellò quello *smarrimento* e quel *viaggio* (come di sopra s'è visto) nel Canto XVII del *Paradiso*:

Tutta tua *Vision* fa manifesta;

e nel fine della VITA NUOVA: « appresso apparve a me una mirabil *Visione*.» E mostrando che in quella le dette cose della sua vita avvenire gli si fossero affacciate all'animo sotto il velame di strani apparimenti, in guisa che egli allora non le comprese, punto non disconveniva ch'indi fingesse essergli stato nel suo viaggio apertamente predetto l'esilio da quelle anime che veggono

Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
E nel presente *tengono* altro modo (9).

A coloro poi, i quali dell'acerba rampogna

che il Poeta sostenne da Beatrice, come si vede nel Canto XXX del *Purgatorio*, e specialmente di quelle parole:

> Tanto giù cadde, che tutti argomenti
> Alla salute sua eran già corti,
> Fuor che mostrargli le perdute genti,

avvisassero fare sostegno all'antica interpretazione *dei vizi e delle male passioni* di Dante, così brevemente sarà risposto: vedrà chiunque bene consideri, come ivi di una sola colpa è fatto rimprovero da Beatrice al Poeta; cioè che dopo la morte di Lei egli avesse tenuta *men cara e men gradita* la sua memoria, e che *nuovi affetti* e vaghezza di *nuove e molto diverse cure* avesse accolto nell'animo, cui dovea bastare a perfetta beatitudine la sua dolcissima immagine (10). Per le quali finalmente

> Tanto giù cadde

cioè a dire in sì trista e miserabil fortuna, quale fu *l'oscura e selvaggia selva,*

> . . . . . . che tutti argomenti
> Alla salute sua eran già corti,
> Fuor che mostrargli le perdute genti:

delle quali parole, per le cose esposte di sopra bastevolmente è dichiarato l' allegorico senso.

Dice adunque, raccogliendosi in poco, questo mio nuovo commento: che la *selvosa* e

deserta valle significa la miseria di Dante privato d'ogni cosa più cara nell'esilio: *il dilettoso monte*, la bramata pace e consolazione: *lo andare di lui dalla selva al monte,* il crescere della speranza nell'animo suo: *la luce del nuovo dì,* i conforti ch'egli ebbe allo sperare: *la lonza, il leone e la lupa che il suo salire impedirono,* Firenze, Francia e Roma che alla sua pace si opposero: *l'apparire di Virgilio, mandatogli da Beatrice* (cioè da quella cara anima; di cui altra non poteva essere nel cielo più desiderosa di soccorrerlo), l'alleviamento agli affanni recatogli dalla dolcezza degli studi: *la via, per la quale Virgilio promise trarlo di quella valle,* il mirabile lavoro di un poema onde gli verrebbe tal gloria, che la sua patria per vaghezza di ornarsi di lui, trarrebbela dell'esilio: e *la scorta avuta per quella via da Virgilio,* la virtù necessaria a tanto, derivatagli dal meditare le opere dell'*altissimo Poeta.*

NOTE DELL' AUTORE

AL DISCORSO

INTORNO LA PRINCIPALE ALLEGORIA

DEL POEMA DI DANTE

Pag. 108.

(1) Il chiarissimo signor professore M. A. Parenti, il quale pubblicò alcune *Osservazioni intorno l' interpretazione* per me *data alla prima e principale allegoria del Divino Poema,* pensa doversi tenere gran conto di quella che le diede l'anonimo detto il *buono* ed anche *l'ottimo* Commentatore; giacchè, egli dice, *quel Valentuomo, che visse al tempo di Dante, poteva proporgli i suoi quesiti per l'intelligenza delle cose oscure, come apparisce dal suo Comento.* Altro è che il potesse fare, altro è che il facesse. Non apparisce

dal Comento se non che l'Autore intese alquante parole dalla propria bocca dell'Alighieri, le quali non furono dichiarazione di alcun passo della *Divina Commedia*. E se nondimeno colui fu sollecito di notarle, e di lasciar memoria del fatto nel suo Comento, non è a credere che, se gli fosse avvenuto di udire dallo stesso Poeta alcuna delle interpretazioni che nel Comento si leggono, avesse voluto una tanta sua ventura nascondere. Che poi gli Accademici della Crusca l'onorassero del titolo di *buono* e di *ottimo*, ciò non rileva gran fatto: perchè in dubbio è, se eglino avessero rispetto alla bontà delle chiose, ovvero a quella del dettato; e perchè molti sono gli esempi di gloriosi titoli che i posteri non confermarono. Egli è certo che quel poco di esso Comento che abbiamo in istampa non ci fa credere troppo severo il giudizio del Dionisi; il quale, dopo averlo con maravigliosa pazienza letto tutto quanto, scrisse nel Quinto dei suoi *Aneddoti* che *l'Anonimo non ebbe niente o quasi niente di critica; onde ei si credette e diede a credere delle cose da pigliar colle molle.* E non l'autorità di costui, ma quella più giustamente del Boccaccio ha potuto rendere dubbiosi taluni intorno la verità della nuova interpretazione. I quali però dovrebbero considerare che il Boccaccio fu tenuto di sporre pubblicamente la *Divina Commedia* in una chiesa di Firenze, mentre i Guelfi signoreggiavano quella città; e ricordare ch'egli medesimo, interpretando le tre Fiere, ci avvertì che *non intendeva di partirsi dal parere generale di tutti gli altri*. E poichè del Boccaccio ho fatto parola, piacemi qui rispondere ad alcune degli oppositori, che se nella *Vita di Dante* egli mostrò di credere già composti i primi sette canti dell'*Inferno* innanzi che il poeta fosse sbandito di Firenze, nel *Comento alla Divina Commedia* parve

più presto tenere la contraria opinione (*). La quale poi si scorge manifesta nelle seguenti parole, tratte da un *Carme Latino* ch' egli intitolò al Petrarca, mandandogli in dono la *Divina Commedia*;

. . . . . . Hoc etenim exilium potuisse futuris
Quid metrum vulgare queat monstrare modernum
Caussa fuit vati.

Pag. 109.

(2) L'egregio signor Carlo Troya Napoletano dimostrò, non ha guari, che Dante volle per lo *Veltro* significare Uguccione della Faggiuola. Il suo dottissimo ragionamento conforta mirabilmente la nuova interpretazione dell' Allegoria.

Pag. 110.

(3) *Dionisi*, scrisse il ch. sig. Parenti, *credette di adempiere questo difetto nella sua* PREPARAZIONE ISTORICA E CRITICA AD UNA NUOVA EDIZIONE DI DAN-

(*) *Quivi, narrato nuovamente come (al dire di taluni) i primi sette Canti fossero trovati nella casa del Poeta in Firenze dopo l' esilio di lui, il Boccaccio espose i dubbi che gli occorrevano circa la verità di quel fatto, i quali disse non potere in maniera alcuna solvere che lo soddisfacesse; e conchiuse per questa guisa*: Ciascuno ne creda quello che più vero, o più verisimile gli pare. *Ed io per me credo (se avvi pure alcun che di vero in quella narrazione) ch' altro non si rinvenisse nella casa dell' Alighieri in Firenze che una parte dell' incominciato Poema latino, i cui primi versi ci vennero conservati dal Boccaccio*. Ne' quali (*nota il sig. Viviani*) apparisce grande diversità fra il principio della Cantica latina e quello della volgare; e forse questa differenza può far ragionevolmente sospettare che i sette capitoli latini fossero quelli che si dissero scritti in patria da Dante avanti il suo esiglio. Che il volgare l' abbia egli dettato al di fuori.

re. Non so, a dir vero, come il Dionisi potesse ciò credere: giacchè nella detta Opera, al Cap. LVI, ov'egli parla della *selva*, torna bensì ad esporre l'opinion sua circa il significato della medesima, ma nè pure accenna l'obbiezione fattagli dal Lombardi. Essa è tale, che nessun argomento la può solvere. Nulladimeno un moderno Spositore Inglese, il quale segue pressochè in ciascuna parte, e con molto sapere rafforza la mia interpretazione, dissente da me intorno al significato della *selva*, e tiene più tosto col Dionisi ch'ella rappresenti il Priorato dell'Alighieri. Altri eziandio, ragionando delle cose per me esposte, si mostrarono inchinevoli a sì fatta opinione. Nè mancarono di quelli i quali (comechè del rimanente convenissero meco) vollero simboleggiate nell'*oscura selva* le tumultuose discordie cittadinesche. E chi all'uno e chi all'altro parere si attenne, avvisando, la *selva* non poter essere immagine se non di cosa *presente* al tempo che la Visione apparve al Poeta. Ma i primi non avvertirono che al tempo della *Visione* il Priorato di Dante era cosa futura, come l'esilio di lui: nè i secondi posero mente che Giovanni Villani narra che Firenze a quel tempo *era nel maggiore stato e più felice che mai fosse stata, sì di grandezza e potenza, e sì di numero di genti; con grandi ricchezze; signoreggiando quasi tutta Toscana;* in guisa che *i Fiorentini stavano in feste e allegrezze, e in molte delizie e tranquillitade.*

Pag. 115.

(1) *Della Ragion Poetica,* libri due di Gianvincenzo Gravina a Madama Colbert principessa di Carpegna.

Pag. 116.

(5) Ecco esposto, con queste parole del Gravina, il fine grandissimo e dirò *generale,* cui veramente intende il Poema: ridurre a pace e concordia i divisi animi degli Italiani. Avvi però un occulto fine allegorico, che Dante adombra nello sperato salire, di lui, già smarrito per l'*oscura selva* alla sospirata cima *del dilettoso monte.* Ma quello *smarrimento* e quella *salita,* fatti allegoricamente propri e speciali del poeta (il quale pur fece di sè medesimo il principal personaggio della *Commedia*) non ponno convenevolmente simboleggiare se non cose in effetto proprie e speciali della sua vita.

Altro è adunque il *fine* generale del poema, altro è il *fine* occulto e particolare dell'allegoria. Io pensai che l'*oscura selva* rappresentasse la miseria di Dante nell'esilio: quindi, volendo la ragione e la legge poetica ad un tempo, che il *fine* consuoni al *principio,* era natural cosa che la *cima del dilettoso monte* mi significasse la sperata benchè difficile consolazione del suo ritorno alla patria. Ma chi non vede, che una simile interpretazione congiunge l'uno con l'altro *fine* sì strettamente, che questo diventa spontanea conseguenza di quello; imperciocchè il ritorno dell'Alighieri in Firenze sarebbe stato infallibile effetto delle quetate discordie de' cittadini? Per la qual cosa a me pare, che ogni discreta persona, anzichè accusare l'interpretazione per me data dell'Allegoria, come taluni poco avvedutamente hanno fatto, di sminuire il fine della *Divina Commedia,* dovrà invece confessare che lo stretto legame, da me trovato, del *fine* riposto dell'Allegoria con quello palese dell'intero poema è indizio non lieve della verità di questa novella interpretazione.

Pag. 117.

(6) Taluno dichiarò retta e fondata non meno l'antica che la nuova interpretazione. Considerando che Dante disse nel *Convito*: *per quattro sensi doversi intendere le scritture* pensò che fossero ad un tempo riposti nella prima Allegoria del poema il senso *morale* o politico, e il senso *anagorico*; l'uno de' quali si facesse palese per la nuova sposizione, l'altro per l'antica. Ma Dante dichiarò come segue il senso *anagorico*: *Questo è, quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale eziandio nel senso litterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell'eternale gloria*. Una *Selva*, un *Monte*, una *Pantera*, un *Leone* ec. non significano, nel senso litterale, delle superne cose dell'eternale gloria: dunque non si vuol cercare sotto il velame di queste immagini il senso *anagorico*.

Pag. 123.

(7) Notisi che nel Canto VI del *Paradiso* è detto più alto Leone il *Re di Francia, a comparazione di altro Principe Francese*.

Pag. 125.

(8) *Colei che siede sovra l'acque e puttaneggia co' regi* (*Inf*. Canto XIX), e la *Donna che siede sul Carro, e delinque col Gigante, e sarà uccisa dal Duce* (*Purg*. Canto XXXII) sono due simboli aventi una medesima significazione, la quale per chiari segni si fa palese. *La Lupa che a molti animali s'ammoglia, e sarà cacciata e rimessa nell'inferno dal Veltro* concorda manifestamente

co' detti simboli; dunque il significato della *Lupa* non può essere oscuro ed incerto.

Pag. 136.

(9) Questa ch'io mi feci, a cui parvemi avere sufficientemente risposto, fu nondimeno la più comune delle obbiezioni che dipoi mi si mossero: quella, com'è a credere, che condusse i benemeriti Editori della *Minerva* di Padova a dire *vittoriosamente già confutata* la nuova interpretazione dell'Allegoria, e, non ha guari un chiarissimo letterato e bibliografo veneziano a ripetere quell'antica loro sentenza. La quale, chi considera il favore che questo Commento rinvenne nelle più reputate scuole, e l'assenso di che la convalidarono due dei più illustri fra' moderni Espositori della *Divina Commedia* il *Borghi* ed il *Costa*, non che buon numero di letterati nostrali e stranieri (fra i quali bastimi nominare Lord *Byron* e il Cav. *Vincenzo Monti*) non si dirà certamente sentenza confermata dall'universale.

Uno degli oppositori, riferita la nuova dichiarazione dell'allegorica *Selva*, soggiunse: *Così il Poeta l'anno 1300 avrebbe raccontato, come cosa già passata, il suo esilio avvenuto l'anno 1302.* Io non so veramente come il dottissimo uomo sia potuto cader nell'errore che in queste parole si racchiude, dandosi a credere che il Poeta narrasse l'anno 1300 la sua misteriosa Visione. Ella è cosa troppo manifesta che il solo apparimento della medesima al detto anno si appartiene. La narrazione, cioè il lavoro della *Divina Commedia*, non ebbe principio, come per molte considerazioni si fa palese, innanzi al 1302, cioè prima dell'esilio dell'Alighieri.

Dallo stesso difetto di giusto discernimento provenne la sopraccennata obbiezione di molti, i quali scrissero che *se Dante si ritrovò nella Selva l'an-*

no 1300, e nell' esilio non più presto del 1302, la Selva non può essere interpretata l'esilio. Direbbesi che gli oppositori non vedessero nelle parole *Selva, Monte, Lonza ec.* se non di quei semplici e frequenti traslati, onde una cosa per certa similitudine, vien significata col proprio nome di un' altra. Ma i predetti vocaboli denotano quivi alcune simboliche figure, le quali al poeta nel suo trigesimo quinto anno apparvero misteriosamente in visione. Dico che *la Selva e quello* che il poeta volle con la *Selva* significare, non sono sotto due nomi, la cosa stessa; ma ben due cose al tutto distinte fra loro, la prima delle quali fu a Dante una oscura immagine, un'arcana rappresentazione della seconda. Ora, se il simbolo ha un proprio suo essere, nè si confonde con la cosa simboleggiata, perchè questa dovrà spettare al tempo medesimo, a cui quello si riferisce? Ella potrà credersi o passata, o presente, o avvenire. Ma se Dante avesse voluto far menzione di cosa passata o presente e perciò manifesta l' anno 1300, pessimo artifizio avrebbe usato adoperando a questo fine un simbolo oscurissimo. Per lo contrario, qual altro modo avrebb'egli potuto tenere volendo far cenno di cosa che gli fosse ancora futura e sconosciuta quando la Visione gli apparve? E forsechè a lui non porgevano esempi di questa poetica forma le simboliche Visioni dei Profeti, in cui tanto studio egli pose? Or se gli oppositori soggiungono, che *essendo la Divina Commedia narrazione di cose dell' anno 1300, col frammetterne alcun'altra pertinente a tempo posteriore verrebbe ad essere offesa l' unità del Poema,* io loro rispondo: E chi ve la frammette? Voi stessi, sostituendo alla *Selva* l'*Esilio,* mescolando con la *Figura* il *Figurato;* non io, che l'una dall'altra cosa debitamente distinsi. Il Poema è narrazione della Visione, di questa il solo simbolo fa parte: dunque essa,

qual che ne sia la significanza, dee collegarsi alle altre parti del Poema. E giustamente l'Alighieri, sebbene dettasse la *Divina Commedia* durante tuttavia l'esilio, adoperò parlando della *Selva* il preterito *era*,

Ahi quanto a dir qual era ec.

imperciocchè quell' immagine dell' esilio, che ivi solo si descriveva, era da lungo tempo passata con la Visione.

Pag. 137.

(10) Dante fallì al dire di Beatrice, tenendo men cara la memoria di lei, e seguendo *o pargoletta, od altra vanità con breve uso*. Il vero senso di queste ultime parole parmi potersi raccogliere da un luogo del Boccaccio nella *Vita di Dante;* ove direbbesi che egli avesse inteso a dichiarare questo passo della *Divina Commedia*. *Oh stolta vaghezza,* egli dice, *degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori che creder non può chi provato non l' ha: il maturo uomo nel seno della filosofia allevato, nutricato, ammaestrato, al quale erano davanti agli occhi li cadimenti de' Re antichi e de' moderni, le desolazioni dei Re, dei Principi e delle Città, e li furiosi impeti della Fortuna, niente altro cercando che le alte cose, non si seppe e non si potè dalla tua dolcezza guardare. Fermossi dunque Dante alli onori caduchi seguire, e la vana pompa de' pubblici uffici.* Consuonano a questi detti del Boccaccio più chiaramente i seguenti versi:

E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false
Che nulla promission rendono intera.

Al che Beatrice soggiunge: *Tanto giù cadde ec.*, perchè le *false immagini del bene*, cioè *i caduchi onori e la vana pompa dei pubblici uffici* furono come altrove disse il Poeta, *cagione dell'esilio suo, e principio di tutti i suoi mali ed inconvenienti.* E qui giovi notare, come eziandio pei sopraccitati versi apparisca l'inganno di coloro i quali credettero immagine di errori e di colpe l'allegorica Selva. Quelle parole *volse i passi suoi* mostrano che il Poeta di suo proponimento uscì fuori del verace cammino: mentre la voce *cadde* fa chiaro che egli entrò nell' *oscura Selva* senza sua voglia. Dove non è volere, non è colpa. E a far bene comprendere il riposto senso di quella *Selva* avrebbero dovuto non poco valere i suoi medesimi aggiunti, massime di *aspra* e di *forte*, convenienti a dinotare qualità di pena, non di peccato. Dunque la *Selva* significa sventure ed affanni; amaro effetto e punizione di quelle colpe, onde il Poeta, sostenne sì grave rimprovero da Beatrice.

SOPRA UN PASSO DI DANTE

NEL CANTO II DEL *PURGATORIO*.

Casella mio, per tornare altra volta
Là dov' io son, fo io questo viaggio,

I più de' Comentatori giudicarono che Dante avesse voluto con le predette parole significare: *io fo questo viaggio per tornare un'altra volta là dov' io sono ancor vivo, dove ancora ho mia stanza*; cioè a dire *nel mondo*. Non venne però all' animo loro una considerazione che ciascuno, se mal non m'appongo, terrà per giusta. Che cosa avea chiesto Casella al Poeta? Il perchè del suo maraviglioso viaggio.

. . . . . . ma tu perchè vai?

Ora, se tale fosse stata, quale avvisarono gli espositori, la risposta dell'Alighieri, avrebbe egli addotto ragione alcuna dell'impreso viaggio dicendo *io vo' per tornare nel mondo?* Certamente nessuna; avrebbe risposto a voto, e negato al desiderio del suo dolce Casella ciò che avea consentito all'altrui. Questo non è da credere; e perciò delle sue parole vuolsi un più acconcio e confacente senso investigare. Nè sarà malagevole il rinvenirlo, chi sappia che (giusta l'interpretazione già per noi data alla principale Allegoria della *Divina Commedia*) l'allegorico fine del Poema si fu quello di vincere la crudeltà che vietava a Dante il ritorno dell'amaro esilio alla diletta sua patria, alla sua tanto sospirata Firenze.

Presso Autori del buon secolo troviamo l'avverbio *dove* in luoghi, che naturalmente il *donde* o il *d'ove* richiederebbero. Parecchi esempi ne reca il *Vocabolario*, ai quali gli Accademici aggiunsero l'osservazione che segue: *Ma forse in tutti questi luoghi si dee leggere* D' OVE*:* al che il Cinonio soggiunse: « *E così debbe sicuramente creder-*
« *si;* imperciocchè a quella guisa che in an-
« tico si scrisse *donde*, *dentro*, *dinanzi*,
« invece di *d'onde, d'entro, d'innanzi,* sen-
« za fallo di *d'ove* si fece *dove.* »

Ciò appunto crediamo essere avvenuto nel luogo, di che ora si parla; il cui vero significato, per nostro avviso è il seguente: *Io*

fo questo viaggio per tornare un'altra volta là *d'ove, di dove io sono;* che è a dire *in Firenze*. Ed eccone esempio al tutto simile, notato dal Cesari, nelle *Vite de' Ss. Padri* (tom. 3, pag. 135 edizione del Manni): *Manifestami incontanente dove tu se', e chente fu il tuo nascimento*: cioè *d' ove di qual luogo tu sei, e quali si furono i tuoi natali*. Per lo che ciascun vede, come la risposta di Dante a Casella

. . . . per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio,

consuonasse a quelle parole (da noi altrove spiegate) ch'egli rispondendo a Ser Brunetto Latini, avea dette

E riducemi a ca' per questo calle.

Così la nostra interpretazione dell' Allegoria chiarisce quest' altro passo del divino Poema non bene inteso finora, e la nuova dichiarazione di questo torna mirabilmente a conforto e a confermazione di quella.

—

CENNO

INTORNO

ALLO STATO PRESENTE DELLA LETTERATURA

IN ITALIA *

* Questo *Discorso* fu scritto nel **1824**, per essere premesso, in luogo di *Prefazione*, alle *Opere* del celebre signor Pietro Giordani.

DISCORSO

Quando poc' anzi si ravvivò quell' antica questione, se l' idioma nostro sia originale proprietà della sola Toscana o di tutto il paese d' Italia, molti ne presero maraviglia, e reputandola quanto difficile tanto poco profittevole, mostrarono di averla in dispregio. I quali a dir vero avrebbero dovuto più presto compiacersene, se avessero posto mente come una simile controversia debbasi tenere quasi segnale e testimonio del ristoramento delle buone lettere italiane. Imperocchè non è al certo natural cosa ch'ella intervenga quando la lingua e le lettere sono nel comune uso invilite e sformatamente corrotte; sì bene allorchè si rifanno di purità, di grazia, di gentilezza, e gli animi ne sentono con diletto la maravigliosa efficacia. In fatti avendo ella preso cominciamento nell' aureo secolo decimoquarto, quando nel susseguente le lettere declinarono, cessò; finchè all' entrare nel de-

cimosesto, risorgendo quelle a nobilissima condizione, levò più alto romore, e tanto durò, quanto esse nella loro dignità si mantennero; e ne' due secoli che seguirono, giacendo quelle, si tacque. Nè veramente per altre cagioni ella torna oggidì in campo, se non per quelle medesime dalle quali ne' passati tempi fu mossa. Noi non dubitiamo di asserire (ed oh con quanta dolcezza dell'animo nostro per l'amore di questa patria carissima!) che qualunque discreto intelletto facciasi a considerare il presente stato dell'italiana letteratura, vedrà manifesto argomento di consolazione e di speranza. Nè ci ritiene il sapere che v'hanno alquanti di nazione italiani, d'animo stranieri, che fattosi costume del dare biasimo e mala voce all'Italia, forse apertamente ripugneranno alle nostre parole. Sì bene li preghiamo che, innanzi di profferire sentenza, vogliano un poco ripensare quale ella fosse, non ha molti anni, la condizione dell'eloquenza e della poesia in questa terra natale dell'Alighieri e del Boccaccio.

Certo è che la schietta proprietà del linguaggio, la nobile ed elegante semplicità dello stile comunemente sconosciute, quasi patrimonio misero di pedanti, si dileggiavano. Parca bello il gire accattando le voci e le forme del dire dagli stranieri: falsare le proprie o crearne a talento di novelle, stimavasi lecito a tutti: gli ordinamenti dell'arte si di-

cevano impacci alla felice natura: le cose letterarie altro quasi non erano fuorchè strabbondanza di parole vanamente strepitanti. Dei nostri grandi scrittori nulla o poco oltre al nome sapevasi, chè di lor nè si facea pur motto nelle più reputate scuole: dove se fra lo studio continuato dei latini vocaboli concedevasi talvolta, quasi a ricreamento dell'animo, il frapporre breve lettura di alcuna cosa italiana, quello onde più si piaceva il corrotto secolo, quello davasi a leggere e commendavasi a' giovani. I quali usciti di somiglianti scuole e digiuni d' eletti studi e di proficuo sapere, allettati a quella beata licenza e agevolezza delle lettere, e bastevoli (per alquanto di naturale ingegno) a seguire dappresso le vestigie de' più lodati, grossamente dettavano d'ogni genere poesie e prose facendosi esempio a' minori e perpetuando quel vituperio. I subbietti allora più consueti ottimamente si convenivano a siffatto capitale di dottrina. In cento accademie poetiche la depravata usanza trionfava. Quivi gli strani concetti, le falsità, le *gonfiaggini,* non altrimenti che peregrine bellezze, si ammiravano; quivi le canore inezie suscitavano quelle grida e que' plausi di che la moltitudine, per solito non curante del migliore, gode onorare le piacevoli vanità. Chè appunto fra le arti di solo e fuggevole dilettamento era caduta la poesia; la quale fu agli antichi efficacissima ministra di civiltà, di severi costumi,

di magnanime opere, e parve cosa sovrannaturale e divina. E invero meglio che umane cose ti sembrano que' poemi onde sì gloriosa è l'Italia. Ma non so quale sospetto procacciava con grande sollecitudine di allontanare gl'ingegni da tutto il fiore della patria letteratura. In guisa che non mancò alla perfine tra' più autorevoli di quel tempo chi fosse pubblicamente ardito di sentenziare, tutte racchiudersi in poco numero di versi quante sono la bellezze della *Divina Commedia*. Stupenda temerità, a cui diè assai debita e pronta mercede l' età presente: la quale, non pur di queste, ma ben anco d' altri scrittori allora celebratissimi coprendo d' obblivione le sentenze e le opere, que' fallaci lumi di mal degna gloria ha già spento.

Noi volentieri domanderemo agli oppositori ove sia oggidì fra gli studiosi delle gentili lettere chi pur patisse di udire parola di irriverenza a Dante Alighieri? Le opere del massimo poeta sono al presente nell'universale ammirazione; e di quell'altissima e veracemente divina copia si nutrono e crescono gl' intelletti. Altri studiansi di ben dichiararne i più riposti intendimenti; altri di ammendarle dalle ingiurie della ignoranza e del tempo: le culte città con gara di accuratezza e di magnificenza tratto tratto le rimettono a luce: ferve quasi un comune desiderio di vendicarle degnamente della passata dimenticanza. Il quale debito renduto a Dante già ba-

sterebbe a certificarne del rifatto giudizio degl'Italiani nelle cose delle lettere, ove pure non vedessimo similmente restituiti nell'antica onoranza quanti e poeti ed oratori e storici e filosofi segnarono gli aurei tempi dell'italica letteratura, e tutti generalmente cercati con molto amore e con verace desiderio di sapienza. Chè ora va bene penetrando per gli animi questa verità, della quale troppo si mostrarono dimentichi i nostri padri, essere ufficio principalissimo delle lettere, non già il vaneggiare a diletto d'oziosi o a lusinga di potenti, ma sì l'operare negli uomini ogni maniera di morali benefizi. Quindi veggiamo come le odierne scritture vengano prendendo spirito e vita dalle utili dottrine, e in special guisa da morale filosofia. Ma s'egli è mestieri il confessare che ora si toglie dalle lettere il falso ed il vano, chi potrà negare essere da quelle sbandita presso che in tutto la ignominiosa barbarie dello stile, e fatto comune lo studio e assai frequente l'esercizio del polito scrivere italiano? Così è, che la più parte dei giovani sono rivolti dove unicamente, ne'gentili studi, è salute: molti che furono da principio traviati, fatti accorti dell'errore, meglio coll'altrui esempio si riconsigliano: coloro che nel pravo uso invecchiarono, indarno rampognati i più saggi, e cercato di prolungare alle cose loro un avanzo di vita, oggimai vergognando si tacciono.

La quale manifesta e felicissima mutazione

due cose, al nostro parere, notabilmente favoreggiarono. Quella filosofica luce che al dechinare dell'andato secolo spandendosi più largamente fra noi mostrò le vie per le quali si vuol cercare nelle intellettuali opere la verità: le maravigliose vicissitudini di questi tempi, le quali accostumarono gli uomini nel dispregiare quelle cose che non avessero potere di trarre a sè gli animi fortemente, nè sentissero del vero e del grande. Ne fu principale cagione l'esempio vivo d'alcuni, che primi valsero a dipartirsi dal mal cammino de' corruttori, e farsi scorta e quasi lume chiarissimo a questa generazione. Dei quali volendo noi, giusta il proposito nostro toccare alquanto, diremo primieramente doversi non poco di ammirazione e di riconoscenza a Gasparo Gozzi, il quale unico (mancati quei buoni e valorosissimi Bolognesi) tentò lungo tempo colla rettitudine de' giudizi, colla gravità delle morali materie velate di piacevolissime forme, e colla eleganza graziosissima dello stile, se egli potesse novellamente allettare gli animi, e rendere alla sconcia letteratura ingenue sembianze e abito di gentilezza. Primo osò difendere e celebrare l'Alighieri; sebbene a que' dì, in tanto strepitoso trionfo de' novatori, non v'ebbe per avventura chi ponesse mente al suo dire. Cominciava non pertanto questa eccellenza del Gozzi a farsi palese a taluni e dal Baretti (flagello di quelle boriose *fanciullaggini*) alta-

mente si commendava, allorchè Giuseppe Parini mostrò pe' magnifici versi del *Mattino* dovere la poesia intendere a correggimento di costumi. Nè guari tempo trascorso, Vittorio Alfieri con sublimità di concetti e con inusitata gagliardia di stile, il molle secolo sbigottì. Certo si conviene ringraziare solennemente l'Alfieri perchè provvide all'Italia di quell'unica e difficile gloria che l'ingegno e lo studio de' nostri maggiori le lasciarono a desiderare; ma più, perchè egli il primo riscosse dal sonno, e con altissima voce richiamò le italiane menti alla pristina dignità. Vincenzo Monti coll'esempio della *Cantica Baswilliana* mostrò a' buoni ingegni come il divino Poema fosse la perfetta scuola, ove s'apprende a vestire delle più belle forme della poesia anco i più severi documenti della morale. Gianfrancesco Napione dottamente ragionò *dell'uso e dei pregi della lingua italiana*. Clementino Vannetti, dettando in ornato stile giudiziose *osservazioni intorno al grande lirico latino* insegnò a conoscere col paragone dell'oro antico, i moderni inorpellamenti. Dionigi Strocchi, educato nelle greche, latine e volgari lettere dalla sapienza di Ennio Quirino Visconti, acquistata la facoltà del verace scrivere italiano, tenne modo co' precetti e coll'opere a ridestare l'amore degli ottimi studi e de' sovrani maestri. Luigi Lamberti, elegante scrittore, di questa rara e bellissima lode partecipò. Antonio Cesari zela-

tore del volgare idioma, non pure col proprio suo, ma col pubblicare e diffondere a suo potere scritture gentilissime del buon secolo, pertinacemente ne rimetteva innanzi agli occhi l'antica purità della favella. E già l'esempio e le cure di questi preclari uomini, i nuovi modi più acconci al comunale insegnamento, e lo studiare nelle classiche opere italiane, quasi diremmo ravvivate per la milanese edizione (monumento perenne del senno e dell'amor patrio di chi presedeva la cosa pubblica), venivano aggiugnendo seguaci alla migliore schiera, ed andavasi con speranza buona sostenendo quella guerra che l'utile e il vero sono condannati a patire dall'ignoranza e dalle male consuetudini, allorchè uscirono alla luce le prime cose di Pietro Giordani.

Dell'italica prosa, rimasta in più basso luogo che la poesia, egli può dirsi meritamente principale restitutore e maestro. E in vero le opere di lui, mentre fecero forza agli animi già repugnanti alla letteraria riforma, confortarono d'ogni bello ed imitabile esempio gli studiosi. Il Giordani mostrò che dalla pura dizione de' Trecentisti si vuole con discernimento cogliere il più bel fiore di nostra lingua: ma insegnò parimente come sia da schivare il costume di coloro che al dettato di un solo scrittore s'ingegnano con tutto sforzo di conformarsi; i quali falsano, per così dire, la natura loro, e incorrono di

necessità nell' affettazione, morte comune delle opere degl' imitatori. Egli ponendo continuo studio ne' Classici, e le diverse maniere insieme temperando, e da tutte facendosi eletta dovizia, formò a sè medesimo uno stile, il quale, mentre seconda convenevolmente le svariate materie, da lui solo tiene indole e qualità. Ed esso è di tale eccellenza, che noi udimmo alcuna volta da persone intendentissime, indarno cercarsi un più degno stile oratorio nella italiana letteratura. Sentiamo non essere giudici da tanto: ma portiamo opinione che ove pure in alcuna delle qualità costituenti l'ottimo stile il Giordani paresse non agguagliare taluni degli antichi prosatori, in altre (siccome è a dire la sobrietà, l'evidenza, l'efficacia) egli sta gito innanzi alla più parte di quelli, e rimasto secondo a nessuno. Tra le facoltà in buon dicitore richieste, quella segnatamente del concitare gli affetti, o con sentimento di pietosa melanconia intenerire gli animi, egli per mirabil guisa possiede. I suoi ragionamenti, da molta scienza stabiliti, riguardano a morale giovamento, spirando carità di patria, amore dell' onesto e del vero, giustissimo sdegno di ciò che le umane menti invilisce e travaglia. Anzi crediamo non gli fosse mai data dalle occasioni materia comechè tenuissima, donde non traesse opportunità di belle considerazioni e di notevoli ammaestramenti.

E queste non solamente agli studiosi, ma

volentieri il diciamo a taluni, i quali vorremmo si persuadessero essere passata quella stagione, che la mal conseguita autorità di pochi a suo talento dava o toglieva fama agli scrittori: oggidì sapersi fare da molti alle cose letterarie assai giusta ragione: i torti e maligni giudizi fruttare ciò che si merita chiunque insulta per questa guisa al senno e al decoro della nazione. Ella è cosa vituperevole che là dove sarebbe proprio ed obbligato uffizio il considerare diligentemente e senza tenere ira nè parte le opere degl'ingegni italiani, e promuovere la fama dei più valenti, e tutti con urbani modi ammonire e consigliare, ivi troppo spesso si biasimi con acerbe parole il migliore, e si magnifichi il mediocre ed il pessimo. La quale perversa costumanza potrebbe farsi cagione di molto danno alle lettere se queste non fossero oggimai pervenute a tale da potersi avere fiducia che malignità d'uomini o di fortuna non basti a traviarle da quel cammino per cui elle sono felicemente indirizzate.

E a farle in esso procedere daranno opera i giovani, ai quali sembra che questa età imponga di ciò particolare debito; perchè quanto la precedente contrariò a coloro che oggidì sono in fama, tanto essa a' loro cominciamenti amica e favorevole si addimostra. E a' lieti principii risponderà glorioso fine, s'eglino avranno sempre dinanzi alla mente il primo e nobilissimo obbietto delle

umane lettere, la morale utilità. Per la qual cosa si conviene loro nòn solo studiare profondamente nella scienza de' costumi e nelle istorie, ma porre ben mente alle opinioni, ai mali, ai bisogni, alle speranze di questo secolo. Noi abbiamo sortito il vivere a tempi che l'umano intelletto, vincendo lunghe e pertinaci resistenze, si è levato a più alto ordine di morali verità importantissime alla civile comunanza. Quindi si vuol fare acquisto dell'antica e della nuova sapienza, a fine di mostrare ad ogni condizione d'uomini giustizia, insegnare mansuetudine e moderazione, persuadere che il bene non si consegue per violenza, ma per virtù; e così, quanto ponno le lettere, più riposati e prosperevoli anni apparecchiare. A questo debbono intendere efficacemente poesia e prosa, ciascuna per quelle vie e con quelle arti che di lei sono proprie; questa e non altra maniera di letteratura i tempi addimandano. E perchè dalla bontà dello stile prendono forza e splendore le immagini e le sentenze, inducesi negli animi allettamento e persuasione, hanno durevole vita le scritture, in ciò continuo studio e particolare sollecitudine si richiede. A quali fonti sia d'uopo lo attignere, è manifesto: e se avvi chi tenga il contrario, colui sente poco innanzi ne' Classici, non ha conoscenza del buono e del vero, non è nato alle lettere. Le classiche opere privilegiarono del bello e leggiadro scrivere, non poche

di esse avvalutarono al forte pensare coloro che noi dianzi nominammo, e que' molti che loro secondarono, fra' quali a cagion d'esempio nomineremo e Giulio Perticari e Carlo Botta e Cesare Arici e Paolo Costa e Michele Colombo e Massimiliano Angelelli e G. di Montrone e Pellegrino Farini e Giacomo Leopardi: i quali tutti, o meglio coll'una che coll'altra facoltà, o del pari con amendue, lodatamente adopraronsi o tuttavia si adoperano a questa fortunata ammendazione de' buoni studi italiani. In oltre è bisogno che ciascuno si preservi da tutto ciò che fu ad essi studi pregiudizievole; e massimamente da inconsiderata vaghezza di novità e di cose straniere. Male si consigliano (e con sicuro danno del nome loro) que' che affaticansi a propagare certe letterarie dottrine d'origine non sappiamo se celtica e teutonica o caledonia; e coloro che ne danno imitato o volgarizzato quanto producono smodate fantasie di là dai monti e dal mare. Dovrebbe ciascuno risovvenirsi che non v'ha bello fuori del vero; e vero è per una gente ciò solo che all'indole, al sentire, alle cognizioni, alle abitudini di lei è conforme.

Di tanto gli studiosi giovani han debito: ma e' si richiede eziandio che saggi e convenienti ordini di pubblica e privata istruzione prestino loro quanto è possibile d'ajuto a satisfarlo. Non è ora nostro intendimento il discorrere cose, intorno alle quali

abbastanza ragionarono uomini sapientissimi, e fra questi il Giordani di cui vorremmo lette e considerate da' molti le non dubbie sentenze. Diciamo solamente essere desiderabile che que' metodi, onde oggidì in tanta parte d'Europa notabilmente si agevola lo insegnamento, sieno per tutto, quasi insperata ventura, ricevuti; imperciocchè la via del sapere è per sè sì malagevole e lunga che ogni acquisto di tempo vuolsi reputare inestimabile. I quali metodi denno essere oltremodo accetti alla morale ed alla politica; giacchè per essi non pure si agevola l'insegnamento, ma si diffonde: e ragione ed esperienza fan fede, che dove meno le volgari menti nella nativa grossezza si rimangono, ivi sono più discreti giudizii, più temperati animi, più gentili costumi. E forsechè non piccola parte dei mali pubblici avrebbe tenuta da sè lontana a' nostri tempi l'Italia, se nel popolo fosse stata alquanto meno ignoranza, che è come dire disposizione ad essere ingannato e deluso! Preghiamo dappoi che il sommo tesoro della sapienza aprasi liberalmente e senza sospetto a chi di quella è desideroso; essendo essa, come divinamente disse Marco Tullio, sanità dell'animo, arte di ben vivere, maestra delle virtù. Laonde fra le altre cose necessariissima è questa, che nella elezione de' precettori non trovino grazia se non coloro, cui la provata dottrina e la pubblica estimazione raccomandano. O voi che avete in cura la

generale educazione, per quanto la vostra fama v'è a cuore, non vi lasciate cadere dalla mente, che l'ingegno e il buon volere dei giovani è cosa sacra, siccome quella in cui l'eterna Provvidenza chiuse le cagioni ed i semi della felicità avvenire: la quale tanta sarà, quanto ne' giovani intelletti avrete posto d'ingenuo sapere e di libero conoscimento del vero.

Noi queste cose abbiamo detto giudicando così richiedere il naturale obbligo che l'uomo tiene verso la patria; essendochè elle ci paiono verissime e di grande momento. E sebbene sappiamo non avere forza di autorità le nostre parole, nulladimeno abbiamo voluto, per quanto era in noi, aggiungere animo ai giovani, onorare di alcuna lode i meritevoli, dare qualche utile avvertimento a chi ne abbisogna.

IL RITRATTO

DEL

CONTE GUIDO DE' PEPOLI

SCOLPITO

DA PROPERZIA DE' ROSSI

MEMORIA

ALLA

SIGNORA MARCHESA LETIZIA PEPOLI

NATA

Principessa Murat

Voi desideraste che io scrivessi alcune parole intorno a quel Marmo, di cui la fortuna è stata, per così dire, due volte cortese alla vostra illustre Famiglia Qualunque sia il mio lavoro, io Ve l'offero a testimonio della devota servitù e della sincera amicizia che a Voi professo: confidando che sia per essere accetto anche all'ottimo marchese Guido vostro consorte, e possa un giorno a' Figli vostri, sì amabili di bontà e d'ingegno, la mia antica e verace affezione rammentare. E nella grazia vostra mi raccomando.

Bologna, 15 dicembre 1842.

GIOVANNI MARCHETTI

Giorgio Vasari, nello scrivere della Vita e delle Opere di Properzia de' Rossi scultrice bolognese, narrato come *dovendosi far l'ornamento delle porte della prima facciata di san Petronio tutta a figure di marmo, Ella chiese agli Operai una parte di quel lavoro, i quali di ciò furono contentissimi, ogni volta ch'Ella facesse veder loro qualche opera di marmo condotta di sua mano*, soggiunge: *Ond' Ella subito fece al conte Alessandro de' Pepoli un ritratto di finissimo marmo, dov'era il conte Guido suo padre, di naturale; la qual cosa piacque infinitamente non solo a coloro, ma a tutta quella città; e perciò gli Operai non mancarono di allogarle ec.*

Non è a dubitare che lo Storico sia caduto in errore circa la persona effigiata dalla scultrice: imperocchè al nome del conte Guido egli aggiunse la qualità di padre del conte Alessandro de' Pepoli; e questo è suggello

che lui certifica bene instrutto di ciò che narra. Il che parrà natural cosa, chi pensi che in sulla fine del 1529, poco innanzi la immatura morte di Properzia (1), il Vasari alquanto intrattennesi ad operare di pittura in Bologna ove il più de' particolari ch'egli dell'illustre Donna riferisce, potè agevolmente e con piena certezza apprendere per sè medesimo (2).

Nè a Properzia, richiesta d'un saggio dell'arte sua dell'Opera di s. Petronio, mancarono per avventura assai buone ragioni di scolpire in marmo l'effigie del conte Guido de' Pepoli. Io non affermo cosa, di cui non rinvenni le prove: ma dico, che per più indizi son condotto a pensare, che la nobilissima Famiglia Pepoli, o più veramente il predetto conte Alessandro tenesse, con esempio non raro a quei tempi, in suo patrocinio la valorosa Scultrice. Fratello al conte Alessandro era il conte Filippo; il quale da Giulio II, nel 1511 sappiamo eletto, e da Leone X, da Clemente VII e da Paolo III, confermato Presidente o Soprastante perpetuo della fabbrica di quel Tempio. E siccome al 1523, o al principio del seguente anno vuolsi riferire la dimanda fatta e la prova di sè data da Properzia (essendochè apparisce ne' Registri di essa Fabbrica che all'entrar del 1525 Ella operava per l'ornamento delle Porte) (3) così non parmi strano a conghietturare che appunto dall'onorevole ufficio che il conte Filippo di già teneva, Ella prendesse

animo di chiedere alcuna parte dell'anzidetto lavoro; confidandosi che la domanda verrebbe raccomandata dal conte Alessandro al fratello, e da questo favoreggiata presso la intera Opera di s. Petronio. E qual altro più efficace modo a gratificarsi ed inchinare al suo desiderio l'animo d'ambedue, che il rendere degnamente l' immagine del comune loro padre; di cui non accade dire quanto eglino amar dovessero e venerare la memoria, la quale avevasi in affettuosa riverenza dall' universale dei cittadini?

Fu il conte Guido (sono parole dello storico Ghirardacci) *d' ingegno alto, di grave consiglio, e savio in tutte le sue azioni, eloquente, e da tutta la città amato.* La qual saviezza e prudenza di Lui si parvero manifestamente, e con utilità del comune, quando Egli sedette (il che avvenne assai volte) nel Magistrato degli Anziani; ma in particolare e più splendida guisa allorchè inviato (secondo che narrano i cronisti Salvetti e Galassi) ambasciatore del reggimento di Bologna al duca Valentino *per placare l'adirato animo suo verso la città,* seppe quel tanto malagevole quanto desiderato effetto mirabilmente conseguire. Degna cosa fu quindi, che ad operare le sue civili virtù si fondesse per opera del Mantovano Sperandio una Medaglia: nel cui diritto vedi le sembianze di Lui, con queste parole *Guido Pepulus Bononiensis Comes* (1), e nel bel-

lissimo rovescio (5), due uomini che seduti giuocano a *scacco*, l'uno de' quali grave d'anni e d'aspetto, con la sinistra mano indica il cielo, con la destra il giuoco: l'altro, cinto di reale corona e avente nella manca lo scettro, si sta in atto di dare ascolto al compagno: e vi leggi all'intorno *Sic docui regnare Tyrannum*. Dove a me pare che l'artefice (con manifesta allusione al Gentilizio Stemma del Conte) (6) pigliando dagli *scacchi* materia ad una simbolica figurazione, e rappresentando nel Vecchio la maturità del consiglio, nel real Personaggio il governo delle pubbliche cose, avesse intendimento di significare, come a ben reggere la civil comunanza faccia ad un tempo mestieri e lo invocare i lumi del cielo, e il prendere esempio dalla prudenza e dall' accorgimento che si richieggono a quel difficile giuoco, di cui gli antichi favoleggiarono trovatore il savissimo e consigliatissimo Palamede.

Dissi che la Medaglia mostra dall'una parte l' effigie del conte Guido: nè io perciò so comprendere come lungamente potesse, e possa tuttavia durare quella opinione che fa di un bel Busto, rappresentante un guerriero di fresca età, che ammirasi nella prima stanza della fabbrica di san Petronio, quel ritratto del conte Guido de' Pepoli, lavoro di Properzia, del quale al presente io ragiono. Uno sguardo al Busto ed alla Medaglia ti chiarisce l' inganno. Aggiugni che nè il conte

Guido militò mai; nè par credibile che Properzia, la quale condusse quel ritratto circa diciotto anni dopo la morte del Conte (avvenuta del 1505 nel suo sessagesimo terzo anno) avesse rappresentato lui giovane, anzichè nell'età provetta in cui si morì. Vuolsi inoltre por mente, che il Vasari non diè cenno o indizio alcuno di un Busto (7): chè anzi quella sua, per vero dire, non ottima locuzione *fece un ritratto, dov'era* ec. troppo; chi ben consideri, strana ed impropria sarebbe stata se quivi si fosse fatta parola di un'opera di *tutto tondo*.

Furono consueti modi a quello storico; *fece un quadro dov' era*, *finì un quadro dove fece*; e non pur de' pittori, ma eziandio degli scultori ragionando. Ne scontriamo poco stante un esempio: *Ella* (Properzia) *finì con grandissima maraviglia di tutta Bologna un leggiadrissimo quadro, dove fece la moglie del maestro di casa di Faraone* ec. Dal che apertamente si vede, come al vocabolo *quadro* non altra significazione egli dia, che quella di spazio o campo quadrato, sopra il quale sono distribuite le figure, o le cose scolpite o dipinte. Vogliasi ora perdonarmi una mia forse ardita, ma dal verosimile non lontana immaginazione. Io vo' figurandomi che il Vasari avesse da prima, giusta il suo frequente costume, così dettato: *Fece... un quadro... dov' era il conte Guido suo padre ritratto di naturale.* Che dappoi,

avvedendosi ripetuta poco più oltre la medesima forma di dire, stimasse, senza molto pensarvi, ammendare il difetto col toglier di quivi la voce *quadro,* e trasferire nel luogo stesso di quella *ritratto:* per lo che la primitiva frase: *Fece un quadro... dov' era il conte Guido suo padre ritratto di naturale,* mal propriamente in questa si convertisse: *Fece... un ritratto... dove era il conte Guido suo padre di naturale.* Ma, comunque si sia, certa cosa è, che le parole *dov'era* destano di necessità nella mente l' immagine d'un piano, sopra effigiatovi quel ritratto; che è quanto dire, di un semplice basso-rilievo. Alle quali considerazioni piacemi primieramente aggiugnere, che noi non troviamo fatta dagli scrittori alcuna menzione di cose lavorate a tutto rilievo dalla nostra Scultrice (8): e in secondo luogo, che avendo Ella ad adoperare di basso-rilievo per l'ornamento delle Porte, mal si può credere che fuor del bisogno volesse porsi a più arduo cimento e dare per saggio altra cosa che un ben condotto basso-rilievo.

Ora, un antico ritratto del conte Guido de' Pepoli, intagliato a basso-rilievo, in fino marmo, con maestrevole artifizio, e somigliantissimo all'effigie espressa nell'anzidetta Medaglia, per bella e insperata ventura, sono circa sei mesi, fu rinvenuto. E ch'esso veramente sia quell'opera di Properzia di che parla lo Storico, oltre la singolar bellezza

del lavoro, il luogo stesso che racchiudevalo ne fa testimonio solenne a chiunque consideri che il Vasari, dicendo *fece al conte Alessandro de' Pepoli,* significò chiaramente di cui ne fosse la proprietà.

Nella magnifica Villa del marchese Guido Taddeo Pepoli posta di mezzo i suoi vastissimi tenimenti della Palata, appeso in logora cornice alla nuda parete di una stanza da lunghi anni deserta, e incrostato di rasciutte gocciole piovutevi da' pennelli di barbari imbiancatori, stavasi quello storico monumento del valor di Properzia, alla famiglia de' Pepoli, alla città di Bologna, e alle gentili arti prezioso. Che quivi universalmente ignorato si occultasse, non è punto da maravigliare: imperciocchè al predetto signor Marchese, rimasto nella sua puerizia orfano del padre, alcuna domestica tradizione non ne pervenne: quel luogo si stette più lustri e del suo signore e d'ogni civil persona disabitato: e coloro, ch' ebbero di tempo in tempo e per brev'ora a condurvisi, forse non mai s'avvennero a quell'effigie; e certamente, non potendo averne sospetto, non si fecero a ricercarla. E meno ancora di maraviglia è da prendere, che siffatta opera fosse ornamento di un Albergo campestre e assai remoto dalla città: ove sappiasi che nell'avere del conte Alessandro, primo posseditor del Ritratto, succedè il fratel suo conte Filippo, il quale intorno al 1550 innalzò dalle fondamenta quel

sontuoso Palagio. E come suole avvenire, che i fondatori di alcun nobil edifizio in esso ripongono ogni loro affetto ed ogni loro compiacimento, così può aversi per fermo che il conte Filippo volesse ancora con uguale magnificenza adornarlo; il perchè non poca parte di sue più pregevoli suppellettili colà trasferisse. Donde naturalmente seguì, che in Bologna, ove di quel marmo erasi perduta la vista, con l'andare de' tempi si venne dileguando eziandio la memoria.

Se non che alla giusta allegrezza di sì felice ritrovamento un'importuna considerazione sopravvenne. Afferma lo Storico, che Properzia ritrasse il conte Guido *di naturale;* parola, che comunemente s' interpreta *dal vero.* Ma come credere che Costei morta ancor giovane nel 1530, ritrasse dal vero chi sin dal 1505 già più non era? O non fu *di naturale* il Ritratto o il conte Guido non fu colui che venne effigiato dalla Scultrice.

L' obbiezione parvemi a prima giunta di non lieve momento. Nulladimeno, mal sapendo io persuadermi mendace in alcuna sua parte la narrazione del Vasari, mi volsi ad investigare, se tale veramente egli fosse il significato di quella parola, o s'ella non piuttosto importasse *di grandezza uguale;* o *in tutto simiglievole al vero.* Niuno però dei molti esempi, che il Vasari ed altri scrittori me ne porsero, valse pienamente a risolvermi

questo dubbio. Venni allora considerando, che *ritrarre di naturale* dir si potrebbe medesimamente del rappresentarsi dell'Artefice per sola virtù di memoria le altrui sembianze. Ma fu egli possibile a Properzia il veder la persona del conte Guido de' Pepoli, e ciò in età da ritenere durevolmente l'immagine del suo volto? Sovvennemi avere l' illustre Donna (conforme attestano alcuni storici) apparato l'arte del disegnare dal celebratissimo intagliatore Marcantonio Raimondi: ma perchè non mi venne fatto di sapere il quando costui si partisse di Bologna, era per tornarmi vana quella notizia, allor che in sorte io rilessi come Raffaello, nel dipingere l'Eliodoro della seconda Camera di Vaticano, ritrasse ne' volti de' due portatori della sedia pontificale di Giulio Pippi e Marcantonio Raimondi. Quell'istoria fu condotta indubitatamente nell' ultimo anno di papa Giulio, il quale cessò di vivere a' 21 di febbrajo 1513. Ora, diss' io, perchè l' affezione del Sanzio in verso il Raimondi potesse nel 1512 a tanto già essere, che quel grande Maestro il volesse quivi di sua mano effigiare, e metter di pari col dilettissimo fra' suoi discepoli Giulio, facea mestieri che Marcantonio fosse venuto di non breve tempo, e sicuramente (a voler dir poco) non dopo il 1510, sotto la sua disciplina. Per condursi colà, il Raimondi s'era mosso di Venezia: ove, secondo il Vasari, avea fatto suo pro del contraffare (9)

trentasei carte rappresentanti *tutta la passione e vita di Gesù Cristo* intagliata dal Tedesco Alberto Durero; lavoro forse di un tre anni, o poco manco: per lo che stimo potersi riferire al 1508, e con più di probabilità al 1507 la partenza di lui da Bologna. Ma s'egli in quel tempo avea già dato i primi avviamenti dell'arte del disegno a Properzia, forza è il credere che Costei si trovasse allora in età certo non minore di dodici o di tredici anni; e perciò non più tardi del 1494 fosse nata. Di che si conchiude, che già essendo Ella nel 1505, per lo meno sull'anno suo dodicesimo, potè aver visto più volte, e serbato in quella mente svegliatissima impresso il venerando sembiante del conte Guido de' Pepoli.

Ma questi miei pensamenti, che io non ho voluto qui pretermettere, come quelli che mi paiono sovvenire in parte al difetto degli scrittori circa la vera età di Properzia, riuscirono superflui a toglier di mezzo la sopraccennata obbiezione: poichè, scritti ch'io gli ebbi, quell'esempio da me lungamente ricerco a chiarirmi la propria significazione della parola *di naturale* mi venne come spontaneo dal Vasari stesso nella vita di Michelangelo scultore Senese. *Michelangelo adunque fece in detta sepoltura esso papa Adriano, grande quanto il vero, disteso in sulla cassa, e ritratto di naturale*. Dove è palese, che *di naturale* non suona il medesimo che *dal*

naturale cioè *dal vero presente agli occhi dell'Artista,* imperciocchè papa Adriano era morto; nè vale *di natural grandezza,* il che con altre parole è qui detto: ma unicamente significa *al naturale,* cioè secondo le vere e naturali sembianze di quel Pontefice.

Che più? eccone il senso, nella vita di Andrea Orgagna, a chiare note determinato: *Nella medesima Chiesa fece nella cappella di san Tommaso d' Aquino una tavola a tempera con invenzione capricciosa che è molto loddta, ponendovi dentro detto san Tommaso a sedere ritratto di naturale: dico di naturale, perchè i Frati di quel luogo fecero venire un'immagine di lui dalla badia di Fossanuova, dove egli era morto l'anno 1274.* E quello appunto fe' Properzia che l' Orgagna avea fatto: poichè, s' io non erro, Ella visibilmente ritrasse il conte Guido dalla *gettata* effigie di lui: se non che rappresentollo incirca di quella età nella quale egli passò di vita, e (fosse altrui consiglio, o sua propria reminiscenza) meglio conformò al vero i lineamenti del naso, il quale vedi pressochè retto nella Medaglia, ed aquilino nel Basso-rilievo. E dissi *meglio conformò al vero* perchè il Ghirardacci nelle seguenti parole mi fa ciò fede: *Fu il conte Guido di giusta statura, di faccia lunga, di naso aquilino, di occhi vivaci e di venerabile aspetto.* Per le quali cose tutte io mi persuado non potersi ragionevolmente dubitare,

ch'egli non sia questo il ritratto del conte Guido de' Pepoli, effigiato da Properzia dei Rossi e da Giorgio Vasari con moltissima lode rammemorato.

Di Chi adunque lavoro, di Chi effigie quel Busto del quale poco innanzi io parlava? Opera anch'esso per avventura della nostra Scultrice? Immagine forse del conte Filippo de' Pepoli, uom prode nell'armi, da quattro Pontefici onorato del titolo di Presidente perpetuo della Fabbrica di san Petronio, e in ispecial guisa benemerito di quella insigne Basilica? Ogni mia diligenza per averne alcun lume fu indarno. Altri sarà forse, con alquanto più d'agio e di tempo, più di me fortunato.

NOTE

(1) Potrebbe taluno maravigliare, com'io non dicessi che il Vasari tuttavia trovavasi in Bologna allorquando Properzia cessò di vivere; poichè leggiamo nell'11 de'suoi *Ragionamenti* Lui avere assistito alla coronazione di Carlo V, la quale avvenne a'dì 24 di quel mese istesso che Properzia morì. Ma io ho considerato che egli, nella *Vita* che di sè scrisse, non solamente non fe'di ciò alcuno ricordo, ma più presto il contrario indusse a pensare colle seguenti parole: *Mi condussi per le montagne di Modena a Bologna: dove trovando che si facevano per la coronazione di Carlo V alcuni archi trionfali di pittura, ebbi così giovinetto da lavorare con mio utile e onore. E perchè io disegnava assai acconciamente, avrei trovato da starvi e da lavorare; ma il desiderio che io aveva di rivedere la mia famiglia e perenti, fu cagione, che, trovata buona compagnia, me ne tornai in Arezzo.* Era inoltre da por mente a questo passo della *Vita* da lui narrata di Tiziano; *Dicesi che l'anno 1530, essendo Carlo V Imperatore in Bologna, fu dal Cardinal de' Medici Tiziano, per mezzo di Pietro Aretino, chiamato là dove fece un bellissimo ritratto di S. M.* E come ciò non avrebb'egli con certezza saputo, se vera-

mente si fosse ritrovato a quei giorni in Bologna?

(2) Non tacerò intorno a questo proposito una mia osservazione. Dubitavasi per più ragioni, non ostante il detto del Vasari, se Properzia avesse marito: ma in alcune *Memorie* di pagamenti a lei fatti dall'Opera di s. Petronio (recate dall'eruditissimo signor Marchese Virgilio Davia nella sua *Illustrazione delle Sculture delle Porte di quella Basilica*) notai dato a Properzia il titolo di *Madonna*, il quale alle sole maritate si competeva.

(3) Veggasi l'Opera — *Le Sculture delle Porte della Basilica di s. Petronio* ec. pag. 24.

(4) Avvertasi che, durante la vita di Sperandio, alcun altro non v'ebbe della Famiglia de'Pepoli nominato *Guido*; tranne un nipote di questo, il quale nel 1528, allorchè quell'artefice più che ottuagenario venne a morte, toccava appena gli undici anni.

(5) *Singolarmente bello* è detto dal Cicognara nel lib. 5, cap 7 della sua *Storia della Scultura*.

(6) È noto, che la Famiglia Pepoli ha per Arme uno Scacchiere di color bianco e nero.

(7) E nè pure il Borghini, il quale disse di quel Ritratto, *che fu tenuta una bellissima testa*.

(8) I due Angioli, attribuiti a Properzia, che sotto forma di *statue* oggi veggonsi nell'undecima Cappella di s. Petronio, originariamente, in alcune loro parti, si rilevarono da un *piano*; come per manifesti segni conobbe (osservandoli, a mia preghiera, diligentemente da presso) il dotto e cortese signor professore Girolamo Bianconi. A ragione perciò si credono, que'medesimi, che il Vasari disse effigiati *di grandissimo rilievo* dalla nostra Scultrice.

(9) Il chiarissimo signor marchese Antonio Bolognini Amorini, nella *Vita* da lui scritta e testè pubblicata di Marcantonio, giustamente notò che

la propria *marca*, e non quella del Durero, apposta dal Raimondi alle dette sue stampe, abbastanza dimostra, ch'egli volle, non *contraffare*, ma soltanto copiare con ogni diligenza e *per suo maggiore studio* le belle incisioni di Alberto.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

ALCUNE ODI DI ANACREONTE VOLGARIZZATE.

ALCUNE ODI DI ORAZIO VOLGARIZZATE.

VERSIONI VARIE

PROSE

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 21 marzo 1857

Visto la dimanda del Tipografo Francesco Saverio Tornese, con la quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata *Rime e Prose del Conte Giovanni Marchetti.*

Visto il parere del Regio Revisore sig. D. Gaetano Crisanti.

Si permette che la suindicata opera si stampi, ma non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Presidente provvisorio
CAPOMAZZA

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PETROCOLA